



19211. II. A. C. 2.

V

IX

19214

PEL

FAUSTO INGRESSO

DI MONSIGNORE

Illustrissimo e Reverendissimo

D. BARTOLOMEO LEGAT

VESCOVO DI TRIESTE E CAPODISTRIA

Dottore di S. Teologia, Consigliere di Governo di Sua Maestà S. R. A.

ECC. ECC. ECC.

NELLA SUA CHIESA DI TRIESTE

IL DÌ XVIII APRILE M. DCCC. XLVII.



TRIESTE,

I. PAPSCH & C., I. R. TIPOGRAFI DI CORTE.

1847.

ALFONSO IMPERATORE

DE' ROMANI

MINISTRO DE' AFFARI

DE' AFFARI

DE' AFFARI

DE' AFFARI

DE' AFFARI

DE' AFFARI

DE' AFFARI

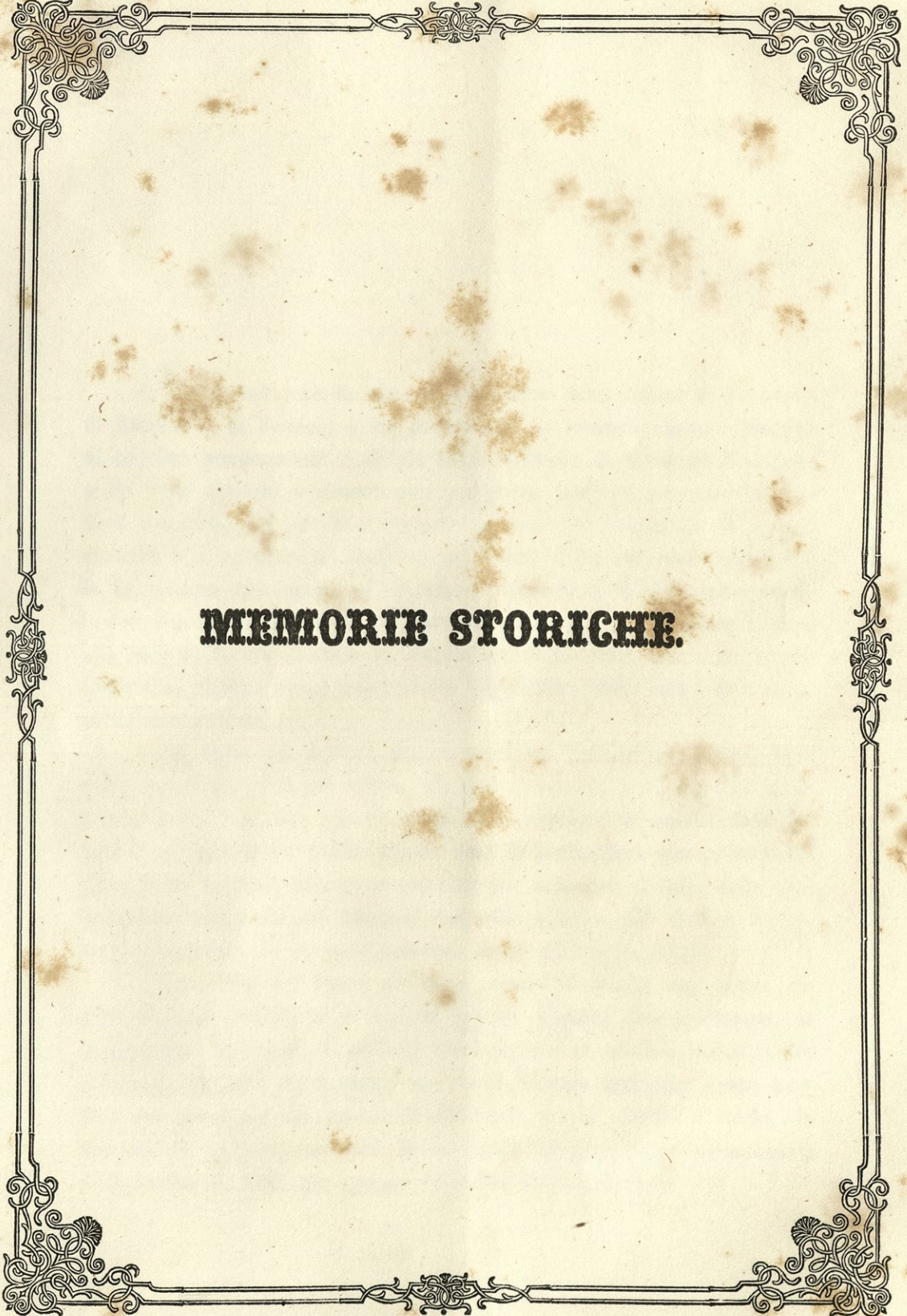


DE' AFFARI

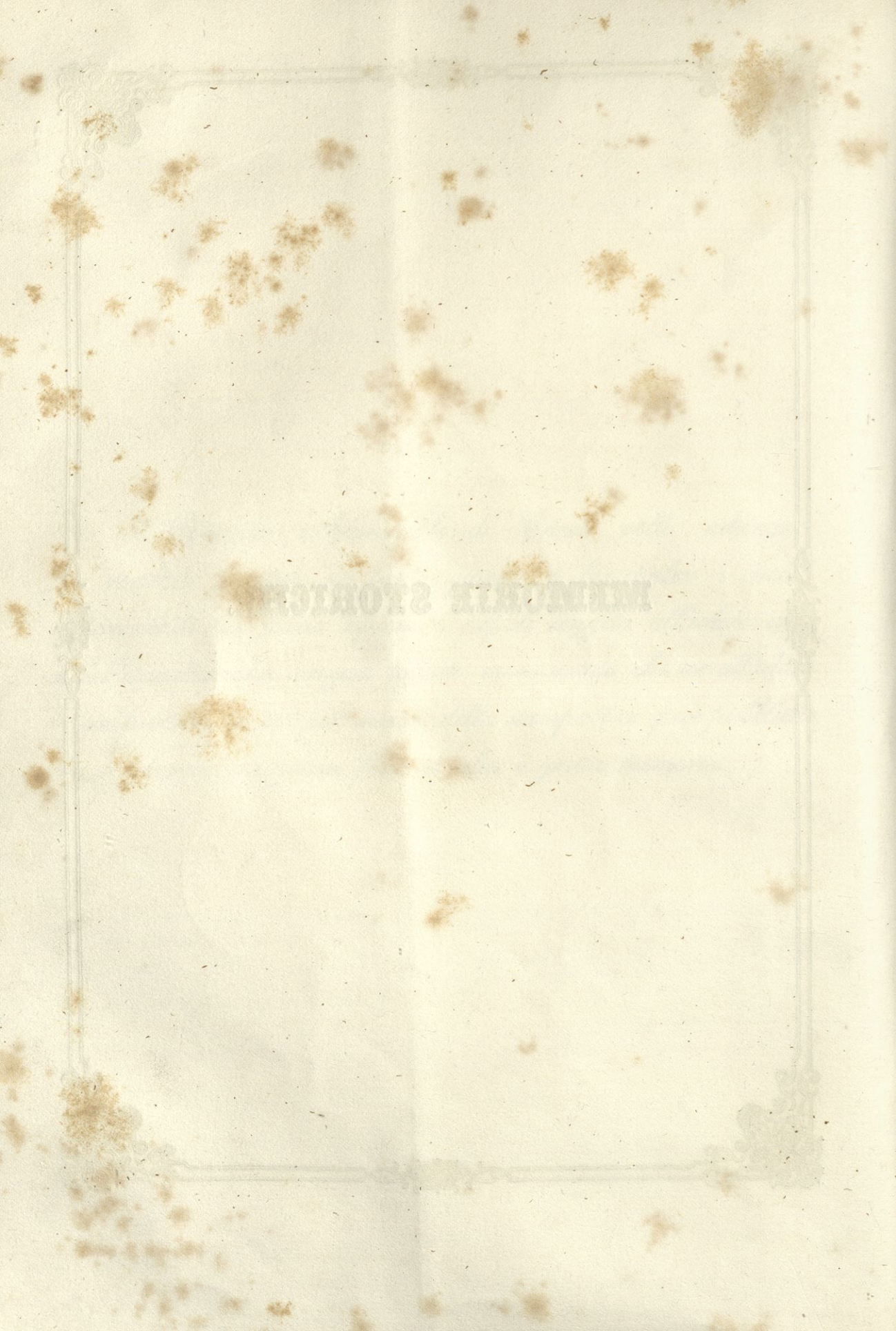
DE' AFFARI

Il giorno nel quale Monsignor Bartolomeo Legat assume il governo di quella santa chiesa che, fondata da S. Ermagora per incarico del S. Evangelista Marco, prosperò mistica pianta irrigata dal sangue dei martiri, avvivata dal sole della fede; il giorno nel quale il suo nome riverito si aggiunge a quelli di Fortunato degli Antenorei, di Bernardo, di Enea Silvio Piccolomini, di Pietro Bonomo, di Maffeo Contarini, dei Cardinali Pisani, del Vielmi, del Commasini, del Lara; il giorno nel quale succede a Santo Fiore, a S. Vicesoro, al Beato Lorenzo Giustiniani, a Corrado dei Bojani, che vesserò gli episcopati di Emonia, di Pedena, di Cergeste or fusi in un solo, doveva ricordarsi alla posterità per durevole monumento, il quale sia segno visibile della devota filiale affezione che questo popolo da lungo nutre verso il suo pastore.

Il Consiglio Municipale di Trieste volle adunque, per rendere solenne un tanto giorno e far palesi i nobili sentimenti di cui furon ripieni i popoli soggetti all'udire una sì bella esaltazione, erigere questo monumento che ne alludesse e non perituro, e ciò per mezzo della stampa e a spese pubbliche che a' presenti e a' posteri fosse d'alta e grata memoria.



MEMORIE STORICHE.



Le notizie che in oggi si pubblicano sulle chiese di Tergeste, di Emonia e di Pedena, e sui prelati che le ressero, hanno bisogno di migliori ponderazioni e di più ricco suffragio di monumenti, troppo a dir vero dispersi e dimenticati, per poter aspirare a merito di lavoro completo; ed era intendimento di farlo in progresso di tempo, siccome v'è speranza di mandare ad effetto il divisamento. Sennonchè la faustissima assunzione all'episcopato tergestino, il quale comprende le tre diocesi, di Monsignor D. BARTOLOMEO LEGAT ha persuaso di dare alla luce in forma succinta le notizie finora raccolte, non come lavoro letterario, sibbene come espressione di peculiare riverenza e devozione al novello prelato.

La serie ed i fasti dei vescovi di Trieste erano stati altra volta argomento d'esercitazione di dotte persone, i lavori dei quali furono posti a profitto perchè di pubblica ragione; a queste fonti di notizie si aggiunsero quelle che fu dato di raccogliere per privata diligenza, fra le quali non poco sussidio per schiarire il fatto della dominazione temporale dei vescovi tergestini s'ebbe dal Codice diplomatico istriano, che si pose insieme, frutto di lunghe fatiche.

Il numero dei nostri prelati è minore di quello che venne da altre persone registrato e che fu spesso ripetuto per le stampe; la dominazione dei vescovi anzichè conseguenza di assoluta indipendente sovranità, viene a riconoscersi per mera baronia maggiore come usavasi nei tempi del reggimento feudalistico; ma la perdita di nomi, la rinuncia a volgari credenze la si crede di gran lunga compensata dalla verità di fatti, per quanto fu lecito di riconoscerla.

Le notizie su Emonia o Cittanova variano da quelle pubblicate dal Tommasini e dall'Ughelli; forse non si riuscì di distinguere tutti i prelati di Cittanova istriana, da quelli che furono di quella Cittanova che era città vescovile del veneto estuario, ma si ha lusinga di avere possibilmente depurata e supplita la serie dei vescovi.

Pei prelati di Pedena bel sussidio prestarono due manoscritti, l'uno avuto da Lubiana, l'altro dalla gentilezza del sig. Giov. Antonio Canciani, ambedue della seconda metà del secolo passato; e le notizie avute dal sig. Luigi de Jenner, e per questi e pei vescovi di Trieste.

Si sarebbero volentieri accolte notizie del Vescovato di Giustinopoli o Capodistria, nè sarebbe stato di ostacolo l'essere quella diocesi distinta dalla Tergestina, riunita solo nella persona dello stesso prelado, ma non si ha riguardo di confessare ingenuamente che le memorie raccolte di ben poco eccedono quelle che corrono per le stampe; nè parve adatto il semplice ripetere cose già note e che pei tempi più addietro non sono abbastanza chiarite.

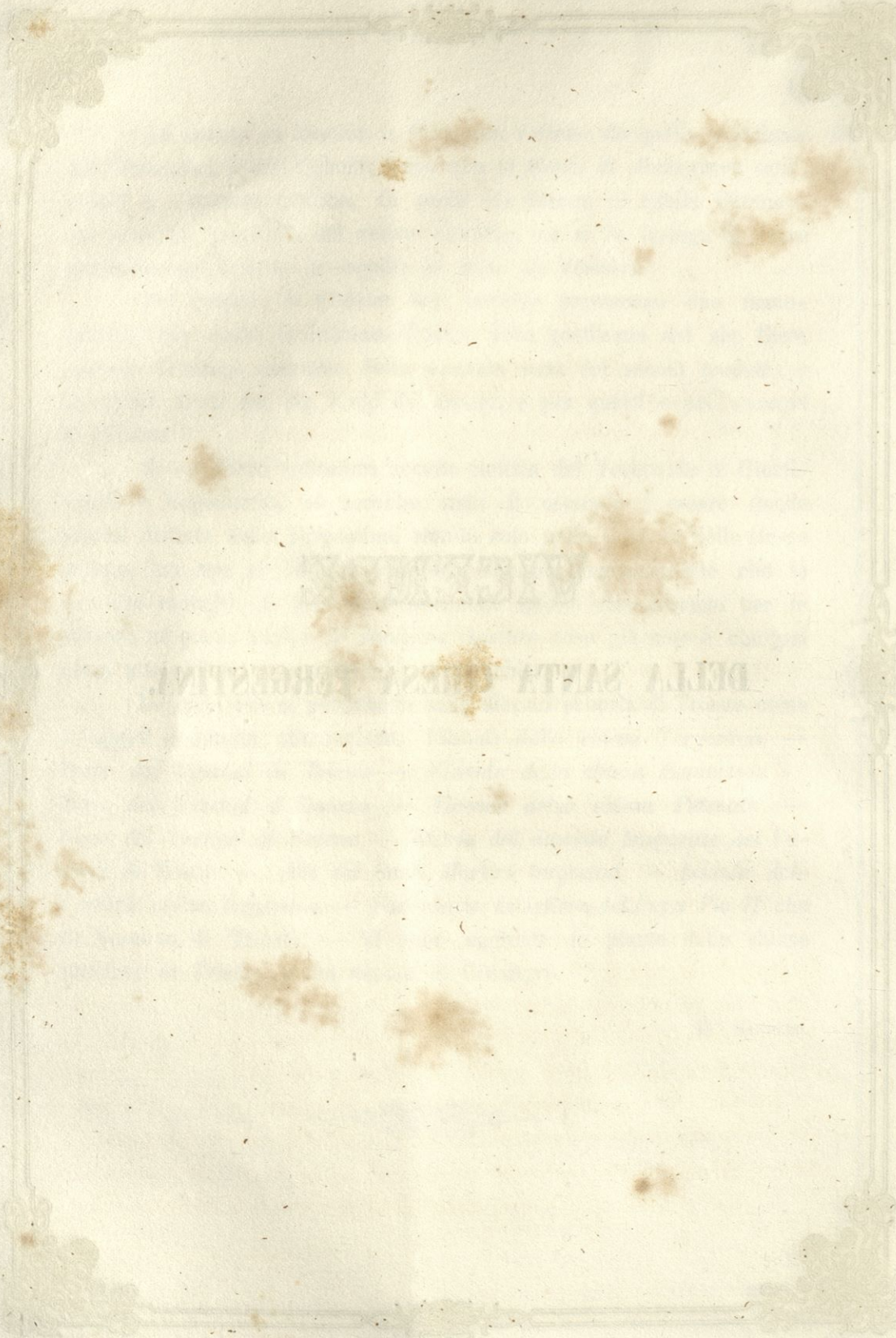
Le cose che si pubblicano sulla diocesi propria di Trieste come è oggidì costituita abbracciano: *Vicende della chiesa Tergestina* — *Serie dei Vescovi di Trieste* — *Vicende della chiesa Emoniense* — *Serie dei Vescovi d'Emonia* — *Vicende della chiesa Petenate* — *Serie dei Vescovi di Pedena* — *Storia del dominio temporale dei Vescovi di Trieste* — *Atti dei Santi Martiri tergestini* — *Litanie dell'antica chiesa tergestina.* — *Fac-simile di lettera del Papa Pio II che fu Vescovo di Trieste.* — Vi sono aggiunte le piante delle chiese precipue di Trieste, e del duomo di Cittanova.

D.^r KANDLER.



VICENDE

DELLA SANTA CHIESA TERGESTINA.



WILLIAM

DELLA SALTA

VIGENDE

della santa Chiesa Tergestina.

ALLORQUANDO nel dì delle Pentecoste dell' anno 33 di nostra èra, fondavasi in Gerusalemme la santa chiesa di Cristo destinata a propagarsi per tutto il mondo, la città di Trieste, umile anzi che no, se la si voglia paragonare ad altre circostanti, era compresa nella decima regione d'Italia, secondo lo spartimento fattone da Augusto; nella quale la colonia ed emporio di Aquileja avevano meritamente il primato per il numero del popolo, per le ricchezze, per la residenza non rara degli imperatori Augusto e Tiberio, di quei tempi, per la sede di Av. G. C. magistrature. La città di Trieste aveva importanza fino dal 178. tempo della conquista che ne avevano fatta i Romani, perchè alzata in colonia, che era il rango più nobile che aver potessero allora le città; e perchè destinata a contenere gli irrequieti Giapidi che abitavano al di là del prossimo Timavo superiore, A. G. C. domati appena da Augusto. Ed allorquando per le imprese di 34. Tiberio, i Pannoni ed i Norici furono aggregati all'impero, e dall' Adriatico al Danubio le provincie tutte obbedivano allo

stesso imperante, Trieste non potè rimanere straniera ai traffici per l'opportunità che le offeriva il mare, nè a quei movimenti che davano le spedizioni militari mosse da Roma verso gli estremi confini. Nei primi secoli dell'era nostra, la colonia occupava il colle ov'è ancora la città detta vecchia, cinta di mura, e sulla sommità del colle vi aveva campidoglio, entro il quale il tempio delle divinità capitoline, Giove, Giunone, Minerva, (di che rimangono gli avanzi) rinnovato od alzato da

D. G. C. un prefetto della flotta ravennate. La città conteneva 12000

56. abitanti. Tra la colonia ed il porto di mare, chiuso ad arte a doppi moli, e munito di faro, stava la città volgare, l'emporio, in quella vallata che or dicesi di S. Michele e che da Porta Cavana s'estendeva sino al Campomarzo. In questa regione era collocata antica necropoli, o cimitero (proibita essendo dalle leggi la tumulazione entro le mura urbane), nel sito ove in tempi a noi vicini stava la chiesa di Santa Lucia, già detta dei Santi Martiri. Questa regione era abitata da artieri, da affrancati che trattavano il commercio e da persone di condizione che politicamente tenevansi inferiori ai cittadini della colonia, la quale aveva il governo di sè, dell'emporio, e dell'agro. Il quale agro, altro era proprio ed abbracciava quanto è fra Sestiana alle spiagge del mare, e la valle di Montecavo, o di Zaule, fra il mare ed il filare di monti che corre da Rodig per Corneliano a Sesana; altro era attribuito pel governo, e comprendeva ampio territorio fino a Loitsch e per le pendici del Nevoso lungo il vallo romano, fin presso

A. G. C. a Klana al disopra di Fiume. Era in questa parte il territorio

14. dei Carni Catali che Augusto aveva dato a Trieste, e che Antonino ebbe a confermare. Oltre quest'agro, vi furono altri, quello di Muggia, e quello dei Subocrini o di Pinguento, i quali però sembrano essere stati in condizione diversa da quella dei Catali, perchè conservati comuni, mentre i Catali furono

140. da Antonino amalgamati con Trieste.

Cominciata la predicazione della fede, l'evangelista S. Marco fu inviato dal Principe degli apostoli, S. Pietro, in Aquileja, emporio allora di tutte le nazioni, e vi fu ordinato primo vescovo santo Ermagora; il quale intorno il 50 inviava alla città di Trieste un presbitero ed un diacono a bandirvi il vangelo ed a formare una congregazione o chiesa di cristiani. La tradizione vuole che questo primo presbitero avesse nome Giacinto, e ricorda come s. Primo fosse il primo martire, presbitero esso pure, a tempi di Trajano al principio del secolo secondo, e vivessero perseguitati e nascosti Marco, Giasone e Celiano che stanno in fama di santità, comunque non registrati fra quelli cui la chiesa tergestina tributava pubblico culto. È a credersi che la novella congregazione come in altre città, così in Trieste cominciasse nella città plebea fra le mura ed il mare; ivi difatti vi aveva antichissima chiesa, le cui memorie appena spariscono dopo il 1000, dedicata a santo Stefano, che fu il protomartire dei cristiani.

142. Gli atti dei martiri, giunti fino a noi, narrano che nella persecuzione mossa in Trieste nel 142, imperante Antonino, vi era presbitero, e diacono, e cristiani, i quali, a guisa di bestie cacciate, vivevano per i monti, ed ebbe allora palma di martire santo Apollinare.
151. In altra del 151 si narra che venuto il preside Pompeo, si fece a chiedergli se nella plebe vi fossero cristiani, e fece comparirsi dinanzi il magistrato di questa plebe, dal che può trarsi non aversi avuto per anco sospizione che i cittadini fossero dediti al culto cristiano, che questo non fosse per anco penetrato nella città; e che la città plebea avesse proprio magistrato, cioè un prefetto dato dalla colonia. Lazaro ebbe il martirio nel 151; il suo corpo venne raccolto da pia donna, che si dice di famiglia di *clarissimi*, titolo ch'era proprio dei senatori romani. Nè ciò deve fare meraviglia, dacchè durante l'impero dello stesso Antonino si ha un triestino che venne ammesso al senato di Roma.
- 140.

Il cristianesimo non era straniero alle classi più distinte di Trieste, di che si ha altro esempio del 256, nell'impero di Valeriano e di Gallieno. Due vergini triestine, santa Eufemia e santa Tecla giovanette ancora, sostennero il martirio; della loro madre si dice che era *illustrissima fœmina*, al padre loro si dà il titolo *illustrissimus vir*; il giovane che chiedeva in isposa una di queste era dovizioso, ed amico del Preside Questilione. Vuole tradizione che l'abitazione di queste sante fosse ove poi sorse la chiesa di S. Silvestro, e che fosse quello il primo tempio dei cristiani; iscrizione apposta nel 1672 ciò ricorda. Ducent'anni dopo la prima predicazione del vangelo, i cristiani erano già nella colonia, e vi avevano luogo sacro, comunque clandestino; fanciulle di illustre famiglia vantavano di essere cristiane dalla nascita. E molto s'accrebbe il numero dei fedeli nella provincia per le parole e le opere di Santo Ilario vescovo di Aquileja nell'anno 276. Di Santo Servolo narrano gli atti del martirio che giovanetto frequentava assiduamente la chiesa, ed allorquando fu trascinato all'ingiusto supplizio della strozza nel 283 fu necessità di farlo scortare da moltitudine di soldati per tema che il popolo, nel quale vi erano assai cristiani, non volesse fare impedimento. Allorquando santa Giustina soffersse il martirio, si associò a lei Zenone, il quale era il primo dell'ufficio dello stesso preside. S. Giusto, ultimo dei martiri triestini, non veniva martirizzato nel campo delle giustizie, ma gettato nel mare aperto, fuori del porto. Il santo Sergio, annoverato fra i santi triestini, martirizzato in Persia nel 303, Primicerio della scuola dei soldati, amico di Massimiano Imperatore, era tribuno dei militi in Trieste, non nativo di questa città; si fe' cristiano probabilmente in Trieste, ove aveva molti amici, ai quali promise di mandare un segno, se avesse sostenuto il martirio, siccome il suo compagno Bacco Secondicerio, provano che fra le milizie stesse in Trieste v'erano cristiani, e fra persone costituite in dignità.

Dei quali martiri soffersero il taglio della testa Eufemia e Tecla, Apollinare, Lazaro, Giustina, Zenone, Sergio e Bacco; soffrì la strozza Servolo, l'affogamento Giusto, prova nei primi di loro nobile condizione.

S. Martiri
Eufemia e
Tecla
S. Apollinare

S. Giusto fu sepolto alla riva del mare, ove il corpo fu gettato; gli altri vennero sepolti nella necropoli più prossima alla città, che fu quella che prese il nome dei Santi Martiri. Di S. Lazaro, di quello che venne cercato fra la plebe, si dice che fu sepolto *in loco, ubi domino placuit*, il che intenderemmo nelle tombe, ove fu gradito al Signore, accennandosi che alle tombe dei martiri (ed in quella necropoli fu nascostamente sepolto santo Apollinare) come altrove, così in Trieste solessero i cristiani convenire.

Non esitiamo a giovarci degli atti dei martiri Triestini siccome di materiali per la storia, troppa verità tralucendo in questi, ad onta di vizî di copiatura e di qualche devota aggiunta spesso nelle chiuse, per non ritenerli sinceri e di epoca assai remota; troppe circostanze collimano, troppe voci genuine dei tempi nei quali vissero i santi od a quelli vicini, per non convincersi della loro credibilità, per non ritenerli dettati prima della dominazione bizantina, che è del secolo VI. Ed aggiunge fede a queste leggende la mirabile concordanza con altre che esistono, le quali se variano in qualche parte, coincidono nel più delle cose.

La necropoli potè venire riconosciuta da tassi di terreno in sulla fine del secolo decorso e nel presente. Abbracciava un' area di 5000 passi romani quadrati all' incirca, e v' avevano bellissime stanze mortuarie di buoni tempi, messe a stucco con decorazioni gentili, anche dorate, con pavimenti a mosaico di graziosi disegni, e sarcofaghi di più forme collocati nelle stanze stesse, ed antiche leggende; vi si vedevano altri sarcofaghi di rozzo intaglio, altri composti da embrici di tempi scadenti, nelle tombe visibili tracce di sopraposizione di cadaveri, ed armi

ed arnesi, e depositori grandi riempiti di ossa che sembrano essere stati comuni; rinnovate le tombe in molti tempi. Ed è vera la voce corsa allora, che fossersi ritrovati teschi umani con segni di patite violenze. La chiesetta più volte rifatta era già in istato di crollo nel secolo XI, e vi si vedeva fino alla sua soppressione, un ipogeo di marmo che dava adito quasi a stanza sotterranea nella quale si credeva riposassero le ossa dei martiri, e questo che dicevano il pozzo era entro la chiesa, quasi la chiesa fossesi costrutta sopra come è anche verisimile. Grande cura ebbesi nei secoli di mezzo della conservazione di queste tombe che intitolavansi *loca Sanctorum Martyrum*.

Nel 313 Costantino diede fine alle persecuzioni, concesse al cristianesimo libero culto; però i pagani avevano ancora templi e diritti. È noto dell'Istria che S. Donato veniva nel 297 chiamato dalle sante chiese istriane per disperdere colla luce della verità le insidie dei pagani. Le stolte sollecitudini dell'apostata Giuliano accelerarono il trionfo del cristianesimo, 363. Gioviano lo restituiva, anzi dichiarava i pagani inabili alle cariche pubbliche, Teodosio accordava ai cristiani i templi del gentilesimo. 380.

Ed è in questi tempi, che l'albero della croce, piantato nell'umile chiesetta di s. Stefano, e sulle tombe della necropoli, irrigato dal sangue dei martiri, posatosi per qualche pezzo nella casa delle vergini Tecla ed Eufemia, trapiantavasi glorioso e trionfale nel campidoglio, sulle mura medesime del tempio di falsi numi, sulle quali sta ancora dopo il volgere di quattordici secoli. Nel V secolo disfatta o crollata parte del tempio delle divinità capitoline, novella basilica vennealzata dai cristiani, alla quale facevano portico le colonne del tempio, e culmine un acroterio sul quale veggonsi ancora gli emblemi di Giove, di Giunone e di Minerva. Fu disposta a chiesa vescovile, ma non ebbe allora vescovi propri. Vescovi non furono quelli che figurano come presbiteri, titolo non proprio

di vescovi, nè diaconi, bensì arcidiaconi furono i ministri dei vescovi; nelle persecuzioni, nessun vescovo figura fra i martiri come altrove; nel 276 è il vescovo di Aquileja che viene a confortare i fedeli ed a diffondere il vangelo; nel 297, allorquando S. Donato recavasi nell'Istria, unico vescovo in tutta la provincia si era quello di Aquileja; negli atti de' martiri nessuna menzione di vescovo; nessun vescovo istriano intervenuto ai concilii prima del VI secolo; poi figurano costantemente. Eranvi chiese, congregazioni di fedeli, le quali seguendo le condizioni politiche d'allora, si composero in ogni comune, maggiori o minori secondo la estensione di queste, si disposero a futuri episcopati; ma non ebbero pastori nei quali risedesse o polizia di chiesa o potere dell'ordine, o di quei sacramenti il cui esercizio era riservato allora ai vescovi. Nella provincia aquilejese vediamo più tardi accordati a quelli che si dissero Arcidiaconi, e Prepositi, o Corepiscopi, poteri di polizia e di ordine, però subordinati e ristretti, nè indipendenti gli Arcidiaconi o Prepositi dal Vescovo.

I vescovati non furono istituiti nell'Istria ed anche in
524. Trieste prima del 524, regnando Teodorico re dei Goti, a sollecitazione dell'imperatore Giustino, per opera di papa Giovanni, nè pensiamo che tosto prendessero pieno sviluppo questi ordinamenti, sibbene sotto l'impero dei Bizantini, ai quali fu
539. assoggettata Trieste poco dopo.

524. Fu in questo tempo che fissate le diocesi, furono anche composti i capitoli, calcolati nella decima parte del numero dei decurioni soliti nelle città, per cui 10 fu il numero nostro, come 50 quello di Aquileja, perchè forse quel consiglio decurionale ne contava 500 ad imitazione del senato romano. Così parve a noi di trovare concordanza tra l'antico numero di canonici coll'antico numero dei componenti il consiglio di un comune. Ogni comune ebbe capitolo, e ciò dà ragione perchè tanti se ne conservassero nella provincia fino a nostri giorni,

e quantunque più capitoli fossero sotto un medesimo vescovo, perchè la giurisdizione dei capitoli, anzi che quella dei vescovi segni fra noi l'estensione degli antichi comuni.

Nei comuni che erano colonie, o municipi di pieno diritto, v'ebbero vescovi; la giurisdizione di questi s'estese sempre, oltrechè sull'agro proprio della colonia, e sull'agro attributo (se immedesimato col proprio), anche sull'agro di quei comuni che sebbene esistenti da sè, stavano sotto giurisdizione della città dominante; spesso o per povertà o per altre cause lo stesso vescovo ebbe due comuni ecclesiastiche o più, abbinando così più benefici, o per ragione di vicinato o per concessione superiore. Così a mo' d'esempio Albona che avrebbe avuto diritto, siccome comune libero e fornito di duumviri, a proprio episcopato, ebbe con Pola comune il Vescovo; però furono due capitoli del tutto distinti, ed ognuno ebbe il proprio arcidiacono, siccome primaria persona del clero; così Rovigno con Parenzo; ma ciò è avvenuto in progresso di tempo. In origine, alla regolazione del governo di chiesa nel 524, ogni comune libero ebbe proprio capitolo, il quale come i decurioni nell'ordine civile, rappresentavano il comune ecclesiastico, non tutti però eguali di condizione o di diritto. I comuni nobiliari ebbero tutti vescovo, Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola; i comuni liberi non tutti l'ottennero, l'ebbe Pedena, l'ebbe Rovigno; gli altri ritenuti bensì vescovati non ebbero vescovi od ebbero corepiscopi, dei quali vi ha memoria nella provincia gradense ancor nel secolo IX. Il comune ecclesiastico di Trieste, che fu il precipuo e più nobile della diocesi, oltre la città e l'agro municipale proprio, abbracciò ciò che più tardi furono le parrocchie di Opchiena, Tomai, Cossana, Ternova, Jelshana, Senoseza, Dolina, Hrenoviza, Hruschiza, Bresovizza, Slavina; la cura di anime in tutto questo territorio spettava al capitolo di Trieste, e nei riparti fatti, all'Arcidiacono toccò Slavina. Tanta era la giurisdizione del capitolo entro questo territorio che senza

licenza sua nessuno poteva ordinarsi, e questo territorio era formato dal proprio della colonia e da quello dei Catali.

Altro territorio vi aveva, che fu quello degli antichi Subocrini, del quale era Rozzo, fornito di capitolo; e di tale condizione, che ancor nel 1460 il vescovo Antonio Goppo, vi tenne sinodo per quel clero, soppresso poi il capitolo a causa delle stragi fatte dai Turchi nel 1483. Non sapremmo per quali vicende venisse Rozzo dato al Vescovo di Trieste, mentre i Subocrini non furono, come pare, assoggettati alla colonia; Pinguento ebbe pure capitolo, e sembra avere formato comune da sè; Muggia egualmente; le tradizioni portano però che stèsse già sotto la giurisdizione di Trieste.

Il territorio di Duino era soggetto al vescovo tergestino, e la presenza antica di Arcidiacono è indizio che facesse comune da sè, nessuna traccia poi di capitolo proprio. Così il vescovato di Trieste comprendeva forse sino dalla prima sua istituzione più comuni ecclesiastici di condizione diversa, i quali comuni uniti sotto il vincolo di comune pastore, erano poi distinti e separati. Imperciocchè il capitolo tergestino esercitava esso solo il diritto di eleggere il vescovo, nè vi partecipavano i capitoli di Muggia, di Rozzo, o quello di Umago; la giurisdizione del capitolo non si estendeva ad altri comuni, i quali avevano proprie dignità od uffici. E così facilmente poteva avvenire, come successe dell' Arcidiaconato di Duino, che venisse tolto al vescovo di Trieste, senza che ciò fosse smembrazione di diocesi, contraria allo spirito del governo di chiesa, o venisse dato novello comune a Vescovo, senza che per ciò fosse aggregazione, e senza osservare quelle forme che a siffatte operazioni si addicono. Nel secolo XII vedesi e per lungo tempo la chiesa episcopale di Capodistria priva di propri pastori, governata dai Vescovi di Trieste; i quali nelle carte si dicono Vescovi di Trieste senz'altra indicazione che accenni al diritto di governo che avevano su quella diocesi, quasi fosse incorporata

alla diocesi tergestina; pure il capitolo di Capodistria esercitò sua giurisdizione, come non fosse vedova la chiesa; e non appena Capodistria potè assegnare ai propri vescovi novella dotazione, li riebbe attendendo la morte o rinuncia di quel vescovo tergestino che allora sedeva; indizio questo, che il governo di quella diocesi non fosse dato provvisionalmente ai tergestini.

Così fissati i territorî, il governo di chiesa si compose su basi che ebbero a durare lungamente. Il capitolo fu di dieci, corpo chiuso nel quale si entrava per aggregazione del collegio medesimo; capo dei dieci il decano che è dignità capitolare. Prima dignità di chiesa dopo il vescovo nel comune pel quale eravi capitolo, si fu l'Arcidiacono, il quale aveva giurisdizione spirituale e di polizia ecclesiastica, dapprima per autorità vicaria, in progresso di tempo, per autorità propria; l'arciprete era dignità di chiesa, non di capitolo, inferiore in rango all'Arcidiacono.

L'elezione dei vescovi era di diritto del capitolo, e del consiglio decurionale, per legge di Giustiniano (Novella 123.) non già per quel diritto che poi si disse di patronato, ma per diritto di governo; questo diritto si vede, per ciò che riguarda i capi inferiori di chiesa, ed i capitolari, esercitato talvolta dai soli comuni; il diritto di elezione fu poi dei soli capitoli e durò generalmente fino ai tempi di Bonifazio VIII e di Clemente V; in Trieste fino ai tempi di Pio II.

543. Il capitolo, il vescovo, vennero dotati colla decima dei prodotti di certa categoria nell'agro proprio della città, colla quarta parte della decima negli agri soggetti a tributo, i quali corrispondevano la decima per tutta imposta, o al principe direttamente, o ad altri cui il principe l'avesse data per qualsiasi titolo. L'esempio di Parenzo, del quale per credibile documento si vede sancita questa dotazione dall'autorità del principe, autorizza a ritenere altrettanto di Trieste, nel quale se ignota è l'origine, si videro eguali gli effetti.

Ordinato così il governo di chiesa, poté Frugifero primo vescovo pensare al materiale edificio, tratto forse dall' esempio di Eufrazio parentino, che alzò magnifico tempio episcopale, e di Massimiano Ravennate che costruì in Pola ricca chiesa di divozione; e l'alzò in prossimità al duomo per raccogliervi le spoglie dei santi martiri Giusto e Servolo, Lazaro ed Apollinare, tratte dai sacelli ove riposavano. Persuade che fosse eretta in onore dei martiri la forma stessa a croce greca con volta nel mezzo a similitudine di mausolei cristiani, il mosaico nell' abside maggiore che ha dipinti i santi Giusto e Servolo. Nei capitelli dell' abside della nicchia maggiore veggonsi scolpiti due monogrammi, dei quali l' uno indubbiamente di Frugifero. Persuade che la prossima basilica sia anteriore al tempio dei S. Giusto e Servolo, il vedervi dipinto a mosaico nell' abside la Beata Vergine fra due Angeli; la figura mistica del Redentore, e gli apostoli in assise antiche, senza framischiarvi o i santi protettori che offrono la città, o la figura del vescovo medesimo, siccome costumossi nel sesto secolo, e vedesi in Parenzo ed altrove. Forse nella stessa chiesa dei Santi Giusto e Servolo, si collocarono nelle due braccia della croce le tombe di Giustina e di Zenone, di Eufemia e di Tecla, raccogliendo così nel nuovo tempio quanto di più preziose testimonianze della fede vi avevano nella necropoli ed in quei dintorni, ai quali rimase la memoria santa dei patroni, e gli avanzi di altri martiri.

Alle istituzioni di chiesa appartengono anche i cenobî e le abbazie, frequenti assai nell' Istria, non però altrettanto nella diocesi tergestina, per cause che non sapremmo ravvisare; e costumaronsi alzare o nell' interno della città od almeno non discosto; di un unico monastero giunse notizia, di quello di 650. S. Maria fondato dal patriarca di Grado Massimo, e di questo monastero non può assegnarsi con certezza il sito; d' altri vi ha memoria, però si vaga da non poterne trarre certezza.

Regolata la chiesa tergestina nel principiare del sesto

secolo, due grandi questioni occuparono le menti per lungo tempo, i tre capitoli (così detti), e la sede metropolitana, l'uno e l'altro in istrettissima relazione. L'argomento dei tre capitoli è assai noto per avere d'uopo di parlarne più che per gli effetti che portò in queste parti. I vescovi istriani insieme all'aquilejese tennero pel partito abbracciato dall'imperatore bizantino, contro il parere della chiesa latina e del sommo pontefice, e tolta la comunione colla madrechiesa romana, caddero nello scisma facendo capo nel prelado aquilejese, che dissero

557. patriarca. Ma poco stante i Longobardi calarono in Italia e
568. fecero loro provincia il Friuli ed Aquileja; Grado, e l'Istria, compreso Trieste, rimasero in potere dell'Imperatore bizantino. Il patriarca Aquilejese ricoverò a Grado; e fissatisi i Longobardi nella terra ferma, i patriarchi presero dimora stabile in Grado e vi eressero chiesa, mentre in Aquileja deputavasi novello prelado. Elia patriarca gradense o della nuova Aquileja persistè più che mai nello scisma, e tenne sinodo in

579. Grado per dichiararla metropoli ecclesiastica dell'Istria; il dominio politico fu causa di divisione nella provincia ecclesiastica, come per vie regolari lo fu milleduecento anni più tardi. Tempi di sventure e di violenze furono questi; vescovi imprigionati, accusati, beni delle chiese manomessi. Firmino vescovo di Trieste ritornava alla unità cattolica, nella quale i suoi

603. successori tutti perseverarono; il patriarca di Grado ed i suffraganei suoi dell'Istria fecero poco dopo altrettanto. L'Aquileja terrestre ossia quella provincia ecclesiastica che era sulle terre

627. dei Longobardi rientrò nella comunione con Roma assai più tardi, essendo Papa Sergio; ed i Pontefici riconobbero l'esistenza delle due metropoli, secondo la condizione politica delle diocesi suffraganee.

Sembra che alla cattedra patriarcale di Grado dacchè fu staccata, venissero promossi i vescovi suffraganei dell'Istria, sia perchè nella divisione della grande provincia ecclesiastica

Aquilejese, i vescovi istriani fossero da principio i soli che dipendessero da quel patriarca; sia che a quel primo tempo il luogo di Grado e quel clero fossero sì meschini, che il clero istriano prevalesse; sia per altre cause che non sapremmo indagare. Certo si è che molti istriani vennero nel settimo secolo assunti a quella chiesa, e fra questi anche prelati; certo si è che un vescovo di Pola pretese di suo diritto il salire alla vacante cattedra metropolitana, come si è certo che la chiesa gradense aveva non poche relazioni e possidenze nell'Istria.

Ed è altrettanto certo che il patriarca di Grado veniva eletto, come lo attestano più storici, dai vescovi dal clero e dal popolo, sudditi dell'Imperatore bizantino. Ed è forse da ciò, che formando l'Istria la parte precipua e più nobile del patriarcato di Grado (nulla essendo la diocesi propria dei Gradensi perchè ristretti alla sola isola), ed il patriarca capo piuttosto dei vescovi d'Istria, che vescovo di propria diocesi, e metropolita degli altri, la provincia ecclesiastica si dicesse istriana. Vi fu tempo in cui i vescovi d'Istria pensarono poter consacrare i novelli eletti per propria autorità, senza che fosse necessaria la consacrazione dalle mani del Metropolita; tanto si riteneva formare provincia ecclesiastica.

770.

789.

Nel 789 avvenne grandissimo cangiamento; l'Istria passò in dominio di Carlo Magno il quale aveva conquistato il regno longobardico, ed i vescovi di questa provincia suffraganei di Grado passarono sotto impero diverso da quello cui obbediva il loro metropolita, divennero sudditi di quello stesso principe cui obbediva l'antica metropoli, cioè Aquileja. Il desiderio che rivivessero gli antichi diritti era naturale; erasi già manifestato quando i Longobardi occuparono per breve tempo l'Istria, e già il Concilio di Mantova restituiva l'Istria ad Aquileja, disposizione che Lodovico Imperatore solennemente rinnovava.

827.

855.

Roma fedele sempre al principio di non fare novità, ed osservatrice dei patti, sostenne le ragioni di Grado, per cui e
830. Papa Gregorio interdì qualsiasi congiamento ed i Concilii romani del 1027, del 1043 e del 1053 pronunciarono essere Grado la metropoli istriana; ma inutilmente, chè l'Istria era di altro principato che non Grado e facile si era di mandare a vuoto le decisioni. Finalmente nel 1180 le questioni furono composte mediante amichevole componimento tra i due patriarchi; quello d'Aquileja ebbe l'Istria, con quanto dipendeva dagl'Imperatori, Grado ebbe i vescovati nelle isole dell'estuario Veneto, già formatesi a repubblica, indipendente dai principi di Germania e d'Italia.

Le vicende di questa grave discussione non sono abbastanza chiarite, chè dell'autenticità e del tenore delle carte assai si dubitò, ed ai due litiganti si apposero violenze ed invenzione di documenti; sembra però certo che nel X secolo i vescovi di Trieste riconoscessero a loro metropolita l'aquilejese, e certamente nel secolo XI nel quale tutti i vescovi della penisola intervennero alla consacrazione della nuova basilica
1031. dei santi Ermagora e Fortunato, compiuta dal patriarca Popone. Vuolsi che il Patriarca Popone ottenesse da Papa Giovanni
1028. solenne conferma e ricognizione dei diritti metropolitici di Aquileja. Gli Istriani (meno Trieste e Pedena) ritornarono ottocento anni più tardi sotto il metropolita veneto successo al Gradense.

Questo cangiamento fu di grandi conseguenze, e per molti secoli. Le massime del governo cui era soggetto Grado non concedevano al patriarca maggiore giurisdizione che la ecclesiastica, e tennero lontano il clero da ogni ingerenza nelle cose temporali; saggi quei governanti, maturo il popolo a reggimento del tutto laico; come il metropolita, così i suffraganei tutti attesero alle cose di Dio soltanto, e mantennero quella forma di reggimento collegiale che era stata data in origine

alle chiese di queste parti, e che si manteneva nel governo civile. Non erano il principe ed il governo avari colle chiese e col clero, anzi fornirono loro mezzi di sostenerne il decoro e li arricchirono, ma di quelle ricchezze soltanto ch'erano proprie di ogni cittadino, non di quelle ch'erano del pubblico governo e che avrebbero dato occasione a titolo, a potenza terrena.

Nelle provincie di terra all'incontro, e specialmente nel Friuli e contermini regioni alpine, le violenze dei Longobardi, che avevano in gran parte rovesciate le antiche istituzioni ed impoveriti o ridotti a niun potere i maggiori; il reggimento feudale da questi introdotto, e mantenuto dai Re Franchi e dai loro successori; la rozzezza del popolo e dei maggiori; la prepotenza tenuta in luogo di ragione, costrinsero i principi a trarre profitto dal sapere e dalla fede del clero negli ordinamenti civili, e furono larghi di concessioni che diedero potenza ed occasione a dominio politico.

L'Istria non era, invero, nel caso del Friuli, e gli antichi ordinamenti vennero conservati sotto l'impero bizantino; le forme feudali volutesi introdurre dal Duca preposto al governo della provincia da Carlo Magno furono malgradite, e già Carlo
804. Magno, e meglio Lodovico Imperatore confermava agli Istriani
815. il diritto di governarsi nell'antica foggia, e perfino il diritto di eleggere i patriarchi di Grado; ma questa conferma non poteva certamente arrestare il torrente delle opinioni, nè impedire che per altre vie non si giungesse là ove si giunse.

I prelati istriani collocati sotto il metropolita Aquilejese, non più procedettero all'elezione del patriarca, la quale spettava invece ad altre persone; non più prelati istriani salirono alla cattedra di S. Ermagora, ma anzi il più dei prelati delle diocesi prossime ad Aquileja, quali Trieste, Emonia e più tardi Giustinopoli, furono occupate da canonici Aquilejesi, o di Cividale, ed i vescovi di queste sedi erano insieme canonici di Aquileja, e davano decoro a quel capitolo ed a quell'aula.

Imperciochè i patriarchi seguendo ciò che praticavasi dal sommo pontefice e dai maggiori metropolitani, amarono vedersi circondati frequentemente ed in epoche ricorrenti dai suffraganei più prossimi, quasi fossero vescovi suburbicari, ed affidare loro incombenze o temporanee o spesso durevoli, non di chiesa soltanto, ma più tardi anche di governo civile.

dal
820
al
1039

I prelati tergestini divennero baroni; i re d'Italia, gl'Imperatori accordarono loro giurisdizioni non soltanto entro la loro diocesi, ma altresì fuori per tutta la provincia, diritti che accresciuti per la pace di Costanza vennero esercitati fin quasi al finire del secolo decimoterzo. Questi diritti secolari non furono però titolo a giurisdizione ecclesiastiche, le quali per altra via mentre si aumentarono da un lato, si diminuirono dall'altro.

Abbiamo già indicato come la diocesi propria di Tergeste comprendesse l'agro municipale, ed i territori dei Carni Catali fino al vallo che separava l'Istria dalla Giapidia, o per parlare nell'odierno linguaggio, abbracciava, oltre il territorio di Trieste, i distretti di Sesana, di Castelnovo, di Senosecchia, di Prem e di Adelsberg, di S. Daniele e frazioni di Duino, nella superficie di leghe austriache quadrate 31. Allorquando nel medio tempo tutto questo agro venne ripartito in parrocchie, ed assegnate ai capitolari, Slavina fu dell'Arcidiacono, Dollina, Tomai, Hrenovizza, Cossana, Jelshane, Hrussizza, Ternova, Poveria, Senosecchia, Ospò, Lonche furono le altre, appunto quanto i capitolari colle dignità di Arcidiacono, e di Decano, nè in tutta questa regione assai estesa vi fu traccia di altre dignità di chiesa o traccia di capitoli; il solo di Trieste abbracciava tutto.

Fra questo agro ed il Timavo vi aveva territorio della superficie di leghe 3, 3, già arcidiaconato proprio, territorio che fu della diocesi di Trieste, Quando vi fosse unito, come venisse staccato, è ignorato del tutto. V'aveva già insigne Abbazia di monaci benedettini che si vuole fondata fino dal principio del secolo VII, e che era in pessimo stato ed in mano

di laici nel secolo XI. Nel 1085 il Patriarca Ulrico la diede ai monaci della Beligna, però in questo tempo ancora si hanno tracce della giurisdizione triestina, andate poi perdute.

Ed egualmente ignoto è il modo pel quale i territori di Muggia e di Pingente vennero aggregati alla diocesi triestina. Certo si è che Muggia ebbe proprio capitolo, che il capitolo di Muggia pretese di prendere parte all'elezione dei vescovi di Trieste, e ricusò talvolta gli eletti, ed è certo che il capitolo di Trieste non esercitava giurisdizione su Muggia. Ed è altrettanto certo che Rozzo ebbe proprio capitolo antico, ed appena nel 1477 per volontà di Papa Sisto V era stata assoggettata completamente a Trieste.

Umago figura in questi tempi appartenente alla diocesi tergestina, e sarebbe singolare fenomeno il vedere parte di territorio di diocesi affatto staccata, e dal corpo principale, circondato anzi da diocesi straniere, se del modo non si avesse notizia certa, e con ciò spiegazione di altre condizioni antiche delle chiese istriane.

È indubbio che Umago fosse luogo abitato da antico assai, comune da sè, noto al tempo dei Romani, e nei primi secoli di nostra era, propizio alle navigazioni periodiche, in contatto di Aquileja. Il Patriarca di Grado Epifanio eletto nel 612 era nativo da Umago. Umago vanta proprio santo, S. Pellegrino diacono, il quale per la fede diede il proprio sangue; di lui soltanto si ha notizia e pubblico culto, niuna del presbitero cui era addetto. La chiesa d'Umago, che lo scelse a protettore, celebra da tempi remotissimi con particolare culto la sua festa la quale cade il dì 23 Maggio, e la chiesa tergestina come accolse nel proprio calendario i santi protettori di Capodistria, di Parenzo, accolse anche S. Pellegrino. Ogni diligenza per rintracciare la leggenda d'esso Santo tornò inutile; la chiesa Umaghesa non la conserva; il breviario tergestino non la registra. Raccogliemmo soltanto che patì nella persecuzione

di Diocleziano, che fu martirizzato alla spiaggia del mare, nel sito ove ancor sorge la cappella sua, e per opera di pagani, che noi supponiamo quelli del prossimo predio che già era della famiglia imperiale dei Flavî, e che poteva essere di Diocleziano, siccome spettante al Fisco imperiale. Nel secolo 841. IX una banda d' Illirici slavi fece scorreria nell' Adriatico distruggendo città, e sembra che per opera di cotesti venissero distrutti Rovigno e Sipar, che si prossimo ad Umago, formava con questo quasi una sola borgata, siccome per le visibili traccie si riconosce.

Da diploma del 929 di Ugone Re d'Italia apprendiamo che Sipar ed Umago formassero vescovato da sè; però il vescovo di Trieste reclamava questo vescovato per essere stata altra volta pieve dell' episcopato tergestino, cioè a dire, non già parrocchia nel senso odierno, sibbene chiesa fornita di fonte battesimale, ed avente il proprio corepiscopò. Per quale avvenimento avesse la chiesa di Trieste il rango di matrice, è ignoto; però le espressioni che accennano a vaga condizione, non a fatto origine di diritto, non danno base sicura. Anche dopo l' aggregazione al vescovo triestino, il capitolo di Trieste non esercitò mai giurisdizione su Umago, che aveva proprio capitolo, anzi Umago fu talmente ritenuto distinto, che il vescovo vi aveva propria casa di residenza, detta tuttora l' episcopato, e nelle collisioni del Vescovo Marino col capitolo di Trieste, per cui bandì censure e scomuniche ricusando di entrare nella sua diocesi, si tratteneva in Umago come in luogo straniero alle questioni d' allora.

Le scarse notizie che potemmo raccogliere sul duomo antico di Umago ci avvertono che fosse già dedicato alla Beata Vergine assunta in cielo, titolo che se è antichissimo è proprio delle chiese vescovili, era in quella forma che accenna a tempi bizantini, al periodo nel quale si costrusse il più dei duomi istriani; aveva chiesa apposita separata dal

Duomo sebbene prossima, dedicata a S. Giovanni Battista, la quale era antico battistero, come l'ebbero soltanto le chiese vescovili o quasi vescovili; nel porto stesso d'Umago sor-geva monastero, la di cui chiesa tuttora in parte sussistente, è opera del secolo VII. I quali indizî portano a conchiudere che fosse chiesa episcopale siccome Re Ugo la qualifica. Del 929 il vescovato Sipariense venne unito al vescovato triestino, e vi rimase ad onta delle ripetute liti mosse dai Vescovi Emo-niensi che lo volevano avvocato a sè. È verosimile che ridotta la chiesa Sipariense a povertà per le scorrerie degli Slavi, fosse necessità di unirla ad altra quasi in commenda. I Core-piscopi (se Corepiscopo fu come sembra quello di Sipar) avevano poteri inferiori a quelli dei Vescovi, non intervenivano a concili. Carlo Magno li vietava, però durarono fino al 950 e nell'Oriente e nell'Occidente. Non erano nuovi nella provincia Gradense, mentre il Patriarca Fortunato fa menzione d'uno nel suo testamento. L'unione del vescovato rurale di Sipar e di Umago a quello di Trieste fu esecuzione piuttosto delle prov-videnze generali di pubblico governo; il patriarca vi aderiva, dacchè si vede più tardi lo stesso Patriarca Popone intercedere dall'imperatore la conferma della donazione di Umago.

Altro aumento s'ebbe la giurisdizione dei vescovi di
789. Trieste. Allorquando l'Imperatore Carlo Magno conquistò l'Istria, Capodistria era rimasta dei Greci; posta com'era ed è in isola, l'agro fu facile preda del vincitore, e nelle irruzioni di allora, nell'introdursi degli slavi dal duca Giovanni, l'episcopato venne privato di sue rendite. Certo si è che non figurano vescovi di questa chiesa nel IX, nel X e nell'XI secolo. Sembra che recuperato dai Patriarchi di Aquileja il diritto metropolitico sull'Istria, il che calcoliamo sia avvenuto intorno il 1030, la chiesa di Capodistria venisse data in go-verno ai Vescovi di Trieste, ed il primo del quale si sappia
1082. che abbia retto quell'episcopato si fu Eriberto del 1082. E

durante questa unione vediamo il solo capitolo di Trieste esercitare il diritto di elezione del vescovo, non prendervi ingerenza alcuna il capitolo di Capodistria; e d'altro canto niuna ingerenza prendere il capitolo di Trieste su quelle cose che riguardavano quella diocesi, e che sono di competenza capitolare, il che vuolsi detto per migliore intelligenza delle condizioni svariate delle varie parti di territorio sottoposte al vescovo di Trieste. Intorno il 1000 il vescovato di Trieste aveva un territorio complessivo della superficie di 34 leghe tedesche, maggiore di Parenzo che ne aveva 19, di Pola che ne aveva 21, di Capodistria che ne aveva 5, 2, il quale vescovato non è compreso nel calcolo di Trieste.

1187. Al cadere del secolo XII Giustinopoli riaveva i propri prelati. Nè il servizio di chiesa e di corte che chiamava spesso i vescovi di Trieste in Aquileja, nè la dominazione temporale di cui erano rivestiti, operarono sì che le cose della chiesa tergestina scadessero; che anzi dal secolo X al secolo XII due istituzioni presero sviluppo, le parrocchie, ed il capitolo.

In nessun diploma che sia anteriore al secolo XI figurano le chiese parrocchiali nel significato che loro oggidì si attribuisce; bensì in diploma del 974 si menzionano le *ecclesie baptismales*, le quali non sono già le parrocchiali, bensì le episcopali, o quelle che essendo state erette in comuni libere od affrancate, non però di rango municipale, avevano il diritto del sacro fonte, e di rinnovarlo nel dì del Sabato Santo coll'intervento dei preti del distretto, chiese queste che già avevano i corepiscopi e che erano disposte ad episcopato. In questo diploma le chiese vescovili si dicono *plebes primæ*, il che coincide col titolo di *plebs vel episcopatus* dato ad Umago nel 929. Sembra anzi che la voce di *plebs* venisse in progresso data a chiese che non fossero battesimali, dacchè in diploma di nostro vescovo del 1082, si parla di certa chiesa dicendola *plebanatum*, ma assolutamente le si ricusa il diritto del fonte

battesimale, e della confermazione, dichiarando che anche in futuro dovranno recare i battezzandi o confirmandi alla chiesa cattedrale. Se potessimo prestare indubbia fede a certe indicazioni che abbiamo veduto, le chiese parrocchiali della parte di diocesi Aquilejese a noi vicina daterebbero del 1184 e del 1188; la parrocchia più antica del Carnio sarebbe del 1138. Certo si è che nel secolo XIII le parrocchie figurano nelle nostre carte, mentre invano si desiderano dei tempi anteriori, ed in questo secolo XIII figurano come veri benefici. Non già che pria di questo tempo mancasse il culto religioso nell'agro soggetto ai comuni, ma altrimenti vi si provvedeva, ed alle chiese battesimali ed alle chiese cattedrali doveva aversi ricorso per certi sacramenti, od atti, di che si videro durare le testimonianze in luoghi non lontani fino quasi ai nostri giorni. Nella stessa collazione delle parrocchie si vede preservato il diritto *cattedrale* e dell' *Arcidiaconato*.

L'istituzione dei capitoli o collegi del clero per l'intero comune ecclesiastico li riteniamo di fondazione ben più antica, che non il secolo XII; pure in questo secolo ebbero suffragio dai prelati, che soccorsero la scarsezza dei mezzi con doni di parte di quelle decime che costituivano la dotazione dei prelati medesimi. Al collegio dei canonici si dava anche il nome di congregazione; il Decano era la prima dignità, seconda l'Arcidiacono, il quale sebbene fosse di chiesa, si vede ascritto al capitolo, terza dignità lo scolastico; fra i capitolari, v'avevano sacerdoti diaconi, e suddiaconi aggregati al collegio per voto del capitolo medesimo; abitavano, vivevano in comune quasi fossero cenobiti, in prossimità all'episcopato ed alla cattedrale. Essi intendevano propriamente alla cura parrocchiale cumulativamente, e per la città e per l'agro; e nella città (alla quale erano unite le contrade prossime) si ripartivano le cappelle sparse, senza perciò mancare alle ore del coro nel Duomo; novelle costituzioni davansi appunto nel secolo XIII al

capitolo. A queste due istituzioni seguirono le fraglie, o confraternelle, delle quali si contavano quelle di S. Sergio, di S. Giusto, di S. Paolo, di S. Croce, di S. Pietro, di S. Nicolò maggiore, di Santa Maria del Mare, di S. Lorenzo, di S. Marco e quella del Santissimo Corpo di Gesù Cristo la quale veniva formata nel 1216.

Le istituzioni monastiche, sì frequenti nella penisola di Istria, e sì antiche, non lasciarono traccia di sè in Trieste, unica memoria avendosi di un monastero di S. Maria fondato 650-670 dal Patriarca Massimo di Grado; il monastero di S. Giovanni di Tuba al Timavo non può volersi della diocesi propria di Trieste; siccome nemmeno quel Priorato di S. Clemente che era nel territorio di Muggia. I Benedettini stanziati ai Santi Martiri non formavano già congregazione religiosa propria, ma cadute in declinazione per ingiurie dell'età la chiesa e le tombe dei martiri, nè valendo il capitolo cui incombeva a mantenerli nello stato conveniente, venne questa chiesa data in custodia e cura ai monaci dell'insigne monastero di S. Giorgio maggiore di Venezia, i quali tenevano in Trieste alcuni religiosi pel servizio dei luoghi sacri, ed ospizio. I Templari non vi furono stranieri nell'agro, ma sì leggeri traccie lasciarono, che appena rimase (e fino a giorni nostri) certa corrisponsione ai Teutonici. Nel secolo XIII altro ordine religioso erasi fondato, professando principî diversi da quelli che erano propri degli istituti monacali frequenti in Istria; imperciocchè mentre questi non ricusavano i beni temporali a loro dotazione, ei giunsero anche a dovizia; mentre riconoscevano di loro debito di darsi alle lettere ed allo studio, i frati minori vivere vollero in estrema povertà, e delle liberalità altrui, e fu desiderato che non sapessero di lettere, quantunque non fosse loro vietato di coltivarle, come l'esperienza dei secoli successivi ebbe a mostrare.

Nella prima metà del secolo XIII i frati minori prendevano stanza in Trieste, e propriamente in quella parte di città che

fu la prima ad abbracciare il cristianesimo, e presso a quei luoghi che furono bagnati del sangue dei martiri nostri. Corre credenza, e non è inverosimile, che Santo Antonio da Padova venisse in Trieste e fondasse il Convento di S. Francesco. Certo è che in grande estimazione s'ebbe a tener quell'ordine non dalla plebe soltanto, ma dalla nobiltà di allora e dagli stessi ecclesiastici, imperciocchè pii prelati ed illustri famiglie scelsero in quella chiesa l'ultima stanza, ed antiche famiglie fondavano congregazione chiusa, per privata lor divozione, e tanta si fu la fede in quell'ordine, che il vollero depositario di istituzione diretta a preservare quell'ordine antico di nobiltà decurionale, che le istituzioni civili non guarentivano contro novazioni. Al chiudere dello stesso secolo, formavasi entro le mura della città, convento di sante femmine, che nel secolo XVI adottò la clausura, unico convento di donne, il quale abbia mai esistito in Trieste.

I Prelati triestini, padroni di molte baronie nella penisola d'Istria, signori di Trieste, accrebbero i loro poteri temporali, per le concessioni fatte dall'Imperatore Federico nella pace di Costanza, e pel dominio temporale cui giunsero i patriarchi di Aquileja, divenuti padroni del Friuli, dell'Istria, e di altre regioni. La condizione di baroni, di signori del secolo, le relazioni strette coi patriarchi di Aquileja, i quali egualmente dovettero provvedere alle bisogna terrene, trascinarono i nostri prelati in contatti con potenti, che tornarono di pregiudizio ai beni della chiesa e dell'episcopato, portarono i nostri prelati a guerre anche lontane nelle quali non ricusarono di porsi alla testa delle truppe. I rovesci assai facili in siffatte spedizioni li depauperarono a segno che dovettero alienare al comune di Trieste i più dei diritti che tenevano sulla città e sull'agro vicino; alienazioni consumate dal Vescovo Brissa di Toppo nel 1295. 1295, cagioni di spiacevoli avvenimenti. Imperciocchè parve a qualcuno dei vescovi successori del Toppo che le alienazioni

non tenessero; ne fecero dimostrazione assumendo il titolo di
1350. Conti di Trieste, avviarono litigi dinanzi al sommo Pontefice,
e vennero a contatti coi Patriarchi, i quali pensavano avere
buoni diritti sulla città.

La fortunata dedizione della città di Trieste alla Serenis-
1382. sima Casa d'Austria diede fine a siffatte oscillazioni; e tolta
di mezzo ogni dubbiezza sulla dominazione o dei Vescovi o
dei Patriarchi, preparò la via a due grandi cangiamenti, nella
elezione dei Vescovi, e nella supremazia dei Patriarchi. Venne
di poi il diritto di patronato delle parrocchie situate nella parte
più montana della diocesi, non per volontà del principe o per
generalì disposizioni, ma per fatto dei feudatari.

Allorquando nel settembre 1382 la città di Trieste passava
in dominio della Serenissima Casa d'Austria, la sede tergestina
era vacante per la morte d'Angelo di Chiozza; il Duca Leo-
poldo annunciava al capitolo l'acquisizione del dominio, col
dispaccio del 1.^o ottobre 1382 che diamo per intero.

*Leupoldus Dei gratia dux Austrie etc. Venerabiles
dilectissimique fideles. Decane Archidiacone atque capitulum
Ecclesie Tergestine. Assumpti et vocati per honestos et prudentes
Potestatem Comune et Consilium-Civitatis Tergestine in eorum
dominum naturalem. Dignum arbitramur et expediens talem ibi
esse pontificem qui terarum nostrarum notitiam habeat et qui
nobis et nostris fidelibus sit placibilis in omnibus et acceptus.
Vacante igitur ecclesia vestra predicta honestatem et prudentiam
vestram attentissime deprecamur studiis virtute q̄ vacationis
predicte vobis comittimus seriose quatenus in ipsa ecclesia vestra
nullum præter nostram voluntatem assumatis vel admittatis
pontificem seu ipsius aliquem nuntium vel quemlibet provisorem.
Intendimus enim vobiscum de tali concordare persona que nostro
et aliorum principum et amicorum nostrum fulta presidio
poterit ecclesiam in spiritualibus et temporalibus utiliter guber-
nare. Datum in Grez die prima mensis Octobris LXXXII.*

*Venerabilibus et p̄itis Decano Archidiacono et Capitulo
Ecclesie Tergestinae devotis nostris sincere dilectis.*

Dal quale dispaccio ravvisasi non già l'intenzione di cambiare il modo di elezione dei vescovi (elezione che spettava al Capitolo cattedrale), sibbene l'intenzione di esercitare quel diritto che è naturale del principato, di non avere a vescovo persona male accetta. Di fatti veniva poco stante eletto a vescovo Enrico de Wildenstein di distinta nobiltà della Carintia, caro ai Duchi d'Austria; e comunque non si abbiano notizie certe dell'ingerenza dei Principi austriaci nell'elezione dei prelati, appena è a dubitarsi che l'esercitassero costantemente fino a che il diritto di elezione venne solennemente accordato alla serenissima Casa d'Austria, togliendolo onninamente al capitolo. Le elezioni davano troppo spesso occasione ad inconvenienti gravissimi, imperciocchè non bene concordi parteggiarono spesso i canonici or per l'uno or per l'altro, e vidersi, più spesso che non conveniva, doppie elezioni, ed i due eletti questionare della validità colla insistenza di litiganti, ed emanarsi sentenze, cagioni sempre di malcontento per uno almeno dei candidati e dei partiti elettori. Papa Pio II, che era stato vescovo di Trieste, non appena assunto al trono pontificio, di autorità apostolica conferiva ai Principi austriaci il diritto di nominare i vescovi di Trieste, diritto che vige tuttora. Nello stesso tempo Papa Pio II limitava il diritto del capitolo di eleggere i propri, in modo, che per le vacanze avvenibili durante il primo mese spettasse la nomina al papa, per le vacanze del secondo mese al vescovo, per le vacanze del terzo mese al capitolo, e così avvicendassero; di rincontro concedeva ai capitolari, tra gli altri l'onore di portare l'almuzia o mozzetta.

Coi Patriarchi d'Aquileja, metropolitani di Trieste, nacquero collisioni e ben facilmente. I principi Austriaci non furono sempre in pace colla repubblica di Venezia, la quale mirava

ad impadronirsi dell'intera penisola dell'Istria; professando d'esser il principio (nel XIV secolo) di accogliere sotto il di lei dominio i comuni che togliersi volevano al dominio o del Patriarca o dei Conti d'Istria, contemporaneamente Signori di Trieste, era quello stato un vicino alquanto pericoloso, e contro il quale doveva starsi in guardia. Durante le temporanee occupazioni venete di Trieste erasi fatto per modo che venissero eletti prelati veneti e tra questi l'Antonio Negri, che spiegò volontà di ricuperare gli antichi diritti temporali dei Vescovi. I Veneti tentavano di spodestare il patriarca d'Aquileja d'ogni diritto sovrano; occuparono di fatti militarmente nel 1410 lo stato d'Aquileja, trasportarono stabilmente in Udine la sede del patriarcato; al patriarcato vennero poi scelti patrizi veneti delle migliori famiglie, e si volle che i vassalli della chiesa aquilejese, anche quelli che avevano terre non occupate dai Veneti, riconoscessero i feudi, non già dal Patriarca, che più non fu gran feudatario, sibbene dalla Repubblica che si fe' sovrana di tutto quello stato; un conte di Gorizia aveva anche piegato. Il capitolo stesso d'Aquileja fu argomento di questioni, poichè i Principi Austriaci succeduti ai Conti di Gorizia erano bensì canonici d'Aquileja, certo numero dei canonici doveva essere di soggetti austriaci, ma avveniva troppo di frequente il contrario. V'era di più: i prelati di quei secoli esercitavano potere penale per reati ecclesiastici, o che si attribuivano alla giurisdizione ecclesiastica; le pene erano temporali, severe, galera di molti anni, in vita, ed avveniva così che sudditi austriaci passassero sui legni veneti a vogare. Nate diffidenze, non per causa di chiesa, ma per ragioni di stato, i principi austriaci interdissero ai patriarchi veneti l'entrare sulle terre austriache, e volevano che le visite canoniche si facessero per vicari sudditi austriaci, e di rado si concesse eccezione. Ciò riguardava più direttamente Gorizia, il Carnio e buona parte di Carintia, che erano della diocesi aquilejese, meno Trieste

che formava diocesi da sè, suffraganea però d' Aquileja. La convenienza di staccare queste frazioni sul territorio austriaco da ogni relazione coi prelati Aquilejesi si fe' sentire; Lubiana ebbe propri vescovi nel secolo XV, in Gorizia pure si voleva formare episcopato, ed assai si trattò nel secolo XVI; la cosa non venne a capo se non nel 1752 in cui il patriarcato fu tolto, e formate due Arcidiocesi, l'una per le terre Austriache, l'altra per le Venete; divisione che agitò assai le menti e che pareva impossibile.

Durante questo stato di collisioni, di trattative, il capitolo di Aquileja non potè essere più il seminario dei vescovi triestini; nè il patriarca quegli che poteva esercitare direttamente ingerenza nel caso di devoluzione a lui del diritto di elezione, o di reclamo, nè indirettamente per quella deferenza che è naturale verso metropolita; i prelati triestini divenuti di nomina del principe vennero scelti fra altro clero che non i capitolari di Aquileja.

Altra innovazione avvenne per opera di baroni potenti, dei Signori di Walse, i quali avevano il dominio temporale della parte più montana della diocesi di quell'agro che già era dei Catali. Essi pretesero, sebbene laici, di nominare a quelle chiese, non già per quel diritto di ingerenza che può competere per oggetto di buon governo politico, ma per diritto quasi civile, togliendo così al capitolo, al vescovo, ed al clero i diritti che aveano. Inutili furono i reclami, le decisioni ecclesiastiche; come essi fecero per S. Giovanni di Duino, fecero altresì per queste parocchie; procedettero ad atti di forza, ai quali il capitolo di Trieste non potendo opporre altrettanto, dovette scendere a patti, e nella perdita delle chiese medesime, salvare almeno annue pensioni in danaro. Queste chiese furono allora costituite in vere parocchie, si vide allora consacrato un diritto detto poi di patronato attribuito a persone laiche nelle parocchie di Ternova, Cossana, Senosezha, Tomai e

Jelshane; diritto che più tardi si vide introdotto non solo in altre parti di diocesi, ma fatto quasi condizione di ogni edificio, di ogni benefizio.

Le misure adottate dai principi austriaci per riguardo al prelato Aquilejese che era veneto, fecero sì che altrettanto si facesse dalla repubblica per riguardo alle frazioni della chiesa tergestina che stavano entro il territorio veneto, sebbene non con tanto rigore dacchè nè austriaci nè veneti furono sì guardinghi contro i vescovi, ai quali le visite non vennero interdette nel territorio dell'altro stato. Si desiderarono bensì meno frequenti ed accompagnate da Commissario governativo, affinchè il diritto di infliggere pene non ridondasse in vantaggio dello stato cui il vescovo apparteneva. Non pertanto si esigette che i Vescovi tenessero vicari per le frazioni di territorio d'altro potentato, con poteri sufficienti pei casi più frequenti di giurisdizione episcopale, e con potere di polizia di chiesa; senza però alcuno che si riferisse all'ordine. I vescovi di Trieste solevano delegare in loro vicari il pievano di Pinguente, o quello di Umago per tutta la parte di diocesi sottoposta al dominio veneto.

La riforma ecclesiastica, che tanto occupò le menti nel secolo XVI, nella Germania, non penetrò in Trieste; ed è falso il sospetto il quale corsè in allora, e che fu ripetuto in tempi posteriori senza fondamento alcuno di verità. Vennero pubblicate in Trieste le leggi che proibivano le novelle dottrine, ma queste non emanarono per Trieste, bensì furono generali per tutti gli stati Austriaci. Primus Truber, il quale passò poi alla riforma, fu predicatore slavo in Trieste, ma le niune novità succedute autorizzano a ritenere che in allora non professasse quelle massime che manifestò in Gorizia e nel Wirtemberghese. Nessun indizio v'ha che il clero od il popolo dechinasse dalla credenza e dal culto dei padri, o propendesse a nuove cose.

La chiesa tergestina aveva conservato il proprio rituale, che fu quello della chiesa Aquilejese, il quale differenziava dal rituale romano in molte cose, come altre chiese si videro
1586. praticare. Nel secolo XVI la chiesa tergestina, per quella reverenza che è dovuta alla madre adottò il rituale romano, essendo vescovo Nicolò de Coret, e lo conserva tuttora.

Nel tempo corso fra la cessione data ai principi austriaci di eleggere i vescovi di Trieste e l'anno 1752, i vescovi furono commendevoli assai per pietà e per dottrina. Nuovi ordini
1625. religiosi venivano introdotti; i Padri della misericordia per l'assistenza degli infermi, i Padri Cappuccini per l'edificazione del
1618. popolo, i Padri della compagnia di Gesù per l'educazione dei giovani nelle lettere o nella religione, e per l'educazione del
1619. giovane clero.

La compagnia di Gesù prese stanza in Trieste (e fu la unica casa in tutta la penisola d'Istria) non per volontà dell'ordine, nè per chiamata dei cittadini, ma per effetto di circostanze. Le rivolte della Boemia avevano fatto sì che i padri venissero cacciati da quel regno, e capitatine due di passaggio in Trieste, ebbero invito a fondarvi collegio. Il Principe Eggenberg Conte Sovrano di Gradisca fu tra i principali benefattori; fu alzato tempio, sontuoso se alle ristrettezze della città si riguardi, furono aperte scuole di umanità, di filosofia, e più tardi di nautica, fu aperto Seminario di preti detto di S. Francesco Saverio.

Alla metà del secolo XVIII cominciano a cangiarsi le esterne relazioni di Trieste, preludio dei cangiamenti che dovevano seguire per effetto dei tempi cangiati. Da lungo tempo agitavasi la questione del patriarcato d'Aquileja che si voleva soppresso; invano s'era creduto mezzo conciliatorio di creare un vicario patriarcale per le terre dell'impero con sufficienti poteri; Roma non poteva determinarsi a togliere la seconda sede dell'occidente, di rompere la serie di quei prelati che

tenevano il primo posto in occidente dopo il pontefice, nè Urbano VIII nè i tre Clementi X, XI, XII poterono determinarsi; il celebre Benedetto XIV, cui stava assai a cuore il governo di questa parte di diocesi posta sulle terre dell'impero, assunse di trattare personalmente l'affare, e solennemente proclamava la soppressione del patriarcato d'Aquileja, e la divisione tanto per la diocesi propria che della metropolitana in due Arcivescovati, di Gorizia e di Udine. All'Arcivescovato di Gorizia furono suffraganei i vescovi di Trieste, di Pedena, di Trento e di Como nella Lombardia. Le ragioni che valsero a dividere l'arcidiocesi di Aquileja non vennero applicate alle singole diocesi, e Trieste ed anche Pedena conservarono le loro giurisdizioni sulle parti comprese nello stato veneto come i vescovi di Parenzo e di Pola le conservarono entro il territorio degli stati austriaci. Così dopo il volgere di mille e settecento anni, quella chiesa metropoli che fondavano S. Marco e S. Ermagora, si trovava divisa in tre provincie metropolitiche, Venezia, nella quale fu trasportato il patriarcato di Grado; Udine, in cui passò il patriarcato d'Aquileja, mutato titolo e rango; Gorizia formata novellamente con parte della diocesi Aquilejese.

1752. Altro cangiamento portarono nelle condizioni ecclesiastiche la soppressione del collegio dei Padri Gesuiti, imperante Maria Teresa, la cessazione del seminario, e le riforme operate dall'imperatore Giuseppe II. Cessarono dapprima le fraglie, ed i conventi, all'infuori di quello di S. Cipriano delle Madri Benedettine; indi si proclamò il principio di non tollerare giurisdizione di esteri prelati. Si trattava nel tempo medesimo di togliere i vescovati di Trieste, di Pedena, e l'Arcidiocesi di Gorizia per comporne nuovo vescovato che doveva avere centro in Gradisca. Si tolsero al vescovato di Trieste il distretto di Umago che venne incorporato alla diocesi di Cittanova; i distretti di Muggia e Lonche che passarono al vescovato di

Capodistria, e distretti di Pinguente e Rozzo che passarono alla diocesi di Parenzo; si tolse a Pedena la villa di Grimalda che passò al Vescovato di Parenzo. E di ricambio vennero tolti al vescovato di Parenzo: Pisino, Gemino, Antiniana, Vermo, Caschierga; al vescovato di Pola, Chersano, Sumberg, Bogliu- no, Bellai, Moschienze, Lovrana, Volosca, Castua e Clana; Fiume tolto a Pola passò alla diocesi di Segna. Composta così la diocesi, alle antiche ripartizioni basate all' esistenza di comuni romani, all' antica ragione di episcopato desunta da primazia di comune, nobiliare o libero, da subordinazione di comune rurale a comune urbano di rango superiore, venne sostituito il principio di regolare le diocesi secondo la domi- nazione politica di suprema sovranità, e di comporrele secondo un numero certo di abitanti; principî che guidarono poi a can- giamenti ulteriori per formare diocesi più vaste ancora con sede in città, nella quale non si cercò come altrove la condizione di centrale pel governo politico. Le ragioni sto- riche cedettero alle ragioni di stato combinate a ragioni di convenienza; però le ragioni storiche di questi tempi mede- simi ebbero cinquant'anni più tardi prevalenza nel ricomporre la diocesi tergestina. La chiesa tergestina, per lo staccarsi delle frazioni passate a Capodistria ed a Cittanova, rimase con unico capitolo, quello cioè di Trieste nelle parti di quà del Monte Maggiore; gli altri capitoli vennero tutti levati ed anche nei luoghi ove ve n'avevano vennero instituite le parrocchie; in Trieste medesimo fino dal 1777 erasi tolta al capitolo la cura delle anime, alla quale quei capitolari intendevano con ripar- tizione della città e dell' agro, e con promiscuo debito e diritto; nel 1777 due parrocchie venivano create per la città, l' una del duomo colla residenza nella chiesa di S. Maria Maggiore, l'altra della città Teresiana colla residenza nella chiesa fino allora privata di S. Antonio nuovo.

1788. Poco stante vennero levate le diocesi di Trieste, di Pedena,

l'arcidiocesi di Gorizia, ed il capitolo di Trieste, e formata la diocesi di Gradisca. Francesco Filippo dei Conti di Inzaghi chiudeva la serie dei vescovi di Trieste, cominciata da Frugifero e durata per ben milleducento sessantaquattro anni; la basilica antichissima di Santa Maria, per tanti secoli chiesa cattedrale, veniva ridotta a chiesa di privata divozione, dacchè la parrocchiale risedeva in S. Maria Maggiore. La diocesi di Trieste si divise in due decanati circolari, l'uno di Trieste senza suddivisione di decanati rurali, ed abbracciava le due parrocchie urbane, e le rurali di Opchiena, Poveria, Rodig; l'altro di Hrenoviz, al quale sottostavano i decanati rurali di Dollina e di Jelshane. In Pisino venne conservata la prepositura, unica dignità che rimase delle antiche condizioni; fu formato decanato circolare, cui sottostavano i decanati rurali di Pedena, Chersano e Lovrana. La nuova chiesa Gradiscana ebbe dignità quali usavansi nelle provincie vicine, preposito e decano; ebbe un custode, quattro canonici, sei vicari corali; fu sottoposta alla chiesa di Lubiana fatta arcivescovile. Salito

1790. al trono imperiale Leopoldo II, decretavasi la restituzione dell'episcopato triestino e del capitolo, l'antichissima basilica di S. Maria ritornava cattedrale, e la diocesi componevasi dell'antica con più il vescovato di Pedena, e le frazioni tolte ai vescovati di Pola e di Parenzo perchè situate su territorio austriaco. La novella diocesi aveva di superficie trentadue leghe austriache, e fu sottoposta all'arcivescovato di Lubiana,
1806. Pochi anni più tardi Trieste fu acefala, immediatamente sottoposta al sommo pontefice.

Intorno il 1821 la soppressione del Vescovato di Trieste fu di nuovo argomento di trattazioni. Un capitolo collegiale doveva risiedere nella chiesa di S. Maria Maggiore con alla testa dignità di chiesa; però non ebbe effetto, e l'episcopato venne mantenuto, anzi poco stante ampliato.

1830. Imperciocchè fu stanziato che la diocesi di Gorizia tornasse

metropolitana e lo fosse di tutto il regno illirico; cessasse la serie dei vescovi di Capodistria, e quella diocesi fosse in perpetuo unita alla tergestina; venisse soppressa la diocesi di Cittanova, ed incorporata a Trieste; venisse restituito a Trieste il distretto di Pingente; — fu stanziato che il confine della provincia politica fosse per Trieste il confine della diocesi verso il Carnio, per cui passarono alla diocesi di Lubiana i decanati di Adelsberg e di Feistriz colle parocchie di Slavina, di Hrenoviz, di Senoshezh, di Adelsberg, di Ternova, di Cosana, di Vrem, e di Grafenbrun colle tredici cappellanie comprese in essi decanati. Prosecco, che era della diocesi di Gorizia, passò a quella di Trieste; i confini verso Pola e Parenzo rimasero quali erano dopo il 1784, i confini cioè dell'Impero, allorquando esisteva la Repubblica Veneta.

Oggidi due sono le diocesi canonicamente ed in perpetuo unite; la Giustinopolitana entro gli antichissimi suoi confini, con quelle frazioni dell'antica tergestina che nel 1784 stavano entro gli stati della Repubblica Veneta: la Tergestina formata dall'antica diocesi, meno i decanati passati a Lubiana nel 1830; dalla Emoniense integra; dalla Petenate integra; dalle frazioni della diocesi di Parenzo e di Pola che nel 1784 erano sulle terre austriache; cioè le parocchie parentine di Pisino, Pisino vecchio, Gemino, S. Pietro in Selve, Coridico, Antiniana, Treviso, Vermo, Caschierga, Gherdosella, Zumasco, e le parocchie polensi di Chersano, Sumberg, Cosliaco, Susgneviza, Pas, Bogliuno, Vragna, Dolegnavas, Clana, Castua, Volosca, Veprinaz, Lovrana, Moschienze, Bersez.

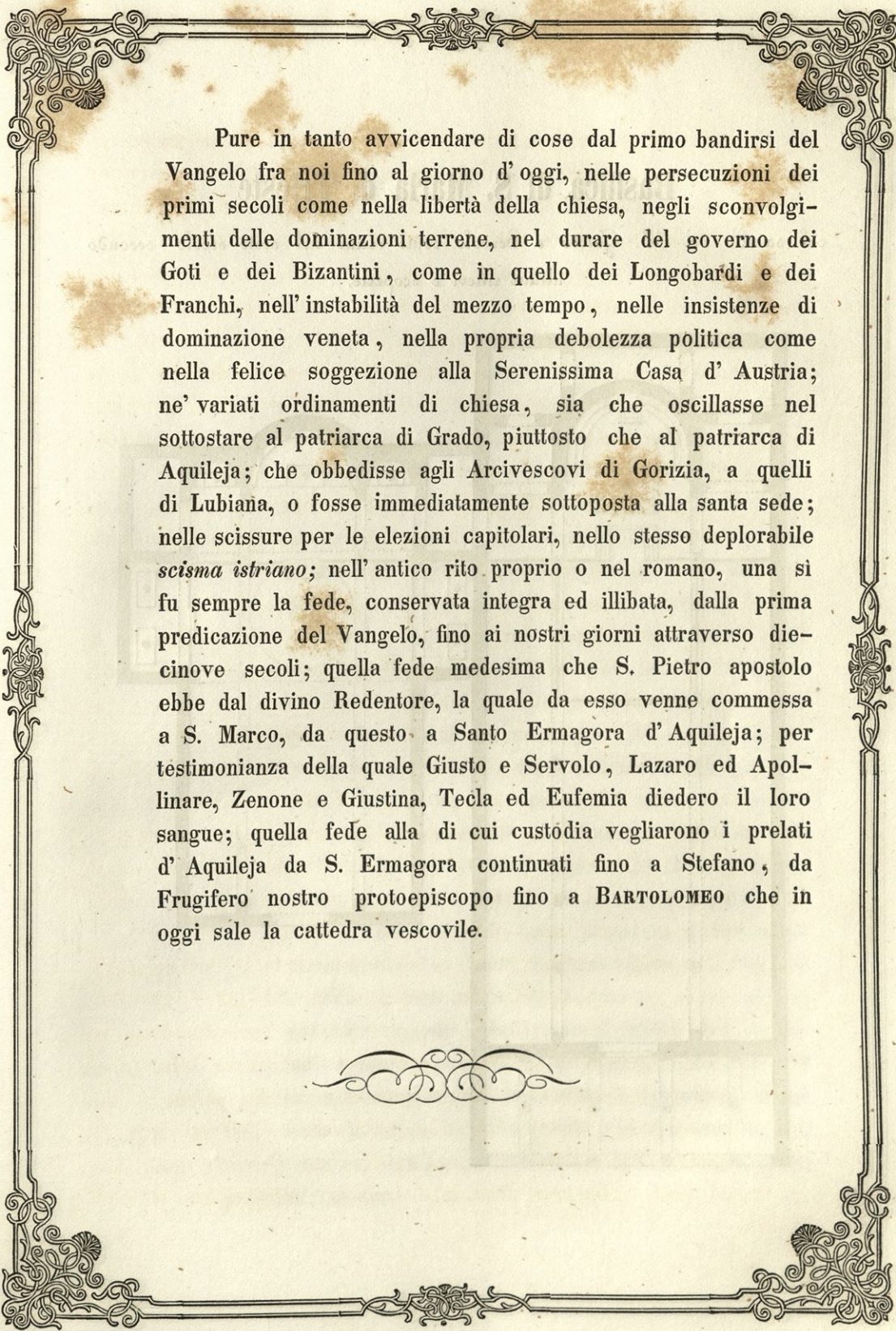
Nella diocesi propria di Trieste vi ha il capitolo cattedrale colle dignità di preposito, decano, e scolastico, e quattro canonici; il capitolo di Cittanova di tre capitolari, però incaricato della cura d'anime, e conservato per riverenza della chiesa altre volte episcopale. Pisino conserva il titolo e rango di Prepositura, però non è più che parocchia. Tutta intera la

diocesi di Trieste è provveduta pel governo delle anime da parroci o cappellani indipendenti, sciolti i capitoli che avevano durato nel lato orientale del Monte Maggiore fino a tempi recenti, od in altre parti aggregate alla diocesi sia in tempi più remoti o più prossimi.


Il governo di chiesa oltrechè al vescovo nel quale risiede per proprio diritto, è poggiato a Decani o Vicarii foranei in cose di minore polizia ecclesiastica, e di questi decanati se ne noverano 10 cioè: *Trieste* cui sottostanno le parrocchie urbane di S. Maria e S. Giusto, di Santa Maria Maggiore, di S. Antonio, di S. Maria del Soccorso; le suburbane di Opchiena, Tomai, Poveria; *Dollina* o *S. Odorico* colle parrocchie Rodig, Bresovizza; *Jelshane* con Hruschizza, Clana; *Castua* con Volosca, Veprinaz, Lovrana, Moschienizza, Bersez; *Pisino* con Pisin vecchio, Gemino, S. Pietro in Selve, Coridico, Antiniana, Terviso, Vermo, Caschierga, Gherdosella, Zumasco; *Pedena* con Gallignana, S. Giovanni, Lindaro, Novaco, Gollogoriza, Cherbune; *Chersano* con Sumberg, Cosliaco, Cepich, Berdo, Susgneviza, Pas, Bogliuno, Vragna, Dolegnavas; *Pinguente* con Lanischie, Rozzo, Colmo, Grimalda, Draguch, Verh, Sovignacco, Sdregna; *Portole* con Piemonte, Castagna, Momiano, Cisterna; *Umago* con S. Lorenzo, Cittanova, Verteneglio, Villanova, Grisignana, Buje.

La diocesi propria di Trieste conta da 200,000 anime, ripartite su 32,339 leghe quadrate da 15 al grado; quella unita di Capodistria 40,000 sopra 7, 78. leghe.

Nella massima estensione della diocesi tergestina comprendendo l'Arcidiaconato di Duino, ebbe 34 leghe quadrate; perdette in tempi ignoti Duino che misura 3, 3; perdette nel 1784 Ospò, Lonche; Muggia passata a Capodistria 2, 5; Umago passato a Cittanova 0, 72; Pinguente e Rozzo passati a Parenzo 5, 6; perdette nel 1830 Adelsberg e Feistriz circa 10, ebbe poi la diocesi Pedena con 3, 7, da Parenzo ebbe 6, 3, da Pola, 7, 5; ebbe tutta la diocesi di Cittanova con 4, 9.

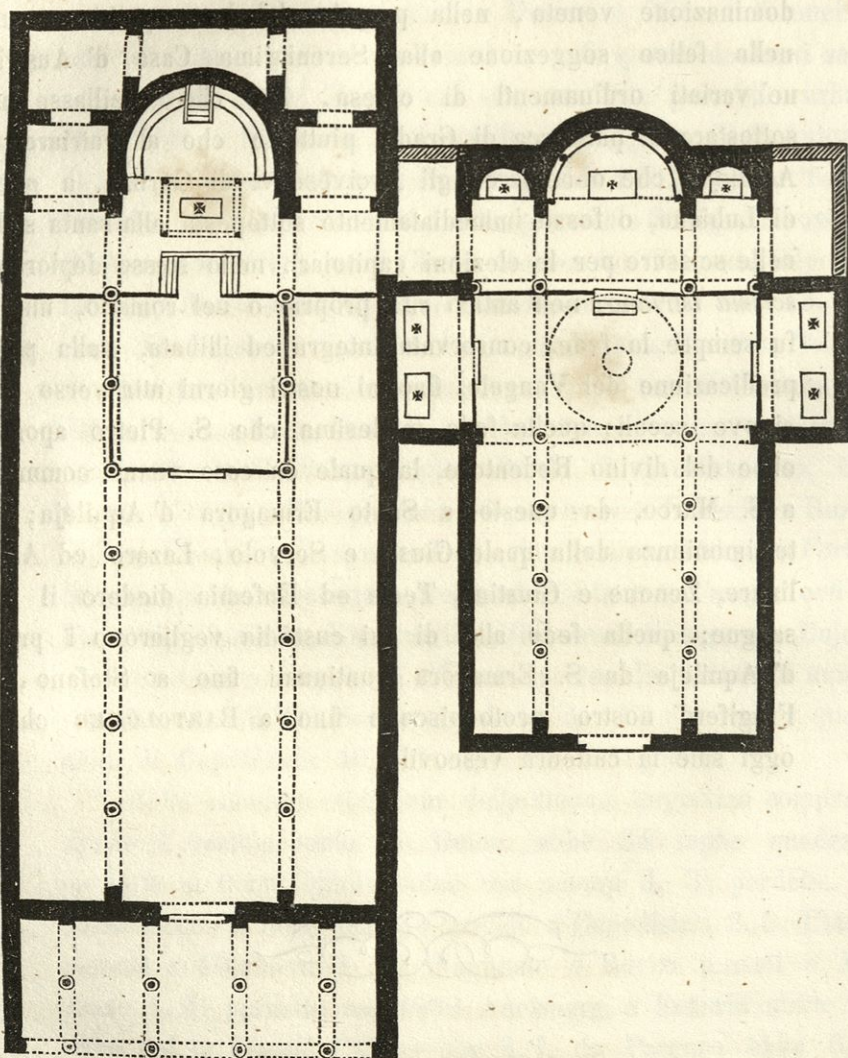


Pure in tanto avvicendare di cose dal primo bandirsi del Vangelo fra noi fino al giorno d'oggi, nelle persecuzioni dei primi secoli come nella libertà della chiesa, negli sconvolgimenti delle dominazioni terrene, nel durare del governo dei Goti e dei Bizantini, come in quello dei Longobardi e dei Franchi, nell'instabilità del mezzo tempo, nelle insistenze di dominazione veneta, nella propria debolezza politica come nella felice soggezione alla Serenissima Casa d'Austria; ne' variati ordinamenti di chiesa, sia che oscillasse nel sottostare al patriarca di Grado, piuttosto che al patriarca di Aquileja; che obbedisse agli Arcivescovi di Gorizia, a quelli di Lubiana, o fosse immediatamente sottoposta alla santa sede; nelle scissure per le elezioni capitolari, nello stesso deplorabile *scisma istriano*; nell'antico rito proprio o nel romano, una si fu sempre la fede, conservata integra ed illibata, dalla prima predicazione del Vangelo, fino ai nostri giorni attraverso diecinueve secoli; quella fede medesima che S. Pietro apostolo ebbe dal divino Redentore, la quale da esso venne commessa a S. Marco, da questo a Santo Ermagora d'Aquileja; per testimonianza della quale Giusto e Servolo, Lazaro ed Apollinare, Zenone e Giustina, Tecla ed Eufemia diedero il loro sangue; quella fede alla di cui custodia vegliarono i prelati d'Aquileja da S. Ermagora continuati fino a Stefano, da Frugifero nostro protoepiscopo fino a BARTOLOMEO che in oggi sale la cattedra vescovile.



Basilica di S. Maria di Trieste

col sacello dei SS. Giusto e Servolo come erano nel sesto secolo secondo
ultimi rilievi e scoperte.



Serie dei Vescovi di Trieste.

Anni
dopo G. C.

524. FRUGIFERO. È questo, come pare doversi indurre, il primo vescovo di Trieste, eletto regnante il re dei Goti Teodorico. Due memorie si conservano di lui. L'una la segnatura nell'atto di donazione della insigne chiesa di S. Maria Formosa o di Canneto in Pola, eretta da S. Massimiano Arcivescovo di Ravenna, il quale era nativo di Vistro nella diocesi di Pola, al confine verso Rovigno. L'altra la chiesa da lui alzata presso al duomo di Trieste in onore dei Santi Martiri Giusto e Servolo, nella quale il suo nome apparisce inciso in un monogramma, e scritto in pavimento di mosaico veduto l'anno 1842. L'anno della dotazione e consacrazione della chiesa di S. Maria Formosa o di Canneto in Pola fu argomento di dubbiezze; però sembra doverlosi segnare bensì dopo il 546 in cui Massimiano sali sulla cattedra ravennate, e dopo il 552 in cui l'impero bizantino ebbe a prendere ferma sede in Istria, ma prima del 565 in cui morì il patriarca d'Aquileja Macedonio, intervenuto a quella donazione.

RF

La chiesa dei SS. Giusto e Servolo non è di anno certo; a giudicare dalle forme che cominciano a scostarsi da quelle di basilica per piegare alle bizantine, conviene dirla anteriore al 568, tempo nel quale altro vescovo sedeva sulla cattedra tergestina.

568. **GEMINIANO.** Ad ordine del Patriarca Paolino trasferì in Grado le reliquie di quaranta martiri per tema dei Longobardi. Gli scrittori delle cose venete Morosini e Dandolo non gli danno titolo di vescovo, il secondo lo indica soltanto sacerdote.

579. **SEVERO.** Ravennate di nascita, partecipò agli scismi nati per i tre capitoli; intervenne nel 579 al sinodo tenuto in Grado dal patriarca Elia; sembra lo stesso che nel 586 fu assunto al patriarcato di Grado; morì nel 606 nello scisma.

602. **FIRMINO.** Involuto nello scisma dei tre capitoli, ritornò alla comunione del pontefice, ad esortazione di Papa Gregorio che a lui si rivolse per lettere.

680. **GAUDENZIO.** Intervenne al Concilio romano tenuto da S. Agatone.

731. **GIOVANNI.** Figura in costituzione di Papa Gregorio III.

759. **GIOVANNI** degli Antenorei, assunto nel 759, passò nel 766 alla chiesa di Grado. Non sembra il precedente, dacchè governò la chiesa di Grado per 37 anni, la chiesa di Trieste per 7. Morì nell'802 precipitato da una torre dai scismatici in Grado.

766. MAURIZIO. Salito alla cattedra nel 766, morì di morte violenta, orbo degli occhi da quelli che tenevano per gli scismatici.

788. FORTUNATO degli Antenorii da Trieste, nipote di Giovanni, venne intorno l'802 promosso alla cattedra patriarcale di Grado, a cui Papa Leone III concesse il pallio con bolla 12 kal. april. 803. Compariva poi nel parlamento tenuto nella valle del Risano dai legati di Carlo Magno, Izzone ed Ajone, per fare giustizia sui reclami degli Istriani.

804. LEONE. Nel placito tenuto dai messi di Carlo Magno nella valle del Risano per giudicare delle querimonie degli Istriani contro il duca Giovanni preposto al governo della provincia, comparvero cinque vescovi, non così quello di Capodistria che, suddito dell'imperatore bizantino, non poteva prendere sede in convocazione politica di altro principe. Non s'indicano le sedi di questi vescovi, e nel testo del documento figurano in questo ordine, Teodoro, Leone, Staurazio, Stefano, Lorenzò. Del solo Staurazio è noto che fu di Parenzo. Potendosi supporre che in questa serie si sia seguito il rango delle città; e prima fra queste essendo Pola colonia, poi Trieste, poi Parenzo, poi Cittanova, poi Pedena, Teodoro dovrebbe dirsi di Pola, Leone di Trieste, Stefano di Cittanova, Lorenzo di Pedena; Staurazio sarebbe a suo luogo; nella segnatura seguono invero altro rango, ma forse in ciò si tennero alla precedenza di età. E questa opinione preferiamo all'altra che vorrebbe segnati nel testo i vescovi secondo la posizione topica delle loro diocesi.

909. TAURINO. Noto per la liberalità del Re d'Italia Berengario, il quale gli fece dono dei due castelli di Vermo, nelle prossimità di Pisino.

929. RADALDO. Il Re d'Italia Ugo fece dono a questo vescovo dell'episcopato Sipariense ed Umaghense, ed il diploma giunse fino a noi.

948. GIOVANNI. Lotario Re d'Italia dona a lui non già la *sovranità* di Trieste, sibbene il *dominio*.

957. Vescovo di Trieste, di nome ignoto, assiste alla consecrazione della chiesa di S. Maria di Murano, fatta dal patriarca di Grado, insieme a tutti i vescovi istriani.

990. PIETRO. Figura in diploma di questi tempi.

1006. RICOLFO del quale è noto soltanto essere intervenuto al Concilio di Francoforte, ed essere stato testimone alla donazione che il patriarca di Aquileja Giovanni fece al capitolo di Cividale delle decime in alcuni distretti non lontani.

1031. ADALGERO. Intervenne alla solenne consecrazione dell'insigne basilica patriarcale di Aquileja. Enrico Imperatore confermò a lui le donazioni dei suoi antecessori. Amministrò contemporaneamente la diocesi giustinopolitana.

1080. ERIBERTO. Conosciuto per donazione fatta di un campo
1082. presso la chiesa di S. Pietro (odierno Lazareto

nuovo). Ebbe in governo la chiesa Giustinopolitana, e fu liberale verso quei canonici.

1106. **ERINICIO.** La chiesa ed i sepolcri dei Santi Martiri in Trieste, caduti in rovina per ingiuria dei tempi, vennero da Erinicio dati all'insigne monastero di S. Giorgio maggiore di Venezia.

1115. **ARTUICO.** Confermò le donazioni del suo antecessore fatte all'insigne monastero di S. Giorgio maggiore di Venezia, della chiesa e sepolcri dei Santi Martiri.

1134. **DIATIMORO,** o Dietmar, Arcidiacono di Bressanone, famigliare del Patriarca d'Aquileja Pellegrino, prelato di illustre famiglia, e di grande virtù. Governò contemporaneamente la chiesa Giustinopolitana. Il suo

nome comparisce di frequente in diplomi ed in lapide esistita nella chiesa di S. Giorgio di Verona, ove intervenne a quella consacrazione; e fu liberale

verso il convento di S. Cipriano di Murano.

1148. **BERNARDO.** Liberale verso il suo capitolo tergestino che arricchì delle decime di case erette sulla terra di S. Maria. Fu personaggio di conto dacchè nel 1150 s'interpose mediatore fra il patriarca d'Aquileja ed i Conti di Gorizia; e comparve con un corteggio di trenta uomini alla pace conchiusa tra il sacerdozio e l'impero nel 1174 in Venezia, tra Papa Alessandro e l'Imperatore Federico I, e figura in atti d'illustri personaggi. Nel 1177 essendo novellamente dotato il vescovato di Giustinopoli, Alessandro III provvide, che dopo la morte di Bernardo cessasse la commenda; così difatti avvenne per l'elezione d'Adalgero vescovo di

1186. Capodistria. Morì nel 1186. Il lungo episcopato indusse qualche scrittore a registrare due vescovi dello stesso nome.

1188. LUITOLDO interviene a transazione fatta tra l'Abbate di Moggio ed Adelmota moglie di Stefano da Duino alla presenza del patriarca Goffredo.

1190. VOSCALCO, da altri detto Wolfango, canonico di Trieste, eletto dal capitolo. Goffredo patriarca reclamava a sè il diritto di elezione ed apponeva difetti all'eletto. Invocata la decisione pontificia, Clemente III Papa morì prima di pronunciare, Celestino III commise nel dì 9 maggio 1192 la decisione ai vescovi di Chioggia e di Castello che pronunciarono in favore di Voscalco il 1.º luglio 1192.

1200. ENRICO, figlio di Teopompo Ravizza, eletto dal capitolo medesimo. A questi tempi la famiglia Ravizza fu in fiore, ed ebbe la tomba con gentile leggenda nella chiesa di S. Francesco dei fratelli minori.

1203. GEBARDO, nelle monete detto anche Giobardo, che primo fra i vescovi n'ebbe a coniare. Il nome suo comparisce in atti e sentenze e diplomi anche imperiali. Confermò le donazioni di Bernardo al capitolo.

1212. CORRADO Bojani della Pertica, canonico di Cividale; liberale verso il capitolo cui donò le decime del vino.

1296. Accrebbe il numero dei canonici di un decimoterzo, ai quali assegnò le cappelle della città.

1221.

1213. In questi tempi venne istituita la fraterna del Santissimo Sacramento. Abile assai nel maneggio

1230.

di affari, ebbe spesso missioni, e fu presente in Napoli nel 1230 dinanzi all'Imperatore Federico II, mentre Ottone di Andechs duca di Merania rinunciava al Patriarca Bertoldo ogni pretesa sull'Istria e sul Carnio. Intervenne nel 1215 al Concilio Lateranense, e ad altro d'Aquileja ed il dì 8 aprile 1216 alla pace di Treviso. Morì in odore di Santità in Trieste, ed ai funerali volle intervenire lo stesso Patriarca Bertoldo.

1232. LEONARDO.

1233.

1234.

Vi ha di lui sentenza del dicembre 1232 in causa feudale pel castello di Montecavo, e del 1233 conferma delle donazioni di decime fatte da Corrado e Gebardo ai canonici triestini. Figura *electus*, quasi non fosse stato consacrato. Sembra essere questo Leonardo identico con *Wernardo* di Cuccagna, il quale figura in transazione del 9 ottobre 1233. Venne eletto dal capitolo tergestino, però fu ruscato dai canonici di Muggia, i quali pretendevano di poter partecipare al diritto di elezione; questione, che il decano d'Aquileja, giudice dato, risolse a favore dei soli tergestini. Rinunciò spontaneamente all'episcopato, ed accettata dal Papa la dimissione nel dì 21 novembre 1234, ordinò questi che si procedesse a scelta di novello vescovo.

1235. GIOVANNI.

1238.

Incerte assai sono le gesta di questo prelato, la notizia delle quali sarebbe più che di altri necessaria per le vicende di Trieste. Narra di lui il P. Bauzer che fu all'assedio di Brescia, ed in altre spedizioni che Federico II muoveva contro i Lombardi, e s'illaqueò in dispendi al seguito del Patriarca Bertoldo; per le quali cose venne grande

pregiudizio alla chiesa Tergestina. Venuto a patteggiare col comune, cedè a questo parte delle giurisdizioni che aveva sulla città. L'atto di alienazione di siffatti diritti che corre sotto la data 949 va riferito a questo vescovo, la lezione che gira per le mani è viziaticissima, forse ad arte, nelle questioni che più tardi nacquero fra città e vescovi.

1238. **VOLRICO**, detto anche Roderlico ed Olderico, de Portis, canonico di Cividale e d'Aquileja, apparisce in due pergamene eletto fino dal 1234, e si dice ancora *electus* nel dì 10 aprile 1237; ciò che farebbe supporre scissura di elezione, comparendo vescovo il Giovanni precedente. Intervenne al concilio di Lione; riformò il suo clero; pressato da debiti, cedette altri diritti temporali sulla città al comune medesimo di Trieste.

1245.

1247.

1258.

1255. **GIVARDO** Arangone, Canonico d'Aquileja, confermato da Alessandro IV il dì 10 marzo 1255 in sostituzione di Arlongo dei Visgòni, ritenuto insufficiente. L'Ughelli equivocò leggendo Guareroerio. — Sedè quattro anni.

1259.

1260. **LEONARDO**, canonico di Cividale, venne eletto dal Capitolo di Trieste. Sedè due anni.

1262.

1262 **ARLONGO** dei Visgòni, era stato eletto fino dal 1254 dopo la morte di Volrico, però Innocenzo IV nel dì 17 settembre 1254 commetteva al Vescovo di Pola, a Bernardo di Pedena ed a Corrado di Capodistria di prendere a giudizio la vita ed i costumi

1281.

di lui. Morto nello stesso anno Papa Innocenzo, Alessandro IV nol volle. Rieletto nel 1262 dopo la morte di Leonardo, ebbe conferma e durò fino al 1281. Nello stesso 1262 concedeva parrocchia e consacrava la chiesa di Muggia nuova, detta allora Borgo del Lauro, e più tardi il convento della cella in Trieste.

1275.

1282. ULVINO de Portis, figlio di Varnero, nobile e canonico di Cividale, paroco di Mortegliano. Nello stesso 1282 intervenne a sinodo in Aquileja. Mori il dì 6 maggio 1285.

1285.

1286. BRISSA dei Signori di Toppo, canonico di Concordia e di Cividale, fu eletto contemporaneamente a Giacomo pur di Cividale. Nata controversia per l'elezione, il Patriarca Raimondo decise in favore di Brissa il dì 12 aprile 1287. Fu proclive alle cose di guerra, le quali in allora non si ritenevano disdicianti al carattere sacerdotale. Vendette al comune l'ufficio di Gastaldo della città di Trieste. Mori nel 1299.

1299.

1299. GIOVANNI che sedè un solo anno. Fu della famiglia *de Turris* o dalle Torri di quel ramo dal quale discendono i Torriani di Boemia. Ebbe anche nome da Commons, da Ungrisbach, da Madrisio, possidenze tenute dalla casa.

1300.

1302. RODOLFO Pedrazzani, dottore dei decreti, protonotario apostolico, canonico di Cremona, nativo di Robecco dell'agro cremonese. Ebbe anche il cognome di Morandini. Fu l'ultimo dei vescovi che coniaessero

moneta. È dovuta a questo vescovo la riunione dei due templi di S. Maria e di S. Giusto in un solo duomo; seppe redimere molti beni della chiesa tergestina. Morì ai 7 marzo 1320, e venne sepolto in mezzo al coro del nuovo duomo, ove leggevasi:

RODVLPH · PEDRAZANI · EPI · TERG.
HIC · OSSA · QUIESCUNT · QUI
OBIIT · AN · MCCCXX
VII · MARTII

1323. GREGORIO, Vescovo di Feltre e di Belluno, amministratore. Morto Rodolfo, il capitolo si divise in due; alcuni volevano Giusto arcidiacono di Trieste, altri Guidone da Villalta canonico d'Aquileja. Insorta questione, il Patriarca Pagano non potendo risolverla distratto da altre cure, il Papa delegò Berengario Vescovo di Porto, ed il Cardinale Pietro del titolo di Santo Stefano; frattanto diede la chiesa di Trieste in amministrazione al vescovo Gregorio, il quale governò dal 1323 al 1327, morto in Avignone ove erasi recato presso al Papa. F. Guicciardo Vescovo Comanacense, resse in di lui assenza, e con bolla di Trieste 23 agosto 1325 confermò al capitolo la percezione delle decime ed ordinò di enumerare le case. Nel sigillo stava = *Sig. Fratris Guizardi Rectoris Episcopat Tergestini* = ed entro tale leggenda un sacerdote con mitra in testa; nella destra una palma, e nella sinistra un pastorale.

1328. GUGLIELMO, dell'ordine dei minori, traslatato dal vescovato Sagonense della Corsica. Fe' testamento il di 26

marzo 1330, e morto venne sepolto nella chiesa di S. Francesco del suo ordine, ove vedevasi la sua tomba.

- 1330. FRA PACE** da Vedano, milanese, dell'ordine dei Domenicani, maestro del Sacro Palazzo, provinciale di Lombardia, inquisitore della santa fede, quel medesimo che ebbe a scomunicare Matteo Visconti ed i suoi figli. Venne eletto nel dì 21 novembre 1330, e fu consacrato in Bologna dal Cardinale Legato Bertrando. Nel 1333 investì Andrea Dandolo dei feudi che la chiesa possedeva nell'Istria, e del 1338 riformò li statuti nel capitolo. Morì il dì 12 agosto 1341 e fu sepolto nella cappella di S. Caterina che fu poi di S. Carlo.

† · M · CCC · XLI · INDICE · VIII · DIE · XII · AVG
OBIIT · IN · XPO · PAT · DNVS · F · PAX · D · VEDANO
D · MEDIOLO · ORDIS · PREDICATOR · EPS · TERGEST
GVBNAVIT · FELICIT · EPATV · SVV · ANNIS · XI
MSIB · III · CVI · COP · HIC · QESCIT · AIA · VERO · ET · IN · CELO

SACRE · ECC

MAGIST

- 1342. FRANCESCO** Amerino o di Aemilia, tirolese secondo alcuni, dottore di legge, cappellano pontificio, auditore del palazzo apostolico. Morto il Vedano, il capitolo era proceduto all'elezione del successore e fu preferito Giovanni Gremon canonico; però Papa Giovanni XXII erasi riservato la nomina a tutti i benefizi nella provincia Aquilejese, e Clemente VI suo successore aveva tenuto ferma quella riserva. Fu

perciò nominato Francesco Amerino, che fatto nunzio in Ungheria si tenne lontano da Trieste. Fu nel 1346 trasferito al Vescovato di Gubbio.

1347. LODOVICO della Torre, figlio di Raimondo II, milanese, canonico scolastico d'Aquileja, prese possesso il di 4 agosto 1347; però il di 30 marzo 1350 veniva trasferito ad altro vescovato, e nel 1358 fu fatto Patriarca d'Aquileja. Il Decano e capitolo, memori di lui, intervennero alla prima sua messa pontificale.

1350. ANTONIO Negri, veneziano, decano di Creta, nominato da Papa Clemente VI, venne eletto in tempo che la città era tenuta dai podestà veneti, e, come sembra, anche soggetta a quella repubblica. Ebbe gravi contese col comune per cagione dei pubblici balzelli, già alienati dai vescovi alla città, e pel castello di Montecavo e per altri beni che i Triestini tenevano; e le cose furono spinte a tale che volendo far rivivere gli antichi possessi del vescovato, assunse il titolo di Conte di Trieste, che il solo Arlongo aveva portato (se è sincera la pergamena da noi non veduta) e che i successori tennero fino all'anno 1788; e mosse o si dispose a muovere litigio dinanzi il sommo pontefice, al quale effetto erasi recato personalmente in Roma nel 1352, colle carte del suo archivio. Vuolsi, e pur troppo potemmo accertarci in qualche parte, che allora, inaspriti gli animi, si falsassero documenti, e gli originali sparissero. Il Vescovo Negri, facendo capo in Nicolò Patriarca d'Aquileja, spinse le cose fino alle censure ed alle scomuniche; però nello stesso 1352 si die' componimento mediante

arbitri, e furono pel comune Ettore de Canciani, Andrea Pace, ed Enrico Ravizza. Antonio tenutosi assente aveva confidato la cura a Giovanni Vescovo di Cittanuova suo vicario, che nello stesso 1352 si recò in Trieste. Sembra che il Vescovo avesse fatto al Patriarca Nicolò concessioni delle sue pretese, dacchè i patriarchi cominciarono d'allora a vantare diritti sul comune, seppure già il B. Bertrando Patriarca non li professava prima, siccome abbiamo motivo di ritenere.

1370. ANGELO da Chiozza, Vescovo in patria sua, dalla quale venne trasferito disfatto l'episcopio nelle guerre, e, costrutta colle pietre la fortezza, fu costretto a prendere case a livello per erigere il novello; ebbe a vedere il

1380. saccheggio dato a Trieste dall'Ammiraglio Genovese Maruffo, il quale consegnò poi la città al Patriarca Marquardo, cui il Vescovo ed i cittadini giurarono fedeltà. Ebbe nel 1382 a suo vicario Lorenzo Vescovo di Pedena. Lo si fa morto nel dì 12 agosto 1383; e se così fosse avrebbe sopravvissuto alla felice dedizione della città di Trieste in perpetuo dominio alla Serenissima *Casa d'Austria*.

1382.

1383. ENRICO de Wildenstein, di nobile famiglia della Carintia, dell'ordine degli eremiti di S. Agostino, era vescovo di Croazia fino dal 1380. Morto Angelo da Chiozza nel tempo medesimo che la città passava in dominio della serenissima casa d'Austria, il duca Leopoldo ingiungeva al capitolo di non procedere a scelta di prelado senza suo avviso, volendo che cada su persona accetta e pratica delle cose austriache. Nel 1383 venne eletto a vescovo di

1396.

Trieste per l'interposizione dei duchi d'Austria a lui bene affetti; però i rigori usati fecero sì che fu denunciato al Papa siccome dilapidatore dei beni della chiesa, e fu nel dì 15 ottobre 1396 trasferito da Bonifacio IX al vescovato di Pedena. Invano il duca Guglielmo d'Austria lo prese sotto protezione insistendo che venisse riconosciuto vescovo fino a novella decisione del Papa. Morì poco dopo di afflizione.

1396. **SIMONE** Saltarelli, fiorentino, dell'ordine di S. Domenico, nipote di altro Simone Arcivescovo di Pisa. Fu lettore del Sacro Palazzo, teologo insigne, vescovo di Comacchio dal 1385, traslatato da Bonifazio XI li 11 ottobre 1396 alla cattedra di Trieste. Ebbe dapprima gravi difficoltà, perchè il duca Guglielmo voleva che venisse rimesso Enrico de Wildestein, al che Bonifazio non volle consentire. Fu dottissimo, bello e venerando della persona. Morì in Venezia nel 1408.

1408. **GIOVANNI**, Abbate di S. Maria di Praglia, dell'ordine dei Cisterciensi, nella provincia di Padova. Alessandro V lo promosse in sul principio del 1409 al vescovato di Tripoli.

1409. **FRA NICOLÒ** de Carturis, triestino, dell'ordine dei Minori Conventuali, dottore di Teologia, guardiano del convento di S. Francesco di Trieste, eletto il dì 9 agosto 1409, chiamato in precedenza fino dal 30 gennaio 1409 ad amministrare la diocesi. Morì il dì 13 gennaio 1416 e venne sepolto nella chiesa di S. Francesco, ora Beata Vergine del Soccorso ove leggevasi il suo epitafio.

TV · MEMORANDE · PATER · FATVM · NICOLÆ · LVISTI
 PRÆSULE · SUB · DIGNO · CLARVIT · HÆC · PATRIA
 TV · NOVA · CARTVRE · LVX · TV · CLARISSIMA · PROLES
 IN · SACRIS · DOCTOR · LEGIBVS · EXIMIVS
 VRBIS · HONOS · SUMMVMQVE · DECVS · PASTORQVE · VERENDE
 TERGESTI · CIVIS · CLAVDERIS · HOC · TVMVLO
 ORDINIBVS · SVMPPTIS · MORERIS · SED · LIBER · AD · AVRAS
 SPIRITUS · EGREDIENS · PERVOLAT · AD · SVPEROS
 QVÆSYMVS · ALME · PATER · PRO · NOBIS · ORA · BEATIS
 PRÆCIBVS · AFFICIMVR · AT · TVA · SACRA · VALE
 M · CCCC · XVI · DIE · XIII · MENSIS · IANVARI · OBIIT

1417. FRA GIACOMO Arrigoni da Lodi, dell'ordine dei Predicatori, reggente dello studio di Bologna, maestro del Sacro Palazzo. Era intervenuto al concilio di Costanza (1414) nel quale aveva perorato contro Huss ed i seguaci di questi; intervenne pure al concilio di Pisa. Nominato nel 1407 vescovo di Lodi, Papa Martino V lo trasferì nel dì 29 dicembre 1417 alla sede di Trieste, traslatato il 10 dicembre 1424 a quella di Urbino, nella quale però non ebbe possesso fino al 1430.

1424. MARINO de Cernotis da Arbe, di famiglia illustre ed antica, Arcidiacono di Spalato, Vescovo d'Arbe dal 1414, di Traù dal 1423, venne trasferito nel 1424, 10 dicembre, da Martino V. Passato Fra Giacomo alla sede di Urbino, il capitolo di Trieste aveva eletto Nicolò de Aldegardis, triestino, canonico e scolastico, nomina che era gradita all'Imp. Federico III, non però al Papa, il quale preferì Marino. Disgustati dapprima gli animi, le cose si pacarono

a segno che Marino fu in grazia agli Arciduchi ed accompagnò il duca Federico in Terra Santa. Intervenne al concilio di Ferrara. Morì nel 1441.

1441. NICOLÒ de Aldegardis, dotta e pia persona, venne rieletto nel 29 novembre 1441, e confermato da Papa Nicolò V. Morì nel dì 4 aprile e fu sepolto nel duomo.

† · M · CCCC · XL · VII · DIE · III · APRILIS
OBIT · IN · XRO · DNS · NICOLAVS · DE
ALDIGARDIS · EPS · ET · CIVIS · TERGESTINVS
VIR · PISSIMÆ · LAVDIS · ET · OPEROSÆ
VIRTVTIS · SACRORVM · CANONVM · ET · IVRIS
PERITVS

1447. ENEA Silvio Piccolomini. Morto l'Aldegardi i canonici di Trieste elessero a vescovo Antonio de Goppo Decano, e lo presentarono a Papa Nicolò V, il quale cassata la scelta, nominò all' invece Enea Silvio Piccolomini allora Segretario Cesareo, poeta laureato, Canonico di Trento, Diacono. Si tenne per un anno assente, occupato in servizio dell' Imperatore, nel quale tempo era suo Vicario il D.^r Giovanni Lauterfach. Venne a residenza nel 1449, con grande giubilo dei Triestini; diessi al governo con grande zelo, occupandosi anche di cose letterarie nelle ore di ozio. Nel 1450 veniva trasferito al Vescovato di Siena sua patria. Asceso al soglio pontificio sotto nome di Pio II, non dimenticò l' affetto che gli mostrarono i Triestini mentre fu tra loro, provvide per la futura nomina dei vescovi, decorò il capitolo d' insegne onorifiche, e concesse alla chiesa di Trieste speciali indulgenze per cui vennealzata sulla facciata del duomo iscrizione:

PIO II PONTIFICI MAXIMO.

TE · PICOLOMMA · DEVM · SOBOLES
DEDIT · INCLYTA · PALLAS
ERVDIT · VIRIDI · LAVRO · TVA
CINXIT · APOLLO
TEMPORA · TV · PATRII · PIVS · ES
DICTATOR · OLIMPI
TERGESTÆ · QVONDAM · ANTISTES
QVAM · MVNERE · MAGNO
DONASTI · EC · REFERVNT · NONÆ
JVBILÆA · NOVEMBRES
AT · TIBI · NOS · PARIO · LVNATAM · IN
MARMORE · PELTAM.

1450. **LODOVICO** della Torre, canonico d'Aquileja, governò appena un anno trasferito alla Chiesa d'Olmütz nella Moravia.

1451. **ANTONIO** de Goppo triestino, canonico, pievano, decano capitolare, nominato il dì 15 maggio 1451. Morì nel 1485.

1487. **ACACIO** de Sobriach nobile dalla Carintia, visse in tempi assai infelici, tra per due pesti rinnovatesi, tra per le scorrerie dei Turchi che depredarono il Carso. Morì nel 1500.

1501. **LUCA** Conte de Rinaldi, da Veglia, impiegato in officj civili ed onorevoli missioni dalla Serenissima Casa d'Austria. Alessandro VI lo nominò il dì 17 nov. 1501,

mentre era Segretario Cesareo, ma col consenso del Patriarca d'Aquileja, Cardinale Grimani, rinunciò a favore del successore.

1501. PIETRO Bonomo, triestino, paroco di Lubdingen, indi di Vipacco, preposito di Strasburg nella diocesi di Gurk, paroco di Illersberg in Baviera; prescelse la mitra di Trieste a quella di Vienna offertegli contemporaneamente. Governò la chiesa per ben 45 anni ed in tempi difficili a motivo delle guerre fra Venezia e l'impero; maneggiò anche affari di corte, in grande estimazione essendo presso i principi austriaci; fu Cancelliere della Imperatrice Bianca Maria, indi per qualche tempo Gran Cancelliere e Capo dell'Aulico Consiglio risedendo in Gratz, poi amministratore del vescovato di Vienna che novellamente a lui offerto, novellamente ricusò. Morì il dì 4 luglio 1546, sepolto nell'interno del duomo presso l'ingresso principale. — Sulla tomba leggevasi:

PRÆSVLIS · HIC · TVMVLVS · PETRI

TEGIT · OSSA · BONOMI

GRATA · SVO · CIVI · PLEBS

PIA · VOTA · REFERT

QVI · OBIT · M · D · XLVI · MENSE · IVLIO

ÆTATIS · LXXXVIII · EPISCOPAT · XLVI

1547. FRANCESCO Josephich da Segna, detto anche Rizzano, vescovo in patria fino dal 1541, fu trasferito da Paolo III a Trieste nel 1458, ove durò pochi mesi, cacciato per sospetti dallo stesso Paolo.

1549. ANTONIO Pereguez Castilegio, spagnuolo, dottore di S. Teologia, 1558.

inquisitore, trasferito nel 1558 all'Arcivescovato di Cagliari nella Sardegna. Ferdinando I lo destinò a Vescovo di Trieste da Praga il dì 24 aprile 1549; ebbe però dissapori col comune, che nol voleva riconoscere, a segno che vi volle precetto dello stesso imperatore.

1560. GIOVANNI de Betta, da Trento, Abate di S. Gottardo in Ungheria dell'ordine Benedettino, ordinato il dì 5 aprile 1560. Morì il 24 aprile 1565 e volle essere sepolto a S. Gottardo.

1566. ANDREA Rapicio, triestino, di nobile ed antica famiglia, segretario e consigliere di Ferdinando I, nominato Vescovo nel 1565, sebbene confermato da Papa Pio V appena nel 1567; le sue primizie furono particolarmente onorate da Massimiliano II. Morì

1573. il dì 31 dicembre 1573 avvelenato in un convito o per caso o per malevolenza. Fu uomo di lettere e poeta, e fra gli ingegni più colti dell'età sua. Scrisse dapprima di legge, poi versi latini, e fra questi un poemetto che intitolò *l'Istria*, nel quale descrive la provincia tutta dal Timavo all'Arsa. Raccolse le memorie storiche dei vescovi e delle famiglie triestine; però i manoscritti andarono dispersi in tempi recenti, ed appena poté ricuperarsi dal naufragio qualche epigramma.

1574. GIACINTO Frangipani, da Castello nel Friuli, nominato dall'Arciduca Carlo nel dì 1.^o marzo 1574; ma prima di avere conferma da Roma, morì. Volle essere trasportato in Trieste e sepolto nella cattedrale ove leggevasi :

HYACINTHO · FRANGIPANI · DE
CASTELLO · SYMMA · CAROLI
ARCHID · AVSTR · PROVIDENTIA
AD · EPISCOPATVM · ASSVMPTO · PRÆ
VENIENS · MORS · RAPERE · NON
POTVIT · QVÆ · IPSE · TANTI
PRINCIPI · IVDICIO · ANIMI
PIETATE · RELIGIONIS · CVRA
AC · GENERIS · ANTIQVITATE
FVERAT · CONSECVTVS
M · D · LXXXIII · VIII · NOV

1576. **NICOLO** Coret, da Trento, canonico di Aquileja, preposito di Sol nella Carintia, consigliere dell' Arciduca Carlo sovrano dell' Austria interiore, zelante assai del culto, restauratore del palazzo vescovile.

1595. **GIOVANNI** Bogarino, o piuttosto de Wagenring, nobile, patrizio di Gorizia, alunno del collegio germanico di Roma,
1597. maestro dell'Arciduca Carlo. Morì intorno il 1597.

1598. **URSINO** de Bertis, da Topogliano nel Friuli, avvocato poi segretario provinciale, poi dell' Arciduca Carlo. Accolto fra il clero, fu preposito di Eberndorf nella Carintia; nel 1597 Ferdinando lo nominò a Vescovo di Trieste, confermato da Papa Clemente VIII. Fu consacrato nel dì 16 agosto 1598 in Ferrara dal Cardinale Pallavicini, dal Patriarca Barbaro, e dal Vescovo d'Adria e Nunzio Apostolico a Ferdinando, Girolamo da Porcia. Ebbe carico di più ambasciate onorifiche. Morì nel 1620 e venne sepolto nella cappella di S. Caterina, che gli eredi per sua

volontà fecero ristaurare sotto il titolo di S. Carlo, e sulla tomba leggevasi:

A CONSILIIIS ET LEGATVS VRSINI DE BERTIS

(sic)

EPISCOPVS ET VNIES TERGESTINVS

S. C. M.

(Stemma)

LEGATVM · TER · ROMA · SEMEL · LOMBARDIA · VIDIT
HISPANVSQVE · SEMEL · CÆSARIS · ACTA · GERO
DISPVTO · PRO · PATRIA · PRO · CÆSARE · FATA · RECLAMANT
ADSCISCVNT · MORTEM · SPICVLA · SÆVA · IACET
NIL · IVVAT · HÆC · GESSISSE · MANET · NOX · VNA · VALETE
ACCIPE · TERRA · TVVM · SVSCIPE · MVNDE · TVVM
SVSCIPITE · O · CÆLI · VESTRVM · MENS · ASTRA · CADAVER
TERRA · VOCAT · PERGO · I · NVMEN · ET · ASTRA · VOCAM

Sul muro della cappella leggesi:

AD · MAIOREM · DEI · GLORIAM
ET · PERPETVAM · MEMORIAM · ILLMI · ET · REVDMI
DOMINI
VRSINI · DE · BERTIS · EPISCOPI · ET · COMITIS
TERGESTINI · QVI · OBIT · ANNO · DOMINI
M · D · C · XX
ET · IN · HOC · SACELLO · OSSA · SVA · REQVIESCANT
IN · PACE

16.. RINALDO Scarlichio, oriundo da Monfalcone, nacque in Gratz di Stiria, tenuto al sacro fonte dall'Arciduca poi Imperatore Ferdinando. Fu dell'ordine dei Minori

1630.

Conventuali di S. Francesco, preposito di Pisino, visitatore nella Nunciatura di Gratz, consigliere di Mattia e Ferdinando II Imperatori, presidente della Reggenza di Gratz. Eletto il dì 5 giugno 1621, venne trasferito alla sede di Lubiana nel 1630. Sulla facciata del duomo leggesi di lui:

D · O · M
REINALDO · SCARLICHIO
PONTIFICI · SVO
SI · NON · MAXIMO · SALTEM · OPTIMO
PIETATE · MVNIFICENTIA · OMNIQ · VIRTUTE
PRÆCLARO
GREGOR · XV · ET · VRBAN · VIII · P · P · MAXIM
IN · GRÆC · NVNCIATVRA · VISITATORI · DELEGATO
DIVIS · MATTLE
AC
FERDINANDO · II · FÆLICITER · IMPERANTIB
A · CONSILII
EIDEMQ · IN · EXC · REGIM · GRÆC · PRÆSIDI · INTEGERRIMO
ECCLÆ · CLERI · ÆDIV · ET · PROVENTVVM · EPISCOPALIVM
BENEFACTORI · CONSPICVO
AD · EPATVM · ET · PRINCIP · LABAC · VOCATO
S · P · Q · T
QVEM · PRÆSENTEM · CVLTV · AC · VENERATIONE
ABEVNTEM · LACRIMIS · ET · AMORE
PROSEQVVTYS
HAS · PERPETVÆ · DEVOTIONIS · ERGO · TABVLAS · POSVIT
MENSE · IVN · AN · CIOIOCCXXX

1631. POMPEO Barone Coronini di Cronberg, Barone di Prebacina e Gradiscuta, dottore di legge, visitatore dell' Arci-

1646. vescovato di Salisburgo, consigliere intimo di Ferdinando II, venne trasferito nel 1630 alla chiesa triestina da quella di Pedena. Morì nel 1646, e fu sepolto in duomo colla leggenda:

D · O · M

SI · DEVS · PRO · NOBIS · QVIS · CONTRA · NOS

HIC · IACET · ILLVST · ET · REVER · DOMINVS · POMPEIVS
CORONINVS · BARO · DE · PREBACINA · ET · GRADISCVTA
DOM · GOLLOGORIZZÆ · EPISCOPVS · ET · COMES
TERGESTINVS

OBIIT · ANNO · DOMINI · M · DC · XLVI ·

1646. ANTONIO dei Marenzi, poi Barone, da Trieste, trasferito dalla diocesi di Pedena, prese possesso nel 1646. Fu impiegato in onorevoli ambasciate, vicario generale campestre, consigliere imperiale, alzato al grado di Barone da Ferdinando III nel dì 15 settembre 1654. Morì nel dì 22 ottobre 1662, e venne sepolto nel coro del duomo. Sulla tomba leggevasi:

D · O · M

ANTONIVS · MARENTIVS · EPISCOPVS · ET
COMES · TERGEST · DIVORVM · FERDINANDI
SECVNDI · TERTII · AC · LEOPOLDI

CÆSARUM · A · CONSILII · SIBI

MONUMENTUM · POSVIT

OBIIT · IN · DOMINO DIE · XXII · MENS · OCTOB

ANNO · M · DC · LXII

1663. FRANCESCO Massimiliano Vaccano, nativo da Gorizia, alunno del collegio germanico di Roma, dottore di S. Teologia, paroco di Reifniz, arcidiacono del Carnio

1672.

inferiore, vicario del Vescovo di Lubiana, consigliere imperiale, Vescovo di Pedena, dal quale vescovato venne trasferito nel 1663, 12 marzo. Morì il 15 agosto 1762 e fu sepolto nel duomo. La sorella di lui, Anna Giulia Conti, gli pose la seguente memoria:

D · O · M

ILLVSTRISSIMO · ET · REVERENDIS
DNO · DNO · FRANCISCO · MAZZIM · VACCANO

(sic)

EPO · ET · COMITI · TERGEST
DNO · A · S · PAS · S · C · M · CONS
ANNA · IVLIA · COMITISSA · MCE
SOROR · PONI · CVRAVIT
QVI · OBIT · XV · AVGVSTI
ANNI · M · D · CLXXII

1672. GIACOMO FERDINANDO Gorizzutti da Gorizia, dottore di Sacra Teologia, cappellano aulico di Ferdinando III, ceremoniere e canonico di S. Stefano di Vienna. Leopoldo Imperatore nel 30 gennaio 1673 lo nominò Vescovo. Morì nel dì 22 settembre 1691 e fu sepolto nel duomo.

1691.

D · O · M

FVI · EPISCOPVS · TERGEST
PVLVIS · VMBRA · NIHIL
LEOPOLDI · CÆSARIS · QVONDAM
ELEMOSINARIVS
IACOBVS · FERDINANDVS · GORIZVTTI
ANNO · M · D · CXCI
MENSIS · SEPTEMBRIS · XXII

1692. GIOVANNI FRANCESCO Miller, nativo da Gorizia, pievano di Lucinico, preposito di Albareale, cappellano della Regina di Polonia Eleonora, sorella di Leopoldo I, nominato nel settembre 1692, indi a poco consigliere di S. M. Venne consacrato nella cattedrale di Trieste dal Principe Vescovo di Lubiana. Ebbe per l'avanzata età e mal ferma salute a coadjutore con futura successione Guglielmo Conte de Leslie Edimburghese, nominato il dì 18 dicembre 1711 in vescovo di Abdera, nelle parti degli infedeli; indi, passato questi nell'Ungheria, nel dì 11 maggio 1718 ebbe a coadjutore Giuseppe Antonio Delmestri. Morì il 23 aprile del 1720. e venne sepolto nel duomo presso la Cappella di Loreto, sulla cui tomba leggevasi:

1720.

D · O · M

IOA · FRANC · MILLER · EP · ET · COM

TERG · S · C · M · CONS · SACR · THEOL

DOCT · VISIT · APOSTOL · TANTIS

TITVLIS · HVNC · VNVM · PRÆPOSVIT

CLIENS · DEIPARÆ · VT · DICERETVR · ET · ESSET

MORTVVS · CORPVS · SVVM · POSVIT

ÆT · ANNO · LXXXIII · SACERD · LVI · EPISCOPATVS · XXIX

VBI · VIVVS · ANIMVM · POSVERAT · SACELLI

HVIVS · AVTHOR · ET · LOCVPLETATOR · MERITVS

IDCIRCO · CVI · BENE · PRÆCENTVR · OMNES

QVI · HVC · PRÆCATVRI · CONVENIVNT

SOLVTVS · CORPORE · MIGRAVIT

APRILIS · DIE · XXIII

1721. GIUSEPPE ANTONIO Barone Delmestri, da Cormons, dottore di S. Teologia, canonico e vicario imperiale d'Aquileja, arcidiacono di Gorizia, paroco di Fiumicello, vicario nell'abbazia di Rosacis, Vescovo di Amyclea nelle parti degl'infedeli, successe al Miller nel 1721, e poco stante morì, e fu sepolto nel duomo ove leggevasi:

D · O · M

HIC · IACET · ILLMVS · ET · REVMVS
DOVS · IOSEPHVS · ANTONIVS · DEL
MESTRI · LIB · BAR · A · SCHONBERG · EPVS
ET · COM · TERG · S · C · M · CONS · SS · THEOL
DOCT · QVI · POST · RESIDENTIAM
QVATVOR · MENSIVM · DIEM · CLAVSIT
EXTREMVM · DIE · XIX · FEBRVARII · MDCCXXI

1724. LUCA Sertorio Barone Delmestri, fratello del precedente, vicario nella parrocchia di Cormons, fu nel 1724 fatto

1739. successore. Nel di 9 novembre 1739 mancò in Cormons e venne sepolto nella tomba dei suoi maggiori, nella chiesa della B. V. del Soccorso sul monte di Cormons.

1740. GIUSEPPE ANTONIO ANNIBALE Conte dei Petazzi, consigliere intimo di Maria Teresa, Conte di S. Servolo e Castelnuovo, Barone di Schwarzenegg. Fu canonico poi decano in Lubiana, indi arciprete del Carnio inferiore, nominato Vescovo nel marzo 1740.

1760. Nel 1760 passò al Vescovato di Lubiana.

1761. ANTONIO FERDINANDO Conte de Herberstein austriaco, coadjutore della prepositura d'Eisgarn; nominato il di

20 luglio 1760, e prese possesso nel 14 febbraio 1762; morì il 2 dicembre 1774 e venne sepolto nel coro della cattedrale.

1775. **FRANCESCO FILIPPO** Conte de Inzagli, preposito infulato di Nikolsburg, consigliere di Stato, nominato il 24 aprile 1775.

1788. Viene soppresso il Vescovato di Trieste e colla diocesi di questo e di altri si forma il Vescovato di *Gradisca* di breve esistenza.

Il Vescovo Francesco Filippo viene nominato di Gradisca, però risiede nella antica sua città, fino al suo translato nel 1791 al Vescovato di Gorizia.

1791.



RESTITUZIONE DEL VESCOVATO TERGESTINO.

1791. SIGISMONDO ANTONIO Conte de Hochenwart, in Gerlachstein,
1794.

dell' ordine Lojoleo, maestro di grammatica in Trieste, professore nell' Accademia Teresiana dei nobili di Vienna, poi in Firenze, maestro dell' Imperatore Francesco I. Restituito dall' Imperatore Leopoldo I il vescovato triestino subordinandolo al metropolitano di Lubiana, fu in benevolenza dei servigi prestati nominato Vescovo il dì 7 settembre 1791, consacrato in Vienna dal Metropolita Michele Barone de Brigido. Nel 1794 venne traslatato al Vescovato di S. Pölten nell' Austria, indi nel 1803 all' Arcivescovato di Vienna.

1796. IGNAZIO GAETANO de Buset di Faistenberg, di nobile famiglia del Carnio, prevosto e vicario generale di Trieste fino dal 2 dicembre 1791, venne nominato il 27 giugno 1796, consacrato in Trieste il 22 ottobre 1796. Morì il 19 settembre 1803.

Dal 1803 al 1821 sede vacante, novellamente si discute della soppressione del vescovato di Trieste; però viene mantenuto, anzi si dispone pella sua ampliazione.

1821. ANTONIO Leonardis, nativo da Gorizia, paroco decano di Lucinico, Consigliere Concistoriale di Gorizia, nominato nel marzo 1821, consacrato in Gorizia il 14 ottobre dello stesso anno. Morì il dì 14 gennaio 1830, ed è tumulato nel cimitero generale.

1830.

A ✠ Ω

HEIC · REQUIESCIT · IN SOMNO · PACIS
REVERENDISSIMVS · ANTONIVS · LEONARDIS
DOMO · GORITIA
DIOECESIOS · TERGESTINÆ · PONTIFEX
PIISSIMVS · INTEGERRIMVS
SCIENTIIS · INSIGNITER · ORNATVS
IN · ILLA · VERO · RERYM · DIVINARVM · SPECTATISSIMVS
DISCESSIT · E · VIVIS · XIX · KAL · FEB · AN · MDCCCXXX
ÆT · SVÆ · LXXIV
NEPOTES · ERGA · EVM · GRATISSIMI
POSVERE

1831. MATTEO Raunicher, da Vazhe nel Carnio, canonico di Lubiana, direttore del seminario vescovile del Carnio, professore, consigliere di Governo, nominato nel 1830, 18 settembre, confermato da Papa Gregorio XVIII nel 1831. Morì il dì 20 novembre 1845, e fu sepolto nel cimitero generale.

MATTHÆVS · RAVNICKER
EPISCOP · TERGEST · ET · IVSTIŅOP
NATVS · IN · FORO · VAZHE
IN · DVC · CARNIOLA
DIE · XX · SEP · MDCCLXXVI
ET · IN · DOMINO · OBDORMIVIT
DIE · XX · NOVEMB,
M · DCCC · XLV

1846.

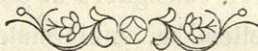
BARTOLOMEO LEGAT

da Naklas nel Carnio,

dottore in Sacra Teologia, professore, cancelliere vescovile,
paroco di S. Maria Maggiore in Trieste, consigliere del go-
verno veneto, nominato il dì 7 ottobre, confermato da S.

1847.

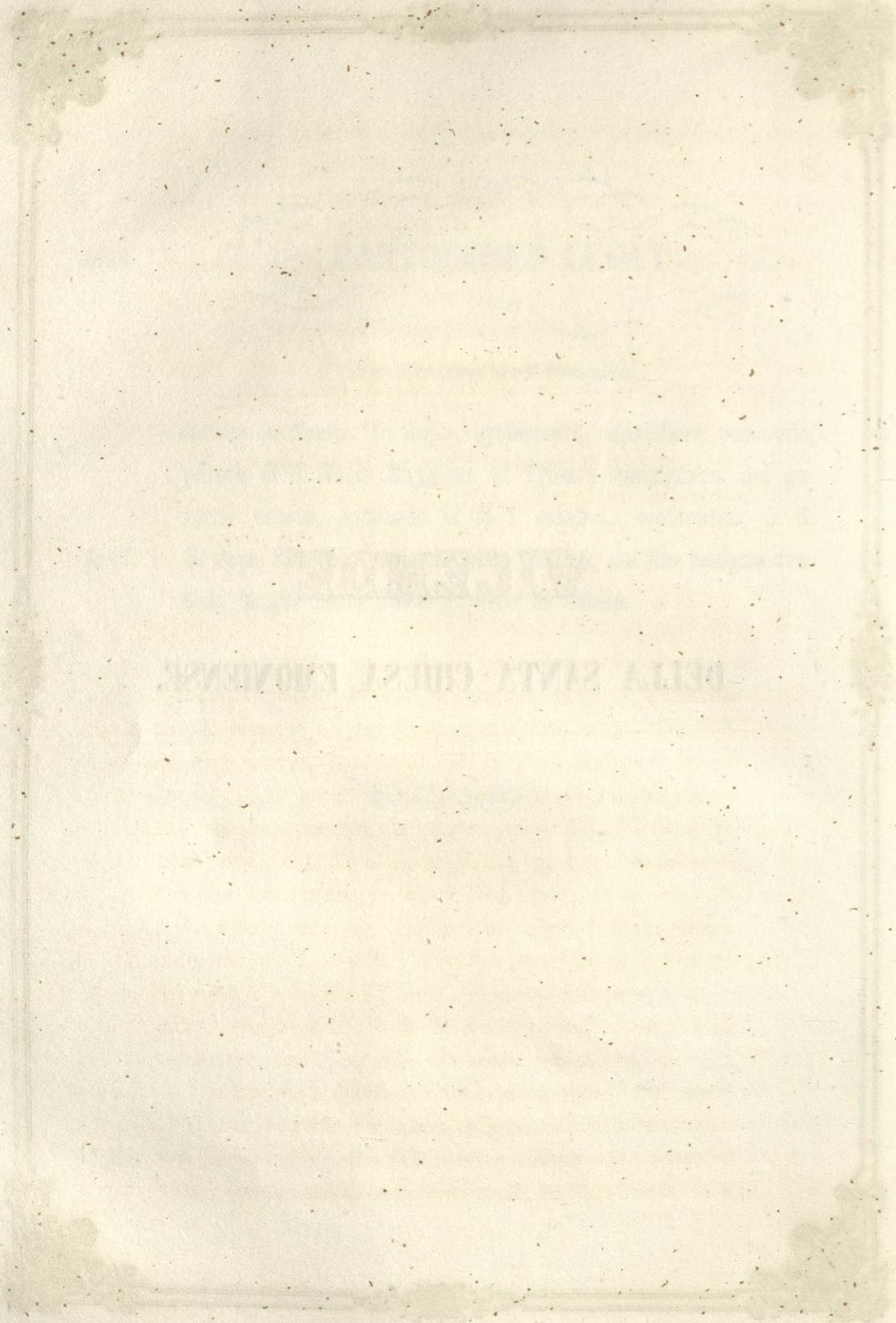
S. Papa PIO IX, consacrato in Gorizia, cui Dio benigno con-
ceda lunghi anni, felice governo di chiesa.





VICENDE

DELLA SANTA CHIESA EMOIENSE.



DELLA SANTA CHIESA ROMANA

VIGENDE

della Santa Chiesa Emoniense.

GRANDI questioni si agitarono fra i dotti sulla città di Emonia, volendo alcuni che questa fosse l'odierna Lubiana, altri sostenendò che fosse Cittanova; e più gravi divennero per le dubbiezze sui vescovi Emoniensi del quarto secolo che altri vogliono attribuiti a Lubiana, altri a Cittanova. E parve a taluno poter sciogliere la questione supponendo che i vescovi Emoniensi, abbandonata la sede di Lubiana a causa delle sovversioni operate dai nemici del nome romano, riparassero in Cittanova, e l'episcopato insieme col nome vi trasportassero. La quale transazione non sembra felice, dacchè altri vescovati del Norico e delle Pannonie vennero in quelle miserevoli spedizioni distrutti, nè vi ha memoria di un solo che avesse trasportata la sede alle spiagge di mare. Queste trasposizioni di sedi potevano per propria autorità farsi entro i limiti della propria diocesi da città a città, o da città a luogo meschino o deserto, siccome avvenne delle diocesi venete trasferite da terraferma nelle isole; non altrettanto in provincia che aveva proprio vescovo nel

Patriarca d'Aquileja, e che da quelle spedizioni non patì totale sovversione. E se i vescovi di Lubiana, abbandonata la propria chiesa, avessero dovuto scegliere novella stanza, sembra che avessero dovuto preferire altre città di maggior conto, prive allora di proprio vescovo e più vicine a Lubiana, che non Cittanova.

L'Emonia menzionata dalli storici romani, dagli itinerari, dai geografi, l'Emonia colonia romana di conto, ascritta alla tribù Giulia che fu opera come sembra di Augusto; l'antemurale d'Italia contro i Norici ed i Pannoni, la città memorata nelle spedizioni di Tiberio ed altri imperatori, la quale somigliava ad accampamento militare, ed abbracciava entro le mura terreno di 125000 passi romani quadrati, stava nel sito dell'odierna Lubiana, siccome per indubbie testimonianze è noto. Illustre città, abbondante di popolo, come per l'estensione sua è patente, posta sulla grande via militare che unica congiungeva Italia col Norico, colle Pannonie, colle Dacie e coll'Oriente, su linea di frequentissimo grande movimento, non è meraviglia se al pari di altre maggiori città e colonie avesse propri vescovi non appena data pace alla chiesa; ned è meraviglia se al pari di altre più illustri città poste fra le Alpi Giulie e Costantinopoli andasse distrutta per modo che ben può dirsi cancellata, e colla città materiale e cogli ordinamenti civili sparisce ogni memoria delle istituzioni di chiesa. In quelle regioni oltre alpe, la religione cristiana dovette essere propagata una seconda volta, e gli ordinamenti di chiesa basandosi sui novelli ordinamenti civili, ebbero base diversa di quelli che si conservarono in Aquileja e nell'Istria, le quali li conservarono quali fino d'origine si modellarono.

L'esistenza d'Emonia, che diremo Saviana, non esclude l'esistenza d'altra Emonia alle spiagge dell'Adriatico alla foce del Quieto, dacchè questo nome d'Emonia si riscontra frequentemente, nè fa meraviglia il vederlo dato a due città

separate da 65 miglia soltanto, se si pon mente che le origini antiche degl' Istriani furono comuni con Lubiana, facile la vaghezza di ripetere lo stesso nome, che circostanze comuni, non peranco avvertite, forse consigliavano. Certo si è che Cittanova fu antico comune, comune libero romano, ebbe propri ordini, proprie magistrature; gli abitanti ebbero pienezza di diritti politici, votando in Roma medesima nella tribù Pupinia, scrivendosi nelle legioni, nè la dignità veniva diminuita dalla mediocre importanza, per cui in luogo di Duumviri che presiedessero al governo, ebbe forse solo un Edile, siccome l'ebbe la patria di Cicerone. Indubbie prove attestano la presenza di antica città nel luogo medesimo ove è Cittanova, assai adatta alle cose di mare; il suo nome figura in lapide parentina unito a quelli d'altre città marittime, d'Aquileja e di Oderzo.

Nè dee fare meraviglia se Emonia istriana avesse propri vescovi, dacchè l'ebbero Pedena, Umago, Cissa, in quest' Istria medesima. Non di questa Emonia, ma della Saviana sono quei vescovi che compariscono nel IV secolo; dacchè se Pola, se Trieste, se Parenzo non ne ebbero prima del 524, non v'ha ragione a supporre che li avesse Cittanova, a queste inferiore per dignità e per ricchezze. Col 524 comincia, come sembra, la serie degli episcopî propri, i quali, assunto il nome nobile della città, il nome d'Emoniensi, l'usarono costantemente fino al 1831 in cui cessò il vescovato.

Manca ogni memoria del tempo nel quale fu bandito il vangelo, o dei fedeli che col martirio diedero testimonianza della fede. Vi sono in culto grandissimo i santi Massimo e Pelagio; ma tanta incertezza recarono le vicende di questa città che il culto prestato a questi non ha suffragio certo che dalla pia credenza, costante in questi popoli, nè la storia può trarre o dare sussidio. Forse la condizione d'Emonia, modesta anzi che no, sottrasse i fedeli alle persecuzioni più frequenti

nelle maggiori città; forse i santi Pelagio e Massimo, riposti in nuova urna dal Vescovo Adamo nel 1146, furono scambiati con Massimo vescovo e Pelagio diacono martiri che furono d'altra regione; perchè a gravi sventure andò soggetta nel mezzo tempo questa città, e rinnovellatosi il popolo repentinamente, le antiche memorie andarono perdute. Certo che il menzionarsi sull'arca prima S. Pelagio, il culto precipuo dato a questo, la venerazione al santo, la memoria solo di lui nei diplomi del mezzo tempo allorquando si fa menzione del titolo della chiesa, il culto non raro nella provincia a S. Pelagio, non altrettanto a S. Massimo, danno luogo a congettura, la quale d'altronde se pone in dubbio la storia, per nulla diminuisce o lede il culto e la venerazione di quella popolazione. Pure se la chiesa, di Cittanova attribuiva ed attribuisce a S. Pelagio il primo doppio onore di prima classe, la commemorazione di questo santo non è usitata nelle chiese tergestina e parentina; le quali all'invece celebrano la memoria di S. Massimo vescovo e confessore (vescovo e martire lo dice la chiesa parentina), nel dì 29 di maggio, con doppio rito quando l'Emoniense fa doppio di seconda classe. È verosimile che Emonia non avendo propri martiri, abbia ricorso al patrocinio di santi d'altri luoghi, siccome fecero Parenzo, Rovigno, Pedena, fino dai tempi nei quali fu donata la pace alla chiesa cristiana.

313.

È a ritenersi che Emonia vedesse fondato l'episcopato fino dal 524, anno in cui comincia la serie d'altri vescovi dell'Istria, e che in questi tempi come sorsero il duomo di Parenzo ed il sacello di S. Giusto in Trieste, s'alzasse la chiesa cattedrale. La quale non è già nell'odierno materiale quale si fu nella sua primitiva costruzione; perchè, sebbene la disposizione sia antica con portico dinanzi non del tutto sparito, sia divisa a tre navi con coro e santuario e confessione sotterranea, comunque fino a tempi non lontani più che due

secoli conservasse cattedra in marmo vescovile, e seggi pel clero, ed ambone; pure l'opera povera ed ai pilastri si mostra di tempi più tardi. Persona che potè vedere le nude muraglie della chiesa attesta esservi adoperati per materiali da fabbrica marmi lavorati e brandelli di leggende. Potemmo vedere frammenti di materiali già appartenenti al duomo, i quali per la qualità di marmi siccome pel genere d'intagli accennano al secolo VI, marmo greco cioè, porfido di dimensioni non piccole, septi, e chiusure di finestre, lavori di tempi giustinianeî, materiali ed opere non proprie di tempi posteriori. Il battistero, il tipo migliore che sia durato nella provincia, atterrato appena dal Vescovo Stratico non era povero di marmi; il Vescovo Mauricio che ne rifaceva il ciborio nel IX secolo, aveva fatto uso di pietra calcare anzì che di marmo. Nel duomo di Cittanova v'era cella, non frequente, rotonda isolata, per consacrazione di olî santi. Indizi gravissimi vi sono che antico duomo venisse alzato nel VI secolo, distrutto per impeto di esterni nemici, forse nel tempo in cui altrettanto soffерirono Umago e Rovigno.

L'antica estensione della diocesi Emoniense non è difficile a riconoscersi, perchè nè i cangiamenti dei confini furono frequenti, nè soggiacque a soppressione prima di questi tempi recenti. Abbracciava l'agro proprio non ampio d'Emonia, ed i territorî tributarî che oggidì formano i comuni di Buje, di Grisignana, di Portole in superficie di 4,9 leghe. Sembra che nessun'altra congregazione di chiesa fosse sotto il governo del vescovo d'Emonia, dacchè in nessun altro luogo vi ha traccia di arcidiacono o di antichissimi capitoli, fuori dell'Emoniense. Il quale a giudicarne da indizi di tempi medi aveva dieci capitolari, con dignità d'arcidiacono, di decano e di scolastico. Gl'instituti monastici non furono sconosciuti sebbene rare sieno le notizie e talmente d'averne appena traccia. Monastero v'era a S. Pietro sul seno del Quietò, a brevissima distanza dalla

città, quasi a capo di borgata; le poche reliquie che potemmo vedere accennano a chiesa del secolo VI. Altro ve ne aveva in Daila, del quale possiamo dire soltanto che fu intitolato a S. Giovanni, da più secoli soppresso; un terzo sembra essere stato ove poi fu luogo di monache, detto S. Martino di Tripoli; — tutti e tre non lontani, e sulle tre vie che mettevano ad Emonia, in luoghi ove non sono rari gli avanzi antichi.

Non giunse fino a noi memoria certa del vescovo che primo salì sulla cattedra Emoniense; non sarebbe però eccedere il ritenerlo quel Beato Fiore, che diretto a Costantinopoli approdò a Pola, vi morì, ed è ivi tenuto in grande venerazione. Anche Nazario Protoepiscopo di Capodistria fu santo, e Niceforo che puossi ritenere Protoepiscopo di Pedena. Nè assai frequente è la serie dei vescovi che sedettero fino al IX secolo; però i nomi d'alcuni sono certi o per carte antiche, o per concili, o per pietre scritte. In questi tempi il Vescovato di Cittanova seguì le vicende del Patriarcato di Grado cui era soggetto, e cogli altri episcopati istriani ebbe comuni le agitazioni dei tre capitoli e per lo scisma istriano. È a ritenersi che la serie dei vescovi non venisse rotta in questi secoli, o la chiesa per povertà unita ad altra per governo comune, se Maurizio Vescovo in sul cadere dell'ottavo secolo copriva di novello ciborio in legno il battistero ricco di marmi, e se di lui facevasi menzione da Papa Adriano in lettera al Re Pipino. Ed anco più tardi, dopo che la città ebbe a soffrire guasto totale, come supponiamo nel IX secolo, vediamo figurare i vescovi di Cittanova anche in atti pubblici dei Marchesi e dei Conti d'Istria, quasi frequentassero la corte di questi. Ed è in questi tempi che forse furono compensati i vescovi delle perdite patite nella città e nel patrimonio civile, colle baronie poste entro la diocesi di Cittanova, verosimilmente per le liberalità di quei re che arricchirono la chiesa tergestina e la parentina, Lotario cioè, Ugone, e gli Ottoni della casa di Sassonia. Certo si è che ebbero

territorî tributarî fino in tempi recenti, i quali furono poi dati in feudo a nobili famiglie, quando i vescovi più che di redditi ebbero forse bisogno di militi e di splendore di corteggio. Erano baronie del Vescovato di Cittanova S. Giovanni in Daila, S. Giovanni del Corneto, Gradina, Malocepich, Topolovaz, Cuberton.

Ricuperato dai patriarchi d'Aquileja il diritto metropolitico su l'Istria tutta, i prelati Emoniensi migliorarono di condizione per la potenza a cui quelli s'avviavano, per la grazia in cui stavano presso gl'imperatori; difatti Corrado faceva loro dono
1038. della baronia di S. Lorenzo in Daila, che poi ebbe titolo di Contea del quale si fregiarono.

Ed allorquando i patriarchi divennero Marchesi d'Istria, ed i vescovi di Cittanova furono loro soggetti non solo come a metropolita, ma come a principe secolare, i vescovi Emoniensi furono spesso incaricati del vicariato nell'arcidiocesi, o d'altre missioni di pubblico governo, ed ebbero una prebenda canonica nel capitolo d'Aquileja, in sussidio della loro povertà. Ciò non portò alterazione al diritto di elezione del proprio pastore che aveva il capitolo di Emonia, il di cui esercizio anche qui come altrove era troppo spesso argomento di scissure e di divisioni.

1270. Quando Cittanova passò in dominio dei Veneziani per volontaria dedizione di quel popolo, la sola città si sottrasse al dominio patriarcale; l'agro circostante, il rimanente della diocesi, rimase del patriarca, ed in questa diocesi esercitava il vescovo poteri baronali; per cui ne venne che le relazioni fra vescovi Emoniensi e patriarchi d'Aquileja continuarono frequentissime e strette, sia che i prelati fossero sudditi veneti od altrimenti.

Passato il marchesato d'Istria in potere della Repubblica Veneta, e cessato nel patriarca d'Aquileja ogni diritto di principe, si prepararono cangiamenti che ebbero effetto quattrocento
1420. anni più tardi. Le guerre di distruzione fra la Repubblica

Veneta e quella di Genova, le pesti frequenti, più che le pesti il malgoverno della pubblica salubrità e della pubblica economia, avevano disertata Emonia; il popolo scemò nella città e nell'agro, e col popolo i redditi del clero costituiti dalle decime; la chiesa scese a povertà ed a quello stato che è inseparabile dalla povertà; fino a rendere grave l'aere. Si trattò allora di sopprimere il Vescovato, e Papa Eugenio ne ordinò l'unione a quello di Parenzo da mandarsi in esecuzione alla morte o rinuncia del Vescovo Giovanni Marcello. Però non ebbe effetto la unione coll'Episcopato Parentino, all' invece venne dato in commenda ai patriarchi di Grado ed a quelli di Venezia successori dei Gradensi, ed è per tale titolo che il Beato Lorenzo Giustiniani governò la chiesa Emoniense. Sedici anni più tardi Papa Paolo II restituiva la serie dei vescovi Emoniensi; ciò però non impedì che qualche tempo fosse governata dai Cardinali Pisani.

1432. 1449. 1466. 1528. 1561. 1570. Col Vescovo Vielmi veramente ricomincia la stabilità del governo di chiesa. Dalle notizie che si hanno di quei tempi sembra che lo stato della diocesi fosse deplorabile, scarso il popolo, scarso il clero, poveri entrambi, deietti; rilassata la disciplina per gli antichi cangiamenti, per le recenti sventure, per le nuove genti venute. A rimettere la disciplina s'affaticarono dotti e santi prelati susseguitisi, cominciando dal Vielmi che fu veramente dotto e pio; vennero tenuti sinodi, instituite le congregazioni del clero pei casi di coscienza; la chiesa di Cittanova cominciò a riparare le piaghe che l'avevano afflitta, e la piccolezza, la scarsità dei proventi non furono d'ostacolo. 1752. Nella divisione del Patriarcato d'Aquileja, Cittanova fu fatta suffraganea di Venezia, la quale era subentrata alla chiesa Gradense.

Nel 1784 s'aumentò la diocesi colla Arcipretura d'Umago, staccata dalla diocesi triestina. I vescovi Emoniensi vantavano antichi diritti su quella pieve, e tentarono anche di farli valere

sull'appoggio di carte, che sgraziatamente non reggevano alla critica; nè ci è noto se fra le ragioni per unirla al vescovato Emoniense venisse accampata quella di vicinato che sembra avrebbe potuto prevalere nella abbinazione di quell'antico episcopato, prima che venisse dato alla chiesa tergestina. I giudizi emanati nel secolo XVI furono contrari agli Emoniensi, i quali pervennero al possesso d'Umago per ben altro titolo, per ragione di stato cioè, quando si proclamò il principio di non tollerare giurisdizione di vescovi d'altro stato. L'aggregazione d'Umago migliorò d'alquanto i redditi vescovili, che però furono sempre meschini.

Al cessare dell'Episcopato Emoniense vi avevano capitoli: il cattedrale di Cittanova, i collegiali d'Umago, di Buje e di Grisignana, creato quest'ultimo in memoria della sosta nel
1800. porto Quieto che fece il Pontefice Pio VII, allorquando, appena eletto, da Venezia si recava ad Ancona.

La diocesi abbracciava in allora vicariati (d'oggi) di Portole e di Umago, ed aveva dodici parrocchie e sei cappellanie, e numerava quindicimila anime.

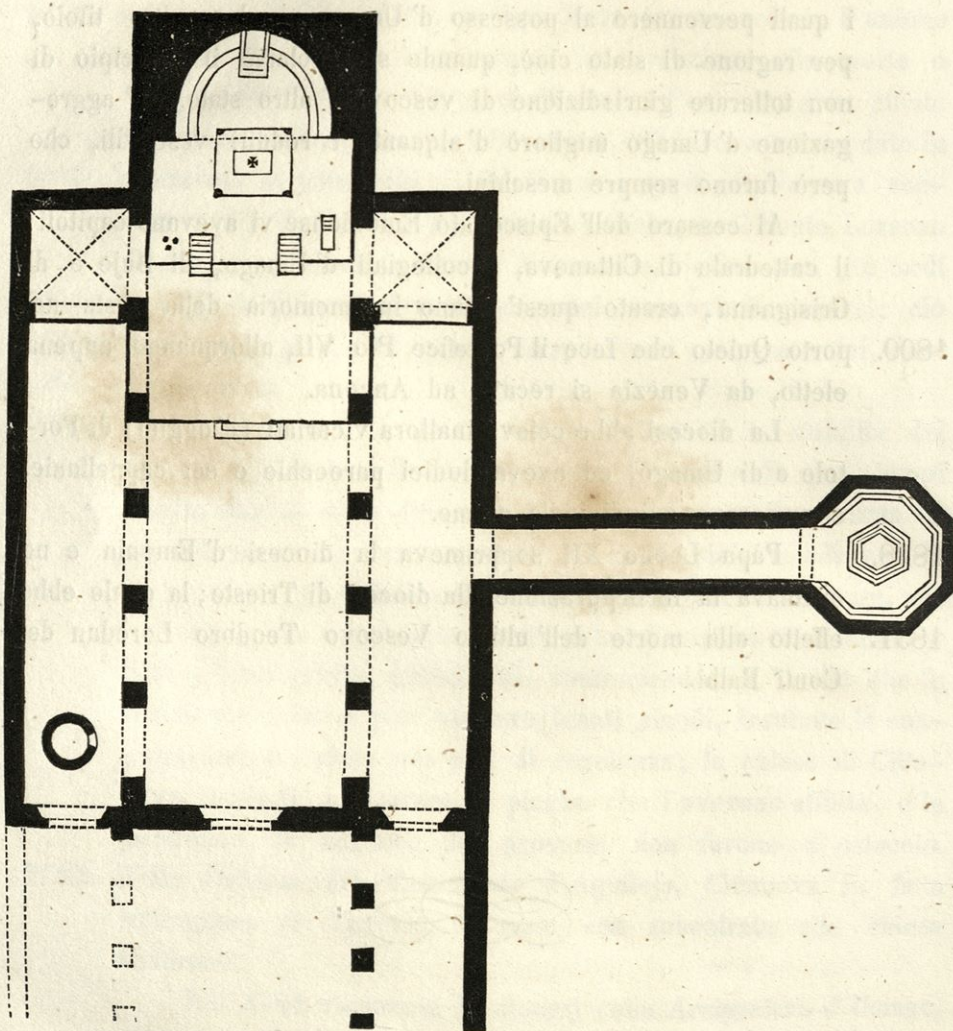
1828. Papa Leone XII sopprimeva la diocesi d'Emonia e ne ordinava la incorporazione alla diocesi di Trieste; la quale ebbe

1831. effetto alla morte dell'ultimo Vescovo Teodoro Loredan dei Conti Balbi.



Pianta del duomo di Cittanova

coll' antico battistero, e portico secondo le esistenti traccie.



Serie dei Vescovi Emoniesi.

Anni
dopo G. C.

524. **S**EGUENDO l'epoca fissata per la fondazione dei vescovati istriani, anche a questo di Emonia si assegnerà l'anno 524. È verosimile che fosse primo vescovo il beato FLORIO, nativo da Emonia, il quale volendosi recare a Costantinopoli, giunto in Pola, morì, ed i suoi avanzi riposano in quella città, tenuti in grandissima venerazione. Nel dì 27 ottobre si solennizza la sua festa, giorno della sua morte.

546. **GERMANO.** L'anno 1658 venne dissotterrata in Pola antica pergamena portante la data *IX Kal. Martias, sub Consulatu Basili* dell'anno 546, colla quale l'Arcivescovo di Ravenna S. Massimiano, nativo da Pola, o propriamente da Vistro nell'agro polense, costituiva dotazione alla chiesa di S. Maria Formosa, o di Canneto, costruita per di lui liberalità e divozione; assistevano all'atto, secondo la lezione che ne fece il Querèngi, cancelliere del Vescovo Marcello, Macedonio Patriarca di Aquileja, Frugifero Vescovo di Trieste, *Germanus Bononiensis*, Isaccio

di Pola, e Teodoro *Brixinensis*. Negli atti di Bologna si registrano in quel tempo vescovi di altro nome, nè vi sarebbe ragione che S. Massimiano, polense di nascita, invitasse per chiesa che non era cattedrale, vescovi che non fossero della provincia, chiamasse un metropolita straniero, chiamasse il vescovo di Trieste e dimenticasse gli istriani. Piuttosto i caratteri antichi velarono al Querenghi la vera lezione, che fu *Germanus Aemoniensis*, per cui non si esita a collocarlo fra questi.

579. PATRICIO. Intervenne al sinodo tenuto dal patriarca Elia nella città di Grado.

770. EUSTACHIO, nome desunto da lista privata.

781. MAURIZIO. Memorato in lettera di Papa Adriano al Re Pipino. Figura il di lui nome sugli avanzi del ciborio il quale copriva l'antica vasca del battistero di Cittanova, da molti anni levato, ora murato nella parte esterna del duomo. Delle sei parti, cinque sono conservate con intagli che ben convengono a questa età, ed iscrizioni non facili da supplirsi.

† HOC · TIGMEN · LCETELVVO · ALMOQVE ///

//// BAPTISTERIO · DIGNO · MARMORE ////

////// MAVRICIVS · EPISCO · POPVLI · DŌ · SŪMMO ////

ET · STVDIO · DEVOTE · PECTORE · TOTO · BEATE · IOHANNIS · VIII

////// RE · SED · FLEARIS · PLVR · ANOS · T ////

ASE · COGNOSCAMVS · IN · QVID · NOS

IN · PAR

ADIS VITALI

GNA

804. **STEFANO.** Sembra doversi attribuire a questo vescovo, comparso nel parlamento tenuto in Risano da Carlo Magno, la diocesi di Emonia.
932. **FIRMINO.** Figura nella pace conchiusa dal Marchese Wintero d'Istria coi Veneziani.
961. **GIOVANNI.** Interviene ad un giudicato del Conte d'Istria Weribent pel monte Rosariol di Parenzo.
- 994.
1015. **AZZONE.** Prese parte al sinodo tenuto in Aquileja, ed alla consecrazione dell'insigne basilica patriarcale dei santi Ermagora e Fortunato.
- 1031.
1038. **GIOVANNI.** L'Imperatore Conrado, ad istanza del Patriarca Popone di Aquileja, fa dono ai vescovi Emoniensi della baronia di S. Lorenzo in Daila, dalla quale presero il titolo di Conti.
1072. **ANDREA.** Nella donazione che il Conte Cacellino fece alla chiesa di Moggio, figura il Vescovo Andrea.
1089. **NICOLÒ.**
- 109... **ALESSANDRO.**
1100. **ANDREA.** Interviene alla consecrazione della chiesa di Moggio.
- 1146.
1146. **ADAMO,** sedente il quale furono riposte le ossa dei santi Pelagio e Massimo nell'arca di marmo che tuttora si vede.

La chiesa di Emonia è l'unica fra le odierne istriane la quale conservi il sotterraneo, martirio

o confessione sotto il santuario. È questo sotterraneo opera a volto di semplicissimo lavoro, nella quale si adoperarono come materiali da fabbrica e da selciato, pietre sculte e pietre scritte dell'epoca romana. La forma della confessione corrisponde interamente alla forma dell'abside superiore; però vi sono da lato due altre cellette, anguste, oscure, che si vogliono prigioni di Santi Martiri. Le volte sono sostenute da colonne; e su colonne posa l'arca dei Santi in marmo, la quale sorpassa la volta per arrivare nel santuario superiore.

Sull'arca si legge inciso:

† ANNO · DNECE · INCARNATIONIS · M · C · XL · VI
VI · ID · OCTOB · RECDITA · ST · HÆC · SCORVM
CORPORA · PELAGII · ET · MAXIMI · TPR · DONI · ADA · EPI

1158. GIOVANNI. Desunto da lista privata.
1165. VIDONE Margone, priore di S. Nicolò di Rialto, dei Canonici Regolari.
1176. ARTVICO. Donava alle monache di S. Daniele di Venezia il monastero di S. Martino di Tripoli presso Cittanova.
1180. GIOVANNI. Figura in atti del Patriarca Vodarico; nel 1180
1184. rinnova la donazione fatta alle monache di S. Daniele
1186. del monastero di S. Martino di Tripoli; nel 1189
1189. è presente ad un laudo compromissario del Patriarca Goffredo per le decime di Isola in questione fra il vescovo di Capodistria ed il monastero di dame di S. Maria fuori delle mura di Aquileja.

1188. CLEMENTE. Desunto da lista privata.

1194. OLDERICO. Testimonio in atto di componimento che fu tenuto in presenza del Patriarca Bertoldo in Parenzo insieme a Prodano di Pola.

1213. LEONARDO. Era canonico d'Aquileja, ebbe dall'Arcidiacono di quella città in feudo la curia e le torri con ogni giurisdizione, di che reinvestì lo stesso Arcidiacono ed Enrico di Villalta, a condizione che divenendo vescovi, non potessero disporre a favore di laici. Morì il dì 5 novembre d'anno ignoto, che però dev'essere tra il 1222 ed il 1224, legando ai canonici d'Aquileja una casa posta in quella città.

1224. GERARDO, Canonico Aquilejese; sceglie arbitri per le questioni in merito del convento di S. Martino di Tripoli, e figura nella sentenza pronunciata in Castel Venero dal Patriarca d'Aquileja Bertoldo con cui si decise a favore del Vescovato Emoniense della chiesa di S. Eliseo in Buje. Fu vicario del Patriarca Bertoldo.

1238. CANCIANO, egualmente canonico d'Aquileja, morto nel 1240; lasciò in dono alla patriarcale un calice dorato in onore di S. Cancio e Soci.

1249. BONACCORSO, canonico d'Aquileja.
1260.

1269. NICOLÒ. Nel dì 8 maggio del 1272 fa acquisto di un prato in Buje.
1277.

1279. EGIDIO. Eletto nell'anno 1279, come apparisce da carte credibili; registro privato gli assegna l'anno 1281.
1282.

1284. SIMONE, eletto dal capitolo di Cittanova nel dì 15 maggio 1298. — Viveva ancora nel 1298.

1300. GIOVANNI di Casarperaco secondo atti vescovili.

1300. CANCIANO. Da atti vescovili.

1303. NATICHERIO, Abbate di S. Michele Sottoterra della diocesi di Parenzo. Concesse indulgenze alla chiesa di Pirano nel dì 12 maggio 1303; comparisce in atto di transazione fra il Conte di Gorizia ed il Comune di Parenzo per la villa di Torre. Morì nel 1305.

1308. GIROLDO da Parma, dell'ordine dei Predicatori; fu nominato dal Patriarca d'Aquileja Pagano della Torre, al quale si devolve per provvisione il diritto, a motivo della negligenza del capitolo Emoniese. Sembra che non abbia sorpassato il 1318.

1318. CANCIANO, fu vicario nello spirituale del Patriarca d'Aquileja Pagano della Torre. Morì in Cividale il dì 4 aprile 1331.

1334. NATALE. Intervenne al concilio tenuto in Udine dal B. Bertrando Patriarca d'Aquileja, nel 1335; nel 1339 al secondo concilio in Aquileja, nel dì 24 aprile 1344 alla consacrazione della chiesa di Pirano.

1348. GIOVANNI Morosini, incaricato dal Beato Bertrando Patriarca
1352. d'Aquileja di visitare il Cadore, e nel 1352 anche Trieste.
1358.

1354. FRA EGIDIO. Fu presente all' investitura feudale fatta dal Patriarca Nicolò di Luzemburgo alla famiglia dei Ver-
ci, alla quale assistette anche il Marchese d'Istria
Jacobo Marescal.

1357. SIMEONE Panzani, udinese, secondo registro privato.

1359. FRA GUGLIELMO de Conti, dell' ordine dei Domenicani.
1362.

1362. GIOVANNI de Grandi, padovano. Così comparisce in instru-
1364. mento dell' 8 febbraio 1364, con cui concedeva in
affitto il territorio di S. Michele del Ceresario.

1367. DOMENICO Gaffaro, veneto, al quale il Doge Antonio Venier
confermava il possesso delle acque di Fiumesino
Longarola, e Budena presso Grado.

1382. PAOLO de Monteferetro. Nel dì 4 novembre 1397 consacrava
1387. in Buje un altare.

1388. MARINO Micheli, veneto, nominato dall' Antipapa Clemente VII.

1397. GIOVANNI Morosini Veneto. Concede alla famiglia Vergerio
le decime di Cuberton e Topolovaz.

1403. GIOVANNI Gremon da Trieste, nominato da Bonifacio IX l' anno
XIII del suo pontificato.

1409. GIOVANNI de Montina, dell' ordine dei Minori Conventuali, no-
minato nel dì 9 settembre 1409 da Papa Alessan-
dro V o piuttosto Giovanni da Trieste, che poteva
essere il Gremon, canonico fino al 1394.

1410. **FRA TOMASO** Paruta, veneto, della famiglia Tomasini oriunda da Lucca, parente della Paruta. Studiò teologia in Oxfort, compì gli studi a Parigi, fu lettore di filosofia in Rimini. Nel 1415 e 1416 intervenne al concilio di Costanza, ove declamò e ne scrisse la storia. Nel 1420 fu trasferito alla chiesa di Pola da Martino V.

1421. **DANIELE** Gario, trevisano, dottore di legge, traslato nel 1426
1426. alla chiesa di Parenzo.

1426. **FILIPPO** Paruta.

1427. **GIOVANNI** Morosini.

1432. **GIOVANNI** Marcello. Eugenio IV Papa unì la diocesi di Citanova a quella di Parenzo, nel caso rimanesse la sede vacante per rinuncia o per morte. Questa disposizione non ebbe effetto. Passata la chiesa in commenda dei patriarchi di Grado, indi di quelli di Venezia, furono commendatari:

1449. **DOMENICO** Micheli, Patriarca, del quale era Vicario Domenico Decano della cattedrale.

1451. **IL BEATO LORENZO** Giustiniani, primo patriarca di Venezia.

1460. **MAFFEO** Contarini, Patriarca.

1463. **ANDREA** Condulmier, Patriarca.

1465. **GREGORIO** Corraro, Patriarca.

1466. **MAFFEO** Gerardi, Patriarca.

In quest'anno, cessata la commenda, fu restituita la serie dei vescovi, e Papa Paolo II nominò

1466. **FRANCESCO** Contarini, teologo e giureconsulto, che riparò
1491. l'economia dell'episcopato.

1491. **MARCO ANTONIO** Foscarini.

1521. **FRA ANTONIO** Marcello, da Cherso, dell'ordine dei Minori Con-
1528. ventuali, dottore di Teologia, Arcivescovo di Patras-
so, prese possesso il dì 6 aprile 1522. Morì in patria e fu sepolto nella chiesa del suo ordine.

1528. **FRANCESCO** Cardinale Pisani, amministratore.

1528. **ALVISE** Cardinale Pisani, amministratore.

1530. **GIACOMO** Benedetto, veneziano.

1532.

1532. **ALESSANDRO** degli Orsi da Bologna, amico del Cardinale Pisani
col quale anzi stette quasi sempre. Morì in Roma
1561. l'ultimo di luglio 1561 e fu sepolto nella chiesa
di S. Onofrio.

1561. **MATTEO** Priuli, prelatò di grande considerazione, passato nel
1565. 1561 alla chiesa di Vicenza.

1565. **ALVISE** Cardinale Pisani, amministratore.

1570.

1670. **FRA GIROLAMO** Vielmi, padovano, dell'ordine di S. Domenico,
teologo famoso, professore di Padova, Vescovo di

Argolica nell' Acaja, intervenne al concilio di Trento. Fu maestro di s. Carlo Borromeo, autore di varie opere, e propugnatore di Matteo Flaccio o Francovich di Albona. Fu benemerito assai della chiesa di Cittanova. Fatto vecchio, aveva ottenuto un coadjutore con futura successione in Alessandro Avogadro che gli premorì nel 1581. Nel gennaio seguente morì in Venezia il dì 7 febbraio e fu sepolto nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo, avanti l'altar maggiore.

1582. ANTONIO Saraceno, nobile vicentino, giureconsulto illustre, stato cameriere segreto di Papa Gregorio XIII, fu sempre infermo in Murano ove anche morì il dì 7 novembre 1606, sepolto nella chiesa di S. Corona in Vicenza. Fu suo vicario D. Paolo Diedo, dottore di legge, veneto, soggetto di molto valore e virtù.

1606. FRANCESCO Conte Manin, d' Udine, dottore di legge, Abate di S. Michele di Pola, coetaneo e condiscipolo di s. Carlo Borromeo. Morì in Udine il dì 28 settembre 1619, e venne sepolto nella chiesa della B. Vergine delle Grazie.

1619. EUSEBIO Caimo, udinese, dottore di legge, avvocato, poi canonico di Aquileja. Morì in Verteneglio il dì 19 ottobre 1640, trasportato in Udine fu sepolto nella chiesa della B. V. delle Grazie. Va stampato il suo elogio colla effigie nelle vite degli uomini illustri del Tommasini.

1641. GIACOMO FILIPPO Tommasini, padovano, dottore di Teologia, visitatore della congregazione dei canonici secolari

di S. Giorgio in Alga a Venezia, uomo dei più
distinti per sapere del suo tempo. Tenne sinodo
nel 1644. Morì in Padova il dì 12 giugno 1655.

1655. **GIORGIO** Darminio, candiotto da Tine, traslatato da Caorle.

1671. **GIACOMO** Conte Bruti, da Capodistria, canonico di quella cat-
tedrale, dottore in ambe le leggi, vicario di Ceneda,
venne creato Vescovo da Clemente XI il dì 1.^o
giugno 1671, prese possesso di Cittanova il dì 18
luglio 1671. Morì d'anni 51 in Buje nel novem-
bre 1679, e fu sepolto in quella collegiata i di cui

1679. canonici per sua opera vennero decorati dell'al-
mazia. Tenne sinodo nel 1674.

Nel duomo di Buje si legge:

D · O · M

IACOBO · BRUTO · IVSTINOPOLITANO

EPISCOPO · ÆMONIENSI

VIGILANTISSIMO

ANTONIUS · AMICORVM

SVO · FRATRVMQVE · NOMINE

MESTISSIMVS

H · M · P

ANNO · DNI · MDCLXXX

1684. **NICOLÒ** Gabrieli, udinese, canonico d'Aquileja, eletto il dì 5
maggio 1464, giunto al trentesimo anno di governo
rinunciò. Tenne sinodo l'anno 1691.

1717. **DANIELE** Sansoni, veneto, di povera famiglia, alunno della chiesa
di S. Moisè; colto assai anche nelle leggi civili

nelle quali ebbe la laurea. Fu avvocato ecclesiastico, indi fiscale al tribunale apostolico, per cui ebbe relazione coi legati pontifici. Da semplice suddiacono, Papa Clemente XI nel dì 11 luglio 1712 lo elesse a Vescovo di Caorle, e nel 14 giugno 1717 fu traslatato a Cittanova.

1725. **FRA VITTORIO** Mazzocca, dell'ordine dei Domenicani, veneziano, lettore di filosofia e teologia, provinciale dell'una e dell'altra Lombardia, rettore dell'Università di Bologna, professore a Roma nel collegio Casanatese, indi priore del convento di Castello in Venezia. Al secolo ebbe nome Domenico Andrea. Nel dì 20 giugno 1725 Benedetto XIII lo consacrò di sua mano Vescovo di Cittanova. Nel 1731 lo avrebbe voluto trasferire all'Arcivescovato di Corfù, ma l'età non permise al Mazzocca che accettasse. Morì nel 1732 d'anni 76 nel convento di S. Domenico di Venezia, ove fu anche sepolto ed alzatogli busto d'onore. Tenne sinodo nel 1730.

1732. **GASPARO** de Negri, veneto, nato li 22 aprile 1679, eletto Vescovo di Cittanova, insigne per dottrina nelle storie, nelle lettere e nei sacri canoni, promotore degli studi, e diligente ricoglitore delle memorie dell'Istria. Nel dì 21 luglio 1742 fu traslatato a Parenzo.

1742. **MARINO** Bozzatini, nobile padovano, dottore di S. Teologia, nativo e Canonico da Piove di Sacco, eletto il dì 14 maggio 1742, ordinato Vescovo il dì 15 luglio 1742, morì in Buje il 9 luglio 1754, e sepolto in quel duomo.

MARINVS · BOZZATINVS
CANONICVS · SACCENSIS
PONTIFEX · ÆMONIENSIS
PIETATE · DOCTRINA · LIBERALITATE
PRIMEVA · ECCLESIE · EXEMPLA · ÆMVLATVS
OBIIIT · VII · ID · IVL · ANNO · MDCCLIV

1754. STEFANO Leoni, da Cattaro, nominato il dì 22 settembre 1754, dottore di Teologia e di Filosofia, costruì l'altare dei santi Massimo e Pelagio. Morì il dì 9 maggio 1776 e fu sepolto nel duomo in avello che si preparò:

D · O · M
STEPHANVS · LEONI · CATHARENSIS
ABBAS · COMMENDAT · NONON
PHILOSOPHIE · SAC · THEOLOGIE · DOCTOR
EPISCOPVS · ÆMONIENSIS
CONSTRVCTO · PROPRIIS · SVMPTIBVS · ALTARE
SS · MM · MAXIMI · ET · PELAGII · HOC · ETIAM
TVMVLVM · SVO · CVM · ORNATV · SIBI
SVCCESORIBVSQVE · SVIS
PARAVIT
MDC · LXIV
PLENVS · MERITIS
OBDORMIVIT · IN · DNO · ANNO
M · DCC · LXXVI · V · IDVS · MAII

1776. DOMENICO Conte Stratico, da Zara, maestro di Teologia, teologo delle Università di Firenze e di Siena, dell'ordine di S. Domenico, nato nell'anno 1732, prelato insigne per pietà e per rara dottrina. Venne trasferito all'Episcopato di Lesina.

1784. ANTONIO Lucovich, da Perzagno.

1795. TEODORO Loredan dei Conti Balbi, nativo da Veglia del Quarnero, canonico di Pola, poi consigliere intimo attuale di stato di Sua Maestà Austriaca, e Commendatore dell'ordine di Leopoldo, morì il 23 maggio 1831, e fu sepolto nella chiesa di S. Agata fuori le mura.

Papa Leone XII con Bolla dei 5 luglio 1828 ordinò la soppressione della diocesi, e l'unione a quella di Trieste, da mandarsi ad effetto alla morte del Vescovo Balbi, come difatti avvenne.





VICENDE

DELLA SANTA CHIESA PETENATE.

VICINDE

DELLA S. S. CHIESA PATRONALE

VIGENDE

della santa Chiesa Pedenata.

SINGOLARE comparsa parve a molti il Vescovato di Pedena nell' interno dell' Istria; sì piccolo, che appena misurava le 3, 7 leghe quadrate di superficie, che il prelato dalla sua residenza vedeva le diocesi d' altri vescovi; sì povero, che nel secolo decorso sommavano le rendite a scarsi 400 fior. Pure antica e costante fama proclamava questo Vescovato per antichissimo, fondato da Costantino Imperatore, e cercando ragione nel significato che avrebbe in islavico la radice del nome, lo si voleva per quinto nell' ordine d' erezione dell' orbe cristiano. Ecco alcuni versi in onore di Pedena:

*Quinta ego post Petri sedem, sum Petina sedes,
Pentapolis veteri nomine dicta fui.
Urbs sum, sed potius moles ego saxea dicor,
Cui baculum Petrus petra situmque dedit.
Ergo silete urbes reliquæ vos esse perennes
Quæ terra aut mediis testa tenetis aquis.*

Ed ecco iscrizione che nel 1779 l'ultimo Vescovo di Pedena Aldrago de Piccardi faceva scrivere nell'episcopio, seguendo le comuni credenze :

D · O · M
HOSPES · INGREDERE · OSTIVM
NON · EST · ENIM · HOSTIVM
EPISCOPIVM · **PETENATICVM**
CONSTANTINIANVM · QVINTVM
VNDE · **PETENÆ** · NOMEN
ARSLE · ORIGINI · CONTERMINVM
B · NICEPHORI · ANTIOCHLÆ · PASSI
AD · FLANATICVM · PORTVM · POSTEA · TRANSMISSI
INDE · XXX · XBRIS · EQVO · LIBERO · IMPOSITI
HIC · AVTEM · ADVENTANTIS · FIRMITER · SVBSISTENTIS
MEMORLÆ · AC · HONORI
A · MAGNO · CÆS · PIO · FEL · AVGVSTO
IN · HOC · † · VINCENTE
SILVESTRO · SEDENTE · I
ANNO · CHR · CCCXXIV ·
IBIDEM · SVPRA · FIRMAM · PETRAM
FVNDATVM · DEDICATVMQVE

Del nome diremo, essere ben altro che slavo, ma invece di antichissima lingua celtica già usata in queste regioni e nelle Alpi tutte, e più a settentrione, e nel centro medesimo d'Italia; dato a Pedena prima che gli Slavi si estendessero per queste provincie; PETENA dissero i Celti indigeni quella città che *Juvavia* chiamarono i Romani, ed i moderni Salisburgo. Difficile è il dire qualcosa sull'antica condizione di Pedena perchè le antiche memorie o furono tenute a vile, o rare sono ad inventarsi; il reggimento feudale che prevalse nei tempi medi, cangiò

assai cose; le modificazioni moderne datano da troppi anni per leggere nell'antico attraverso l'odierno stato. Pensiamo che se non ampia questa città o qualsiasi altra della marina, sufficiente fosse l'agro suo, ed a' tempi romani fosse comune libero, esente dall'imposta fondiaria (il che era appunto segno di libera condizione), e che assoggettato poi a censo nel IV secolo al pari d'ogni altra città, o colonia, pagasse aversuale eguale a quella cui venne assoggettata Pingente. È forse di questa Pedena che intende far menzione Tolomeo nelle sue geografie, allorquando noverando le città mediterranee dell'Istria registra: *Pucinum*, *Pinquentum*, *Alcum*, viziato il nome di *Pucinum* dagli ammanuensi.

Certamente la condizione di Pedena non fu ignobile se formò propria chiesa, la quale vuolsi fondata fino dai primi tempi del cristianesimo per opera di un Ermagora, che ben potrebbe essere l'aquilejese, in di cui onore s'alza la chiesa di Lindaro; non ch'egli vi venisse di persona a predicare la fede, ma che vi mandasse sacerdoti.

La fama d'antichissimo episcopato facilmente potrebbe trovare ragione nel modo seguente. Predicata la fede e formata Pedena in comune religioso, appena data la pace alla chiesa da Costantino, fu concesso ai Petenati un corepiscopo, e non avendo propri martiri, fu fatto venire dall'Oriente il corpo di S. Niceforo, che dal prossimo porto di Fianona passò miracolosamente a Pedena il dì ultimo di dicembre, come si ha memoria. Ducent'anni più tardi, allorquando si fondarono i vescovati istriani, Pedena ebbe proprio vescovo, il quale fu considerato successore immediato dei corepiscopi, forse per la distanza rivestiti di poteri maggiori che non di solito, e di qui la fama che fosse stato fondato da Costantino. Non sarebbe però impossibile uno scambio nelle tradizioni, che, cioè, Costantino venisse tenuto quello che era invece Giustino, e che il 324 dovesse invece dirsi 524 che fu l'anno di fondazione dei vescovati

istriani. Anche in Parenzo avvenne che il nome di Flavio Giustiniano nel diploma di dotazione del clero venisse letto Costantino, intendendo il figlio d'Irene del 796, e per lungo tempo si attribuì a questi ciò ch'era d'altri. La tradizione della pace data alla chiesa e la tradizione della fondazione dei vescovati istriani si confusero insieme per formarne una terza resa più incerta per le induzioni che trarre si vollero da circostanze di nomi. Fu da qualcuno asseverato che la diocesi di Pedena abbracciasse in tempi assai remoti tutto l'Arcidiaconato d'Albona e quanto era Arcidiaconato di Fiume, cioè a dire tutta quella parte di diocesi polense che stava a levante dell'Arsa, la quale tradizione sembra accennare a giurisdizione corepiscopale antica; cessata al regolarsi delle diocesi nel 524.

I vescovi di Pedena cominciano a figurare insieme agli altri delle città istriane, e con ragione si può segnarne l'epoca nel sesto secolo; la chiesa matrice, or dedicata alla Vergine annunciata, verosimilmente ebbe il titolo dell'assunta, titolo comune alle chiese cattedrali ed assai gradito agli antichi cristiani, cangiato forse nel ricostruirsi della chiesa. Dinanzi al duomo vi avea cappella isolata, dedicata a S. Giovanni Battista che fu certamente battistero; vi avea cappella in onore del protomartire santo Stefano, indizî questi di remota antichità; però distrutti gli edifizî in tempi non lontani, nè conservatane memoria, è tolto il farne qualsiasi giudizio. Nè del capitolo o delle dignità di chiesa può dirsi di più, che vi fu arcidiacono; nessuna traccia di decano, perchè forse il numero di canonici non giunse a dieci, ma fu soltanto di quattro. Nè migliori indizî si hanno d'instituzioni monastiche; un'abbazia prossima era di altra diocesi: la povertà fu forse ostacolo a fondarle e dotarle.

Avuti comuni i destini degli altri episcopati della penisola per le vicende dei capitoli e del diritto metropolitico, la condizione ebbe ad essere diversa per le novelle istituzioni di pubblico governo. Durante l'impero bizantino il maestro dei

789. militi e supremo governatore della provincia risiedeva in Pola; il patriarca, i vescovi per dignità e per poteri figuravano fra i primati, e come il patriarca precedeva il maestro dei militi, i vescovi precedevano le magistrature municipali. Passata l'Istria in potere dei Franchi, la carica suprema venne mantenuta col titolo di Duca o Marchese, e doveva questa rifare il pubblico reggimento su forme che poi si dissero feudali; ma l'effetto mancò per volontà degli imperatori medesimi che l'antico sistema vollero conservato: però se il marchesato rimase un ufficio, si disponeva l'Istria fra terra a comporsi in dominio che doveva essere retaggio feudale di illustre casa; si disponeva naturalmente la formazione della Contea d'Istria, la quale aveva centro in Pisino.

Nel tempo corso fra la restituzione del diritto metropolitico ad Aquileja e la eredità della Contea d'Istria riconosciuta nella casa di Gorizia, i prelati di Pedena stettero in contatto coi patriarchi, ed ebbero da questi suffragio nella povertà di loro rendite, sia con benefizi capitolari, sia con altri carichi. Il diritto di nomina sembra che fosse del capitolo, colle devoluzioni al patriarca; ma consolidatasi la casa di Gorizia, sembra che questa preparasse allora quel patronato e sulla persona dei vescovi, e sulla chiesa medesima che poi si convertì in diritto. I conti di Gorizia, che insieme erano conti di Gorizia e del Tirolo, palatini di Carintia, e che risiedevano più volentieri nelle loro possidenze di Carintia, ebbero desiderio che il Vescovato di Pedena, desolato a segno che appena v'era un canonico, venisse tolto e trasferito ad Ortemburgo. Ciò avveniva nel tempo medesimo in cui il Duca Bernardo di Carintia travagliava i prelati di Aquileja e di Trieste. Ne fu fatta inchiesta a Papa Gregorio IX, il quale, mal volentieri persuadendosi a togliere un episcopato, ne chiedeva contezza ai vescovi di Trieste e di Cittanova. Non è noto quale fosse la relazione di questi; devesi supporre che non consigliassero la

1238.

soppressione della diocesi dacchè pochi anni più tardi la serie dei vescovi si vede continuare. Sembra che in questi tempi si preparasse il diritto esercitato completamente nel XV secolo di presentare i vescovi di Pedena, i quali si veggono figurare spesso nell'aula dei conti di Gorizia e del Tirolo.

- Passata la Contea d'Istria in dominio della Serenissima
1374. Casa d'Austria per patto reciproco di eredità coi Conti di Gorizia, conviene credere che i duchi d'Austria professassero pel loro Vescovo di Pedena quelle stesse massime che pochi anni
1382. più tardi manifestarono per l'elezione dei vescovi di Trieste. I cangiamenti avvenuti nel Carnio influirono efficacemente su Pedena.

Il Carnio apparteneva alla Arcidiocesi d'Aquileja. Federico

1461. III Imperatore lo staccò, ed il Vescovato di Lubiana venne allora eretto con capitolo e dignità, e fu il Vescovato più esteso e più ricco di benefizi degli stati austriaci verso l'Adriatico. Il Ducato del Carnio considerava la Contea d'Istria come sua appendice politica, e questo pensiero veniva convalidato dall'acquisto che gli stati del Carnio avevano fatto della Contea di Pisino, quantunque alienata poi a private persone.

Dal che ne venne che lo stesso Vescovato di Pedena si considerò dipendente dalla provincia del Carnio non già per quelle ragioni che sono di pubblico governo, sibbene per ragioni di chiesa. Benefiziati dignitari del Carnio, non ricusarono la mitra petenate, a sostenere il decoro della quale giovavano i benefizi e le dignità alle quali non rinunciavano, dimorando spesso nelle residenze dei loro benefizi. Sia abitudine di vederli altrove residenti, sia altra cagione, qualcuno si tenne ed anco si disse suffraganeo di Lubiana. Persone del clero agiate per familiari ricchezze portarono volentieri la mitra petenate quando anche cagionasse loro dispendio anzi che utile; per molti la sedia vescovile di Pedena era gradino per passare a vescovati migliori. E quando nè opulenti beneficiati, nè agiati sacerdoti

erarvi pronti, la scelta facilmente cadeva su qualche claustrale d'ordine mendicante. Non mancarono così prelati illustri per virtù e per nascita, quantunque piccola fosse la diocesi, poveri il prelado ed il clero.

Di molto sarebbesi migliorata la condizione del Vescovo di Pedena, se le idee dei tempi e peculiari circostanze l'avessero concesso. Imperciocchè nella Contea dell'Istria, di dominio della serenissima Casa d'Austria, altri vescovi avevano giurisdizione, quello di Pola cioè, quello di Parenzo; i riguardi politici difficolando ai vescovi veneti di visitare questa parte di loro diocesi, si vuole che il Preposito di Pisino, che faceva pei vescovi parentini, e l'Arcidiacono di Fiume che faceva pei polensi, non avessero sufficienti poteri per mantenere la disciplina in quel rigore che sarebbe stato conveniente, specialmente nel clero regolare. V'aveva nella diocesi parentina, però sulle terre arciducali, il monastero di S. Pietro in Selve, dal quale dipendevano altri sulle terre venete, quello p. e. di S. Elisabetta; i vescovi parentini avrebbero volentieri soppresso il monastero di S. Pietro, ed applicati li pingui redditi al seminario di giovani preti che avevano aperto, e Papa Gregorio XIII aveva anche aderito alla soppressione; ma i principi austriaci avrebbero voluto applicare quel principio di territorialità per cui i beni posti sulle terre della contea sarebbesi applicati alle chiese ed opere pie della contea, e facile sarebbe stato il passare dalla soppressione dei conventi alla regolazione delle diocesi secondo i confini degli stati; tanto più facilmente che non fu raro il vedere i vescovi di Pedena provvedere alla prepositura di Pisino, i prepositi di Pisino amministrare il vacante Vescovato di Pedena. Ampia diocesi sarebbesi allora formata spontaneamente, di 20 leghe quadrate, non povera se alla mensa petenate si fossero applicati i redditi dei monasteri, e delle porzioni di diocesi tolte a Pola ed a Parenzo; ma ciò non doveva succedere allora, nè in quelle forme.

Nella seconda metà del secolo testè decorso, il capitolo cattedrale si componeva di quattro canonici non più, i quali avevano anche la cura delle anime della città di Pedena. Dodici erano le parrocchie compresa Pedena; Berdo cioè, Cherbune, Cerougle, Chersicla, Gallignana, Gollogorizza, S. Giovanni, Lindaro, Cepich, Novacco, tutte nello stato austriaco, Grimalda nello stato veneto; oltre queste v'avevano i sei vicariati di Sarez, Scopliaco, Grobnico, Pervis, Tupliaco, Gradigne. Unico convento s'era quello dei Paulini alla Beata Vergine del Lago, fondato già nel 1396 da Nicolò ed Ermano Guttenegker, nel quale v'avevano soltanto 4 sacerdoti. La messà veniva celebrata per lo più in illirico.

I redditi vescovili erano già di decime, ma andarono perdute, e di molte fu data investita feudale ai Conti di Pisino per titolo d'avvocazia; rimasero Scopliaco e Tupliaco ch'erano baronie del vescovo, alle quali fu aggiunta la baronia di Gollogorizza.

Nelle regolazioni di Giuseppe II la diocesi di Pedena venne
1784. destinata a soppressione. L'ultimo Vescovo Aldrago de Piccardi fu trasferito all'Episcopato di Segna; però esso preferì risiedere
1788. in Trieste sua patria. Quattro anni più tardi, la diocesi veniva tolta, unita a quella di Gradisca, poi a quella di Trieste.

I Marchesi Montecucoli, Conti di Pisino, in cambio del diritto di nominare i vescovi ebbero quello di nominare il decano della chiesa gradiscana, poi della metropolitana di Gradisca e lo conservano tuttora.

La diocesi di Pedena conterrebbe oggidì 10000 anime, cent'anni fa non ne contava la metà, e ben rassomigliava a vescovato rurale, come verosimilmente fu nell'origine.

Serie dei Vescovi Petenati.

Anni di
G. C. N. S.

524. S. NICEFORO, di patria istriano. È verosimile che fosse il primo vescovo, e che al pari degli altri istriani venisse assunto nel 524, regnando Re Teodorico, per volontà di Papa S. Giovanni I, ad istanza dell'Imperatore bizantino Giustino.

Calunniato dai propri, che lo imputarono di cose sconcie, venne chiamato a giustificarsi dinanzi il metropolita Aquilejese, al quale manifestatosi per ripetuti miracoli, non ebbe duopo d'altro. Le sorgenti presso Pinguente, due presso Trieste, tra le quali l'acqua del fontanile presso la parrocchiale di S. Antonio nuovo, si attribuiscon scaturite miracolosamente a sua intercessione. Reduce da Aquileja per la via di mare, toccò il porto di Umago, e vi morì il dì 6 di settembre di anno ignoto. Il santo corpo insieme a quello del suo diacono s. Massimiliano sono venerati nel duomo d'Umago; la destra di lui fu trasmessa a Pedena.

546. TEODORO. All'atto di dotazione e di consacrazione della chiesa di S. Maria Formosa o di Canneto di Pola, costrutta dall'Arcivescovo Ravennate s. Massimiano, che fu nativo di Pola, comparisce fra i vescovi *Theodorus Brixinensis*, quando nè in Brescia nè in Bressanone v'era vescovo di tale nome a quei tempi, nè vi era ragione che muovesse sì da lontano e d'altra regione per sì fatto oggetto. Va letto piuttosto *Petenensis*, e non si esita a collocarlo in questa serie.
579. MARCIANO. Intervenne al sinodo di Grado, nel quale venne dichiarata questa città metropoli ecclesiastica dell'Istria.
679. URSINIANO. Intervenne al concilio romano tenuto da Papa Agatone contro i Monoteliti.
804. LORENZO. È semplice congettura, essendo un Vescovo di Pedena fra i cinque intervenuti al parlamento tenuto nella valle di Risano dai legati di Carlo Magno sulle querimonie degli Istriani contro il Duca Giovanni.
975. FREDEBERTO, figura in atti dei patriarchi d'Aquileja.
- 1002 o. In atto col quale Wodalrico Marchese d'Istria dispone di alcuni beni, interviene un *Dei gratia petenensis episcopus*, del di cui nome, cancellato dal tempo, non si legge che l'ultima lettera O.
1015. STEFANO. Interviene a donazione fatta da Giovanni Patriarca Aquilejese al preposito ed ai canonici di S. Stefano di Cividale.

1031. **VOLDARICO.** Assistette alla solenne consacrazione della basilica patriarcale di Aquileja, alla quale intervennero oltre il Patriarca Popone e moltissimi vescovi, due cardinali.

1079. **EZZO.**

1085. **PIETRO.** Figura nella donazione che il Patriarca Voldarico fece al monastero della Belinia, della chiesa e del monastero di S. Giovanni di Tuba al Timavo.

1176. **FEDERICO.** Nella donazione che Engelberto Conte di Gorizia fece alla chiesa di Novacella in Tirolo del predio Mittelbach, figura Federico Vescovo, ed un *Hainricus de Amona*.

1180. **POPPONE.** Figura testimonio in atti del Patriarca Goffredo, in
1188. atti dell'Arcidiaconato di Aquileja, della prepositura
1220. di Cividale, dei monasteri Mosacense e Beliniense, ed in atto del 1220.

1238. La chiesa petenate era vacante, e si desolata che appena vi risiedeva un canonico. Papa Gregorio IX, pregato a sopprimerla ed a trasportare la cattedra in Ortemburgo di Carintia, chiedeva da Viterbo distinta relazione e parere al Vescovo di Emonia, ed all' eletto di Trieste.

1254. **OTTONE.** È registrato fra quei personaggi che fecero donazioni al monastero di Sittich nel Carnio.

1263. **VIXARDO.**

1275. **BERNARDO.** Consacrò due altari in Hams del Tirolo ed ebbe

1282. incarichi da Papa Nicolò IV.

1284.

1290.

1295. ULRICO. Non avendo obbedito alle ripetute citazioni del Patriarca Raimondo, venne da questi scomunicato.

1310. ODORISIO. Intervenne al concilio provinciale d'Aquileja tenuto da Ottobono Patriarca, ratificando e confermando le costituzioni provinciali. Fu della famiglia Bertrami di S. Apostolo da Orvieto, dell'ordine dei Domenicani, dotto, umile, per molti anni cappellano del cardinale Napoleone Orsini, legato *a latere* nella Toscana, in Lombardia e nella Dalmazia, e a intercessione di questi ebbe il Vescovato di Pedena. Volendo rivedere i fratelli, e soffermarsi qualche tempo nella religione sua, ammalò viaggio facendo, morì in Pola nel 1310 e fu sepolto nella chiesa dei Frati Minori di S. Francesco, non avendo i Domenicani chiesa in Pola.

1310. ENOCH. Eremitano di S. Agostino, apparisce nel convento suo di Lubiana di licenza del Patriarca dei 10 aprile 1322.

1325. DEMETRIO. Figura questo Vescovo in atto di confinazione tra il Conte d'Istria, il Patriarca di Aquileja e la Repubblica di Venezia. L'atto non è certo per quanto riguarda le note croniche, però ha caratteristiche di sufficiente credibilità.

1339.

Chiesa vedova. Il preposito di Pisino l'amministrava, e come amministratore comparve al concilio tenutosi in Aquileja.

1343. GUGLIELMO.

1343. AMANZIO, dell'ordine dei Frati Minori, morì in questo stesso anno di sua elezione.

1344. STANISLAO di Cracovia, dell'ordine dei Predicatori. Intervenne alla consecrazione del duomo di Pirano, e partecipò alla concessione di indulgenze alla chiesa di S. Stefano di Montona.

1348. DEMETRIO dei Matafori, nativo di Zara, Arcidiacono di quella chiesa, venne promosso al vescovato petenate il dì 21 febbrajo 1348, trasferito nel 1353 a quello di Nona in Dalmazia.

1353. NICOLÒ Cervicense.

1374. LORENZO, il quale siccome vicario resse ad un tempo la
1377 chiesa tergestina.

1382.

1389. FRA PAOLO di Conti da Urbino, dell'ordine dei Frati Minori di S. Francesco.

1394. FRA ANDREA Bono, da Caorle, nominato il dì 14 febbrajo, nel 1396 traslatato al Vescovato Agenense nell'isola di Candia.

1396. ENRICO de Wildenstein, dell'ordine degli Eremitani Agostiniani; traslatato dalla sede di Trieste per volontà di Bonifazio IX sulle querimonie del capitolo e del clero triestino, che l'accusavano di prodigalità. Morì poco dopo nel 1397 di crepacuore.

1397. **FRA PAOLO** de Nostero, stiriano, dell' ordine degli Eremitani Agostiniani.

1417. **GIOVANNI**, morto nello stesso anno.

1418. **GREGORIO** di Carintia, Eremitano Agostiniano, promosso alla cattedra petenate da Martino V nel febbraio 1418.

1427. **NICOLÒ**.

1434. **PIETRO** Giustiniani, nobile veneto, dell' ordine dei Predicatori, priore di S. Domenico di Venezia, amministratore del monastero di S. Salvatore, visitatore apostolico della diocesi Aquilejese; durò Vescovo per trent'anni.

1445. **MARTINO**, paroco di Lubiana, ove durò in tale qualità, perchè titolare soltanto, nominato dall' Antipapa Felice. È sepolto nella cattedrale di Lubiana, morto nel 1456. Eugenio lo aveva scomunicato.

1463. **CORRADO**. Era commendatario della Prepositura di S. Andrea al fiume Traisen nell'Austria, imperante Federico III.

1467. **MICHELE**. Si ha di lui menzione nel libro tavolare della Contea di Pisino.

1468. **PASCASIO**. Nativo di Gallignana, fu arcidiacono e vicario di Pedena, era fra' vivi nel 1485, e fu tumulato nella patria sua ove si leggeva di lui epitaffio.

1490. **GIORGIO** Maninger de Kirchberg, di nobile famiglia del Carnio.

1492. Nel 1492 investì i Conti di Pisino delle decime

di Novacco., di Cerouglie e di altri beni per titolo di avvocazia.

1513. **GIORGIO Slatkoina**, parroco, canonico, indi preposito di Lubiana,
1520. promosso al Vescovato di Pedena conservando la
1522. parrocchia, alla quale rinunciò soltanto nel 1517.—
Nel 1514 ebbe il Vescovato di Vienna nell' Austria,
senza perciò perdere quello di Pedena.

1524. **FRA NICOLÒ Craizer**, di nobile famiglia della Carintia, durò
1525. breve tempo, morto il dì 1.° settembre 1525.

1525. **GIOVANNI de Barbo**, nativo di Cosgliaco, pronipote di Papa
1547. Paolo II, canonico di Trieste dal 1511 al 1516,
pievano di Hrenovizza dal 1522, ritenne la parrocchia anche dopo promosso al vescovato. Morì il dì 16 gennaio 1547, e fu sepolto nel duomo di Pedena in tomba sulla quale si legge:

PRÆSVLIS · IN · TVMVLO · HOC · CONSISTVNT

OSSA · IOANNIS

BARBIA · QVEM · GENVIT · SANGVINE

CLARA · DOMVS

AT · DEVS · OMNIPOTENS

ANIMAM · REQVIESCERE · CÆLO

IVSSIT · VT · ET · CORPVS · TRANSEAT

IN · CINERES

V · P

1548. **ZACCARIA Giovanni Givanicz**, raguseo, consigliere dell'Imperatore Ferdinando I, dal quale per la povertà dell'episcopato ottenne nel 1553 la parrocchia di

1553.

1559.

1562.

Hrenovizza. Sostenne forti contese coi villici di Scopliaco e Tupliaco per ragione di decime. Ancor nel 1561, ai 20 settembre, lo si vede figurare in atti, e sembra che unisse anche in sè la prepositura di Pisino. Morì nel 9 marzo del 1562, come pare, e fu sepolto in Gallignana.

1563. GIACOMO di Cromberg.

1570. FRA DANIELE Barbò, cremonese, dell'ordine dei Predicatori, dottore di Legge, professore di Teologia, conte del sacro palazzo, commissario generale della sacra Inquisizione, promosso il dì 4 giugno 1563. Morì il dì 25 febbraio 1570.

1570. GIORGIO Rautgartler, successe al Barbò lo stesso anno dell'orbito di questi. Fu nativo di Segna, dottore di Teologia, canonico di Zagabria; durò molti anni senza farsi consacrare e soleva intitolarsi = *Dei et Serenissimi Principis Caroli Archid. Aust. gratia electus episcopus* =. Intervenne al sinodo provinciale d'Udine tenuto dal Patriarca Barbaro nel 1596, ampliò la residenza episcopale, costruì cisterna, preparò la tomba pei successori e per sè, nella quale discese il dì 10 dicembre 1600.

1602.
1621.

ANTONIO Zara, d'Aquileja, favorito dell'Arciduca Ferdinando II che gli assegnò qualche rendita su Fiume, lo fe' preposito di Pisino, suo consigliere, e nel 1602 mentre Zara avea 26 anni d'età, e soltanto la prima tonsura, lo nominò Vescovo di Pedena, annuente e dispensante Clemente VIII. Fu distinto letterato, autore d'opera dedicata all'Arciduca

Ferdinando = *De anatomia ingeniorum* = stampata
in Venezia, nella quale opera trovasi la sua effigie.
Morì il 30 dicembre 1621, sepolto nel Duomo di
Pedena.

HIC · IACET · ANTONIVS · ZARA
AQVILEIENSIS · EPISC · PETINENSIS
ET · INVICTIS · CÆSARIS · FERDINANDI · II
GERMANLÆ · HVNGARLÆ · ET
BOEMLÆ · REGIS · CONSILIARIVS
ET · DOMINVS · GOLLEGORITLÆ
OBIT · ANNO · DOMINI
M · D · C · XXI
DIE · XXX · DECEMB

1622. CARLO Weinsberger, dell' ordine dei Minori Osservanti, teologo,
Vescovo di Nazaret *in partibus*, ebbe a consacrare
1625. il Vescovo di Trieste Raimondo Scarlichio, il quale
poi passò a vescovo di Lubiana. Morì a Retz in
Austria nel 1625, ove è anche sepolto.
1625. POMPEO Coronini, nativo da Gorizia o piuttosto da Cormons
nel goriziano, dottore di legge, visitatore dell'Ar-
civescovato di Salisburgo, consigliere intimo di
Ferdinando II, commissario alla dieta provinciale
di Gorizia, nobile del Carnio, decano di Lubiana,
venne promosso all'episcopato petenense il dì 21
aprile 1625; il quale fu da lui tenuto pressochè
cinque anni, passato in Trieste il dì 24 marzo 1631.
1632. GASPARO Bobegh da Radmamsdorf, dottore di legge, consigliere
di Ferdinando III, arcidiacono di Radmamsdorf, pre-
posito di Lubiana, era desiderato al Vescovato
1634.

Lubianense, ma prevenuto da Rainaldo Scarlichio, ebbe quello di Pedena dal 27 marzo 1632 in poi, conservando la prepositura. Nello stesso anno ebbe a sostenere pubblica legazione presso la Repubblica veneta. Nel 1634 del mese di ottobre morì in Lubiana; gli avanzi di lui furono con gran pompa recati in Radmanisdorf, sepolto in quella chiesa parrocchiale.

1634. ANTONIO Marenzi, triestino, nato nel 1596, consigliere dell'Imperatore Leopoldo, vicario generale castrense, **1646.**

venne promosso all'episcopato il dì 17 agosto 1634, consacrato in Roma il dì 17 ottobre 1638. Fu trasferito alla sede tergestina il dì 26 aprile 1646.

1646. FRANCESCO MASSIMILIANO Vaccano, goriziano, alunno del **1663.**

collegio germanico di Roma, dottore di S. Teologia, paroco di Reifniz ed arcidiacono del Carnio inferiore dal 1632 al 1643, vicario nel 1641 del Vescovo di Lubiana, consigliere imperiale, signore di Schönpass, deputato degli stati del Carnio; promosso nel 1646, confermato da Papa Innocenzo XI il dì 1.º marzo 1649; rimanendo frattanto nei suoi officii in Lubiana. Anzi nel 1657 fu fatto preposito di Lubiana. Fu trasferito alla sede tergestina nel 1663, 12 marzo.

1662. FRA PAOLO Janschitz o de Tauris, croato, dell'ordine dei Minori di s. Francesco, lettore di Teologia, ministro provinciale del suo ordine per la Bossina, Croazia, Austria ed Ungheria ben cinque volte, due volte definitore dell'ordine, commissario nazionale in Presburgo, venne da Leopoldo I eletto al Vescovato di Pedena, confermato da Papa Alessandro

VII. Giunse in Pedena il dì 9 novembre 1662, usò di predicare frequentemente in lingua croata, ristaurò l'episcopio, regolò i redditi, e maggiori cose avrebbe fatto, se prepotente desiderio di qualche mitra ungherese non l'avesse occupato. Nel 1667 recandosi d'inverno forte in Ungheria ammalò in Lubiana nel convento del suo ordine ove morì di catarro, e fu sepolto in quella chiesa claustrale.

1667. GIOVANNI GIACOMO dell'Argento, triestino, vicario imperiale
1669.

in Aquileja, canonico di Trieste dal 1643, arcidiacono di Reifniz dal 1651; eletto Vescovo fino dal 2 agosto 1657 mentre era in sede il Vaccano; ma per ignoti impedimenti giunse tardi al possesso, dopo la morte cioè di Paolo de Tauris. Morì nel 1669.

1670. FRA PAOLO Budimir, dalla Bossina, guardiano e provinciale dell'ordine dei Frati Minori della stretta osservanza. Venne presentato dal Conte Volfango Engelberto d'Auersberg divenuto signore di Pisino. Fu di salute assai cagionevole.

1671. ANDREA DANIELE dei Baroni di Raunoch, signore di Siller-Tabor e di Momiano, consigliere imperiale,
1686.

canonico di Lubiana, eletto il dì 15 dicembre 1670. Morì in Pedena il dì 9 dicembre 1686; i suoi avanzi furono trasportati nella tomba di sua famiglia in Siller-Tabor, parrocchia di Cossana, così avendo ordinato in testamento.

1687. GIOVANNI MARCO Libero Barone dei Rossetti, dottore di Teologia, dal 1660 fino al 1683 paroco di Lubiana,

1691.

vicario generale, canonico, e dal 1687 Vescovo,
poi del 1688 decano di Lubiana, consigliere impe-
riale. Mori in Pedena il dì 10 novembre 1691, e
fu sepolto in quel duomo.

SVB · HO C · SAXO

IA CET

IOANNES · MARCVS · ROSSETTI

PRAESVL · PETINENSIS

CORPORIS

BEATI · NICEPHORI

SO CIETATI · APTATVS

QVI

EIVS · RVENTE · FANO · RESTAVRATO

CLERO

BIENNIO · RECTE · SANCTEQVE · ASTRVCTO

PRAVITATE

EVVLSA · ATQVE · EXTIRPATA

SEXAGENARIO · MAIOR

REQVIEVIT · IN · PA CE

IOH · FRANCI · ROSSETTI · LIB · BARO

FRATRI · SVO · VERE · GERMANO

MONVMENT · FIERI · FECIT

IOANNES · MARCVS · ROSSETTI

SAC · R · I · LIB · BARO · A · ROSONEG

DOM · IN · NVSDORF · PREDOLL · ET · NAVKOFFEL · &

SAC · CÆS · MAIESTATIS · CONSILIARIVS

ET · EPPVS · PETENENSIS

OB DORMIVIT · IN · DNO · 4 · NOVEMBRIS · 1691

1693. **PIETRO ANTONIO PAOLO Gauss de Homberg**, nobile di Fiume, dottore di Teologia, Abbate di S. Giorgio in Canal, paroco di Bolzano in Tirolo, arcidiacono e vicario foraneo di Fiume.

Eletto il dì 9 marzo 1693. Sembra mancato nell'aprile 1716.

1716. **GIORGIO FRANCESCO SAVERIO Marotti**, nobile di Pola, dottore di Teologia, canonico di Pedena, arcidiacono del Carnio inferiore, preposito di Rudolfswert, deputato agli stati del Carnio, Vescovo di Dardania in *partibus*, consigliere imperiale, coadjutore del precedente con speranza di successione, assunse il governo della chiesa petenate col dì 25 aprile 1716.

Morì in Fiume il 20 agosto 1740, sepolto nella chiesa di S. Vito dei Padri della compagnia di Gesù, dinanzi l'altare di s. Francesco Saverio.

1741. **GIOVANNI GIUSEPPE BONIFAZIO Cecotti**, dell'ordine dei Minori Riformati, nativo da Gorizia, cappellano e confessore di Giovanni Antonio Taurinetto Marchese de Prie, Conte di Pisino, il quale lo presentò vescovo nel 1741. Morì il 1.º maggio 1765, sepolto nel duomo di Pedena dinanzi l'altare di s. Giovanni Battista, in tomba preparatagli dalla nipote Caterina Collaucich.

Nel 1754 Maria Teresa Imperatrice gli assegnò 300 fiorini annui, a causa della povertà del vescovato.

IOAN · IOS · BONIFAC · CECOTTI · GORITIAN

MINOR · REFORM

EPVS · PETINEN · S · C · R · AP · M · CONSILIARIVS

RESTAVRATA · SEDE · AMPLIATA · ECCLESIA

SVMMVM · PATRIE · ARCHIEPISCOPVM · PALIO · INSIGNIVIT

PIVS · HVMILIS · MISERICORS

PRO · DEO · POPVLO · ET · CLERO

FRACTVS · LABORIBVS · OBIIT · KAL · MAII

M · DCC · LXV

1767. ALDRAGO ANTONIO dei Piccardi, ultimo Vescovo, era nativo
1783.

da Trieste, di nobile famiglia, canonico di Trieste dal 1741, decano dal 1759. Presentato Vescovo dal Conte di Pisino, Giov. Antonio Taurinetto Marchese de Prie, Papa Clemente XIII lo confermava nel dì 26 settembre 1766, e nel dì 22 febbraio 1767 veniva ordinato in Gorizia. Fatto Consigliere imperiale ebbe la pensione annua di 300 fiorini come il suo antecessore; unì in perpetuo il beneficio di Gollogorizza alla mensa episcopale, aumentò di un quarto il numero dei Canonici, intervenne nel 1768 al primo sinodo Goriziano. Ridusse in miglior forma la chiesa, raccolse memorie del vescovato. Ebbe anche un coadjutore; fu trasferito nel 1783 al Vescovato di Segna, perchè si aveva in mente di sopprimere questo di Pedena. Ritiratosi indi a poco in patria, attese agli studi, morto il dì 13 settembre 1789 in età d'anni 81, e fu sepolto dinanzi al duomo.

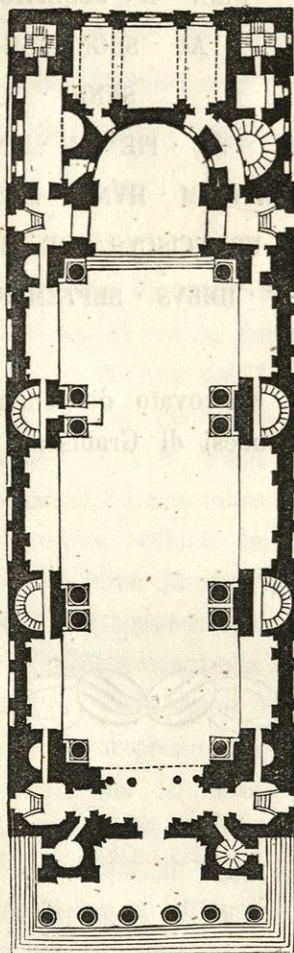
Sulla tomba sua leggesi:

ALDRAGO · ANTONIO · DE · PICCARDI
CANONICO · DECANO · CATH · TERG · EMERITO
OB · PIETATEM · VIRTVTEM · ET · CANDOREM
AD · PETINENSE · EPISCOPIVM · EVECTO
SAC · CAES · REG · APOS · MAI · CONS
DEIN · A · JOSEPHO · II · IMP · AVG
AD · SEGNIENSE · TRANSLATO
SENIO · CONFECTO
AC · PIE · IN · DNO · DEFVNCTO
LAPIDEM · HVNC · MÆSTISSIMVS · NEPOS
FRANCISCVS · DE · PICCARDI · POSVIT
OBIIT · IDIVS · SEPTEMBRIS · M · DCC · LXXXIX

1788. Soppressione del Vescovato di Pedena, il quale viene unito
alla diocesi di Gradisca, poi a quella di Trieste.



PIANTA
della Chiesa parrocchiale di S. Antonio in Trieste.





DELLA DOMINAZIONE TEMPORALE

DEI

VESCOVI DI TRIESTE

NEL MEDIO TEMPO.

DELLA DOMINAZIONE TEUTONICA

VESSOVI DI TRIESTE

NEL 1810

Della dominazione temporale

DEI

VESCOVI DI TRIESTE

NEL MEDIO TEMPO.

LA serie dei vescovi tergestini comincia a' tempi del
524. gran Re Teodorico. Regnante questi i vescovi non ebbero
fuori di chiesa che quel potere il quale proviene dal sacro
carattere e dalla pubblica estimazione; ma passata l'Istria in
539. potere di Giustiniano, il governo ebbe novello ordinamento
sopra basi diverse dalle adottate in precedenza durante l'impero
occidentale ed il regno gotico. Un Maestro dei Militi fu preposto
a tutta intera la provincia con potere militare e civile, e
risiedeva in Pola preparando così la via alla carica di Marchese;
i comuni ebbero Tribuni dei Militi con poteri altresì civili
e militari; il governo comunale continuava ad essere poggiato
alle municipalità, però con modificazioni dall'antico ordine di
cose, che preparavano la via alle istituzioni del mezzo tempo.

Giustiniano seguendo gli avviamenti de' suoi antecessori
aveva dato ai vescovi amplissimi poteri nell'amministrazione
economica delle città, nella giustizia civile, nella polizia; da questi
dipendeva essenzialmente la nomina dei primi magistrati urbani,

avevano la sorveglianza di questi accogliendo anche le lagnanze che foversi fatte; avevano la suprema cura di tutta l'economia e dei dispendi, chiamando annualmente i funzionari a rendiconto; sorvegliavano le pubbliche costruzioni e le carceri; avevano la giurisdizione civile sui conventi e sul clero; prendevano parte alla nomina di tutori, se dati dai Magistrati urbani; avevano la censura dei costumi; al vescovo doveasi ricorrere a fine di preservare il possesso contro prescrizione a favore di minori e di assenti. Questi poteri, limitati dapprima alla città entro le mura, s'estesero anche negli agri e perfino sui giudici provinciali.

Ci è accaduto di vedere sopra le mura di Pola scritto = ECCLE POL =, e la stessa leggenda incisa su porta di città in caratteri che ben convengono al VI secolo, quasi le mura segnassero la primitiva giurisdizione civile dei vescovi, estesa più tardi alle borgate ed all'agro.

Il potere civile dei vescovi era tanto più necessario, quantochè la saggezza e la virtù erano precipuamente dei sacerdoti, come più tardi quasi in essi soli si concentrò; il potere dei vescovi costituiva potere di tutela e di appellazione sopra i comuni, che andò aumentandosi come gli antichi ordinamenti di stato cedevano al dechinare dei tempi. Nei parlamenti o convocazioni provinciali i vescovi prendevano sede, per quel potere appunto che avevano ed in precedenza ad altri deputati; nel parlamento tenutosi a' tempi di Carlo Magno veggonsi intervenire i vescovi e prendere posto in preferenza ai deputati delle città ed agli ottimati della provincia, e vedesi pure il patriarca di Grado, metropolita della provincia, sedere in parlamento.

L'ordine introdotto da Giustiniano nell'Istria durò fino al cadere della dominazione bizantina. Carlo Magno volle portarvi cangiamento; però sulle istanze degli Istriani, Lodovico confermava l'antico sistema, ed i vescovi tanto più facilmente continuarono nell'esercizio di loro poteri, quantochè assomigliavano

804.

815.

in ciò ai Conti istituiti dai Franchi in altre provincie. Di fatti
1150. nelle transazioni delle città istriane di tempi posteriori veggonsi
i vescovi alla testa delle municipalità nel giurare paci o dedi-
zioni.

Nessun particolare documento giunse a noi che attestasse
nei vescovi di Trieste l'esercizio dei poteri indicati; non v'è
però motivo di ritenere esente Trieste da quegli ordinamenti
che erano generali nella provincia ed i quali prepararono la
via a quelle liberalità che gli imperatori e re usarono verso
la chiesa tergestina nel medio tempo.

Lotario I, Lodovico suo figliuolo, Berengario, Ugo, Lotario II,
Ottone III, Enrico III furono i re ed imperatori che arricchirono
la chiesa tergestina di redditi e diritti. Da notizie certe si ha che i
vescovi possedessero la città di Trieste, le baronie di Vincumberg e
Cernicall che abbracciavano più ville; possedevano la baronia di
Calisedo presso Leme, le baronie di Varmo, ch'eran due; possedevano
Muggia, Umago, anco per le ragioni civili, possedevano sul Carso
di Trieste altre baronie che non sapremmo precisare, ma che forse
abbracciavano buona parte della diocesi in queste regioni.

911. Re Berengario fece dono dei due castelli di Varmo; Re
929-948 Ugo donò Umago e Sipar; Re Lotario II fe' dono della città di
1040. Trieste; Ottone III sembra avere confermato le donazioni de'
suoi antecessori (dacchè il diploma non giunse fino a noi) come
Enrico III ebbe a fare. Da che ne viene che Muggia, Vincumberg,
820-855 berg, il Carso devon essere stati donati da Lotario I e da
849-875 Lodovico suo figliuolo.

Le baronie donate non in altro consistevano che nel diritto
di esigere la decima dei prodotti delle terre siccome imposta
prediale, nel diritto di esercitare la giustizia civile e penale;
a queste baronie era unito ciò che dicevano il mero e misto
imperio, il diritto di alta giustizia almeno per quelle che stava-
vano entro il territorio ecclesiastico, dacchè i patriarchi che

avrebbero potuto contrastarlo come fecero ai baroni istriani, non turbarono nè i vescovi in tale esercizio, nè quelli che ebbero ad ottenere dai vescovi le baronie.

Non eguali poteri ebbero i vescovi nei comuni, in Muggia p. e. ed in Umago, perchè la giudicatura minore spettava al comune medesimo; l'alta giustizia e le appellazioni al vescovo, il quale oltre la decima laica, segno di antica condizione tributaria, percepiva altri diritti pubblici, spesso redenti verso fissa aversuale.

Il dominio della città di Trieste importava altri diritti. 180. Fino dalla conquista avevano i Romani costituito in Trieste un comune libero nobiliare, il quale aveva l'amministrazione economica di sè medesimo, e l'amministrazione civile e penale bassa, spettando l'alta giustizia e le appellazioni al pretore in Roma, poi ai Consolari instituiti nelle provincie; i comuni liberi romani godevano esenzione da imposta prediale; soggiacevano però a dazî indiretti. Già Diocleziano aveva depresso i comuni, li aveva assoggettati ad imposta reale, tolto loro i dazî lasciati per provvedere alle necessità di comune, e senza però liberarli dagli obblighi di provvedere alla pubblica prosperità, nè aveva esonerato i curiali, cioè a dire il corpo decurionale, dai gravissimi carichi che erano a lui proprî e che versavano su d'ogni ramo di pubblico reggimento. Al cadere dell'impero 789. bizantino il comune di Trieste pagava al fisco imperiale sessanta mancosi (moneta d'oro), per fissa imposizione, senza calcolare le incerte, le quali gravitavano per metà sul comune, per metà sul vescovo. Dalle lagnanze mosse dagli Istriani contro i vescovi si vede che esercitavano questi atti di giurisdizione.

Lotario II fe' dono alla chiesa di Trieste di tutte le 948. percezioni che il fisco aveva entro la città, delle cose di pubblica ragione quali le mura e le porte della città, e delle giurisdizioni che avrebbero spettato al conte del sacro palazzo. Il diploma non ispiega meglio di tanto, però da transazioni più tarde si vede che il vescovo ebbe oltre la proprietà delle cose

pubbliche, la percezione delle imposte dirette, la percezione delle indirette e dogane (non però la decima, la quale spettava al vescovo come patrimonio ecclesiastico per diritto proprio); aveva poi il diritto di dettare leggi penali, di nominare le supreme cariche del comune, di giudicare dei delitti, di percepire le pene quasi tutte in danaro, di giudicare delle appellazioni, e delle cause maggiori; il diritto di concedere l'esercizio di alcune arti, siccome quella di conciapelli, e delle calze, e certo diritto che dicevano *petrolii* e che non sappiamo in che consistesse. Il complesso di questi diritti dicevasi allora dominio e s'estendeva alla città con tre miglia all'ingiro; la concessione non era feudale, nè con patto di reversibilità a mani del principe, ma liberamente trasmissibile come fosse privato diritto, il quale poteva difendersi e perdersi per guerra; così allora si ammetteva per legge generale. Il comune non cessava per ciò di esistere come persona morale che aveva proprie incombenze, propri carichi, e propri diritti, tra' quali non ultimi quelli di godere d'alcuni balzelli, di eleggere proprie magistrature, di dettare leggi civili, e perfino di armarsi in guerra e di disporre dei propri diritti quasi fossero onninamente civili. In questo stato durarono le cose fino alla pace di Costanza, la quale pose termine alle pretensioni dei comuni liberi, e degli alti baroni, a restrizione della prerogativa reale. Fu allora che ai diritti dei baroni i quali avevano il mero e misto impero, si unì quello di battere moneta, e così l'ebbero i vescovi di Trieste, non per concessione speciale, della quale mai s'ebbe traccia, ma per dispositiva generale; nè di questo diritto fecero uso prima che i patriarchi d'Aquileja divenuti principi del secolo, non ne avessero dato l'esempio.

1210. Primo a coniare moneta si fu il Vescovo GIOBARDO, salito sulla cattedra tergestina nel 1203, del quale si hanno tre conii poco tra loro diversi.

1212. CORRADO successore a Giobardo esercitò pure questo

1232. diritto di moneta, ed un conio solo si ha, diverso da quello usato dal suo antecessore. Questo Corrado volle provvedere alla sicurezza dei propri diritti di dominio, forse minacciati dai cangiamenti avvenuti nell'Istria. Il Marchesato di questa provincia era stato tolto per delitto di fellonia ad Enrico III della casa d'Andechs, e dato invece al patriarca d'Aquileja; però le cose non erano ben chiare, e vennero fissate appena nel 1230 per transazione fra Bertoldo Patriarca, che esso pure era della casa degli Andechs, ed i fratelli suoi; Corrado fece che in tale incontro l'imperatore Federico II confermasse alla chiesa tergestina le concessioni tutte dei di lui antecessori.

LEONARDO conio pure moneta, non così il successore GIOVANNI, le vicende del quale non sono ben note. Ebbe desso un governo assai travagliato; il duca di Carintia Bernardo inimicatosi a lui, devastò i possessi della chiesa, occupò le baronie del Carso, le quali non sembra che sieno state più restituite alla chiesa tergestina. Messo a strettezza di finanze, il Vescovo Giovanni venne a patti col comune, e cedette ogni suo diritto, eccettuate le giurisdizioni di chiesa, la decima che diremmo ecclesiastica, le baronie, per cinquecento marche di

1236. danari aquilejesi. Il documento giunse a noi sospetto, perchè in qualche parte appare viziato per occasione di liti posteriori; sembra però potersi dedurre che il comune partecipasse al dominio, dacchè il diritto di zecca figura di spettanza del vescovo ed insieme del comune a metà, ed apparisce che il comune esercitasse sulle prossime baronie, che già erano del suo agro, diritto d'alta giustizia. Nelle monete tutte che giunsero a noi dei vescovi si vede sempre l'effigie del vescovo col suo nome da un lato, il nome della città dall'altro, assai spesso lo stemma allora usato della città; nella baronia di Vincumberg si vede il comune esercitare l'alta giustizia fino al secolo XV, in cui staccata da Trieste passò alla provincia del

1237. Carnio. E certo si è d'altronde che Papa Gregorio medesimo

s'interponeva perchè il duca Bernardo restituisse al Vescovo Volrico le ville che occupava, e, come sembra, inutilmente.

Vi ha una moneta la quale non porta effigie di vescovo, sibbene la leggenda della città di Trieste da un lato, dall'altro S. Giusto patrono, e questa noi la crediamo dei tempi del Vescovo GIOVANNI, perchè visibilmente ha da un lato l'impronta delle monete di Leonardo suo antecessore, impronta che il zecchiere ha ripetuto soltanto in moneta del successore.

E pensiamo che a differenza delle altre monete le quali vennero coniate dai vescovi in società col comune, questa venne coniate esclusivamente dalla città di Trieste, perchè unica esercente il diritto di zecca, in forza della convenzione stipulata col Vescovo Giovanni. La quale sebbene incerta nel preciso tenore per le viziature della copia a noi giunta, ottiene fede dall'esistenza di questa moneta, sulla quale figurano gli emblemi e lo stemma della città.

Come avvenisse che questa cessione e transazione fosse inefficace pel Vescovo VOLRICO successore di Giovanni, non è noto; possiamo congetturarne la causa in ciò che il capitolo non sia concorso alla vendita di Giovanni. Volrico ripigliò il conio delle monete col nome proprio e del comune, ed esercitò i diritti come mai fosse avvenuta cessione. Però esso medesimo stretto da debiti incontrati nel prendere parte alle guerre fra
1253. il patriarca ed i conti di Gorizia, alienò al comune il diritto dell'imposta prediale, il diritto di concedere l'esercizio delle arti riservate, il diritto di appellazione, il diritto di nominare i supremi magistrati urbani, il diritto d'alta giustizia penale, eccettuate però le condanne a morte che dovevano pronunziarsi insieme col gastaldo vescovile, il diritto di fare leggi penali, il diritto di vegliare ai pesi e misure. Gli altri diritti, compreso le dogane e la moneta, e le baronie rimasero al vescovo. Il prezzo fu convenuto in ottocento marche.

Di GIVARDO successo al Volrico si ha una moneta, non

così dell' altro LEONARDO successo a VOLRICO, bensì d' AR-
LONGO, e numerose a conii svariati, colla leggenda del co-
mune di Trieste, ma con segni diversi, fra' quali anche quello
di sua famiglia che era una mezzaluna con sopra una stella.

Di ULVINO successore ad Arlongo non si hanno monete,
nè di BRISSA; però è noto di questi che ebbe patti con uno
zecchiere, con Cino Diotisalvi da Firenze, il quale aveva a suo
servigio Maestro Siuttocino. Erano questi tempi di guerre
1290. e di turbolenze, il comune di Trieste aveva fatto lega col
Patriarca, con Padova e con Vicenza per nove anni; il capitolo
1292. aveva fatta società col comune. BRISSA affaticato nelle guerre
esterne al corteggio del patriarca, cedette al comune il più di
quel che gli rimaneva, cedette per ducento marche anche la
giudicatura penale, ed ogni altro regale, riservata soltanto la
1295. dogana, la zecca, le decime di chiesa e le baronie; nello stes-
so giorno poneva poi sotto patrocinio del comune di Trieste
la sua baronia di Vincumberg o di Montecavo.

Alienate così tutte quelle prerogative che costituivano
l'alto dominio, i vescovi non rimasero che semplici baroni per
le loro possidenze d' Istria; e per Trieste non serbarono che
un segno dell' antico potere nella zecca, e nei proventi delle
1303. dogane. La zecca fu ancora esercitata da RODOLFO, le cui
1320. monete sono divenute rarissime, desso l' esercitò in proprio
nome ponendo sulla moneta soltanto lo stemma di famiglia,
e la leggenda *Rodulfus Episcopus Tergestinus*. Dal che devesi
trarre conseguenza che niuna partecipazione avesse più il co-
mune alla zecca di Trieste, non leggendovisi il nome della
città, nè figurando il suo stemma, dubbio essendo se lo sia
quel giglio il quale figura sotto l' arma di famiglia di Ro-
dolfo. Usavano le città negli antichissimi sigilli rappresentare
quasi l' immagine loro, colle mura e con altro precipuo edificio
se ve ne era, ponendo leggenda che ricordasse i pregi o
l' estensione della città o dell' agro. Antico sigillo appunto del

XIII secolo segna le mura della città con tre torri e tre porte quasi si volesse esprimere il TER del nome sottoposto TERGESTUM. All'ingiro sta scritto = SISTILANVM PUBLICA CASTILIER MARE CERTOS DANT MIHI FINES, che è quanto dire = Sistiana, la strada regia, il Castelliere, il mare, sono per me confini certi =. Questo stemma della città figura in più monete; in una due alabarde incrociate stanno per segno della città, avendo lo zecchiere usato lo stesso stemma dei Torriani che vi somiglia.

Dopo il Rodolfo nessun altro nè vescovo nè comune coniarono; il nome di *moneta Tergestina* (che era affatto pari all'Aquilejese) cessò del tutto, nè più rimase che nella bocca del volgo fino al principiare di questo secolo.

Il comune di Trieste, avuto il dominio di sè medesimo, si
1382. dava non molto dopo alla Serenissima Casa d' Austria, e cinque secoli più tardi noi benediciamo il provvido consiglio dei nostri maggiori, che ha prevenuto con felice divinazione il desiderio dei tempi nostri.

I Vescovi che mentre ne esercitavano i poteri non assunsero il titolo di Conti di Trieste, adottarono stabilmente questo titolo dalla metà del secolo XIV in poi; il Vescovo Antonio Negri fu il primo ad usarlo costantemente. Questo vescovo era
1356. venuto a contesa col comune per l'esecuzione delle cose convenute dai suoi antecessori, e ne aveva mossa lite a Roma, però senza effetto.

1459. Nel secolo XV i vescovi riebbero, per patto col comune, il balzello delle legna, della paglia, e del carbone, il quale precipuamente esigevasi alla porta di Riborgo, ma che poteva esigersi anche alle altre porte. La decima ecclesiastica continuava a percepirsi dai vescovi e dal capitolo, per ogni porta nella città (*ostiatim*) anche dopo le alienazioni fatte al comune perchè in queste non compresa; si mosse dubbio dal comune sulla *collecta vini* alienata dai vescovi, la quale propriamente

era un' imposta reale (quelle cento anfore, che si davano ai principi austriaci), e si volle che comprendesse la decima del clero. Fu fatto componimento, approvato da Papa Pio II, ch'era stato vescovo di Trieste ed al quale la chiesa e la città dovevano di molti benefici; si valutò la decima nella città a libbre trecento di moneta triestina, il vescovo ed il capitolo vi rinunciarono, ed ebbero in compenso il balzello sulle legne, sulla paglia e sul carbone, libero da aggravî, anche da quello di ristauro delle mura cui era affetto; il comune riservò a sè il diritto di ricuperare il balzello, dando l'equivalente in tanti buoni affitti livelli, radicati su terreni sottoposti alla giurisdizione di Trieste. Ancor oggidì l'Erario civico corrisponde alla Mensa Vescovile per questo balzello fiorini 125. 55, alla Mensa Capitolare fiorini 62. 57 $\frac{1}{2}$; dalla quale somma e proporzioni nè viene che il totale valsente del balzello fosse di fiorini 188. 52 $\frac{1}{2}$, e che spettasse per due terze parti al vescovo, per una terza parte al capitolo, al quale venne dato per liberalità dei vescovi medesimi.

In questo componimento il comune riconosceva il diritto di decima che la camera episcopale aveva sulle ville di Presusnizza, di Ocisla, di Draga, delle due Grozzane, di S. Tomaso, di Verpogliano, di Basovizza, di Lipizza, di Ophiena, di Beca, di Nascirez, di S. Pietro di Madras, di Terpez, di Cernotiz, di Botaz, di S. Servolo, di S. Odorico, di Gregoliano, di Bagnoli, di Solar, di S. Martino, di Borst, di Bresez, di Jas e di Servola; il vescovo all'incontro riconosceva nel comune di Trieste il dominio anche su queste ville; che andò poi perduto nello stesso secolo per presso che tutte.

1520. Nel secolo XVI, anche la dogana venne ceduta al principe per 250 fior. annui.

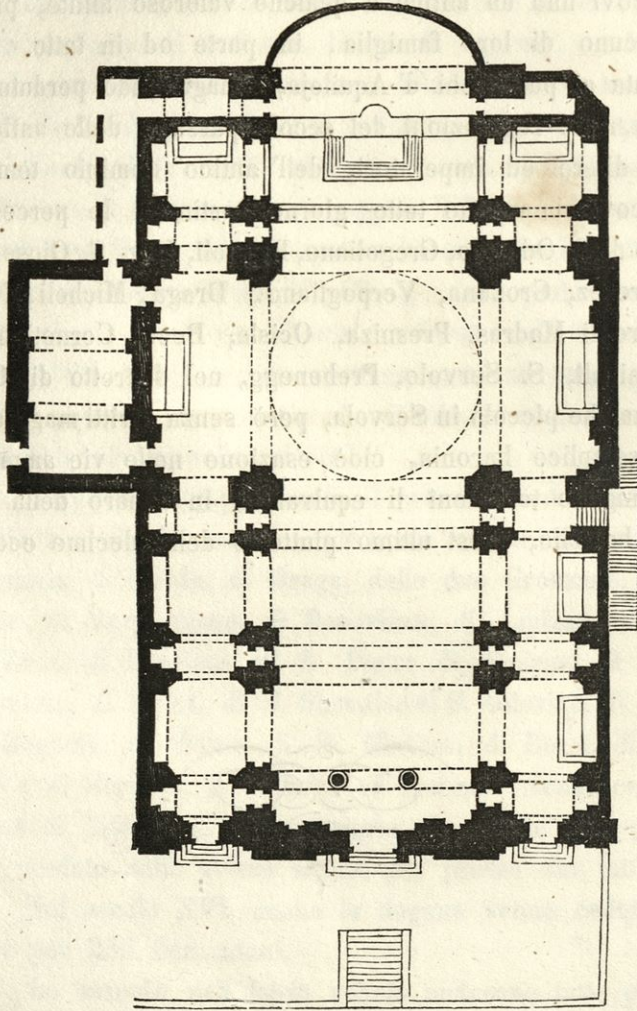
Le baronie nell'Istria veneta andarono tutte perdute; furono date in feudo a nobili veneti che poi ricusarono di riconoscere in loro signore il vescovo tergestino; di altre, date

in feudo a triestini medesimi, Venezia all' estinguersi della linea del vassallo, pretese a sè competente il diritto di conferirle, e lo fece. Le baronie sul Carso dopo il XIII secolo non ritornarono alla Camera episcopale; delle ville nell' antico territorio triestino, di quelle che furono riconosciute vescovili nella transazione del 1459, alcune furono date in feudo dai vescovi fino da antico a qualche valoroso milite, più tardi a qualcuno di loro famiglia, in parte od in tutto. Muggia fu
1296. ceduta ai patriarchi d' Aquileja, Umago andò perduto per
1784. confisca nelle regolazioni del secolo passato; delle antiche liberalità di re ed imperatori, dell' antico dominio temporale dei vescovi rimangono tutto giorno testimoni le percezioni nelle ville di S. Odorico, Gregoliano, Bagnoli, Log, S. Giuseppe, Borst, Sabresez, Grozana, Verpogiano, Draga, Micheli, Nassirz, S. Pietro di Madras, Presniza, Ocisla, Beca, Cernotich, Petrinie, Cernicall, S. Servolo, Prebenegg, nel distretto di Capodistria, e qualche piccola in Servola, però senza diritti maggiori di quelli di semplice baronia, cioè esazione nelle vie amministrative; rimangono testimoni li equivalenti in danaro della dogana e del balzello, quest' ultimo piuttosto delle decime ecclesiastiche.



PIANTA

della Chiesa di S. Maria Maggiore in Trieste.





ATTI

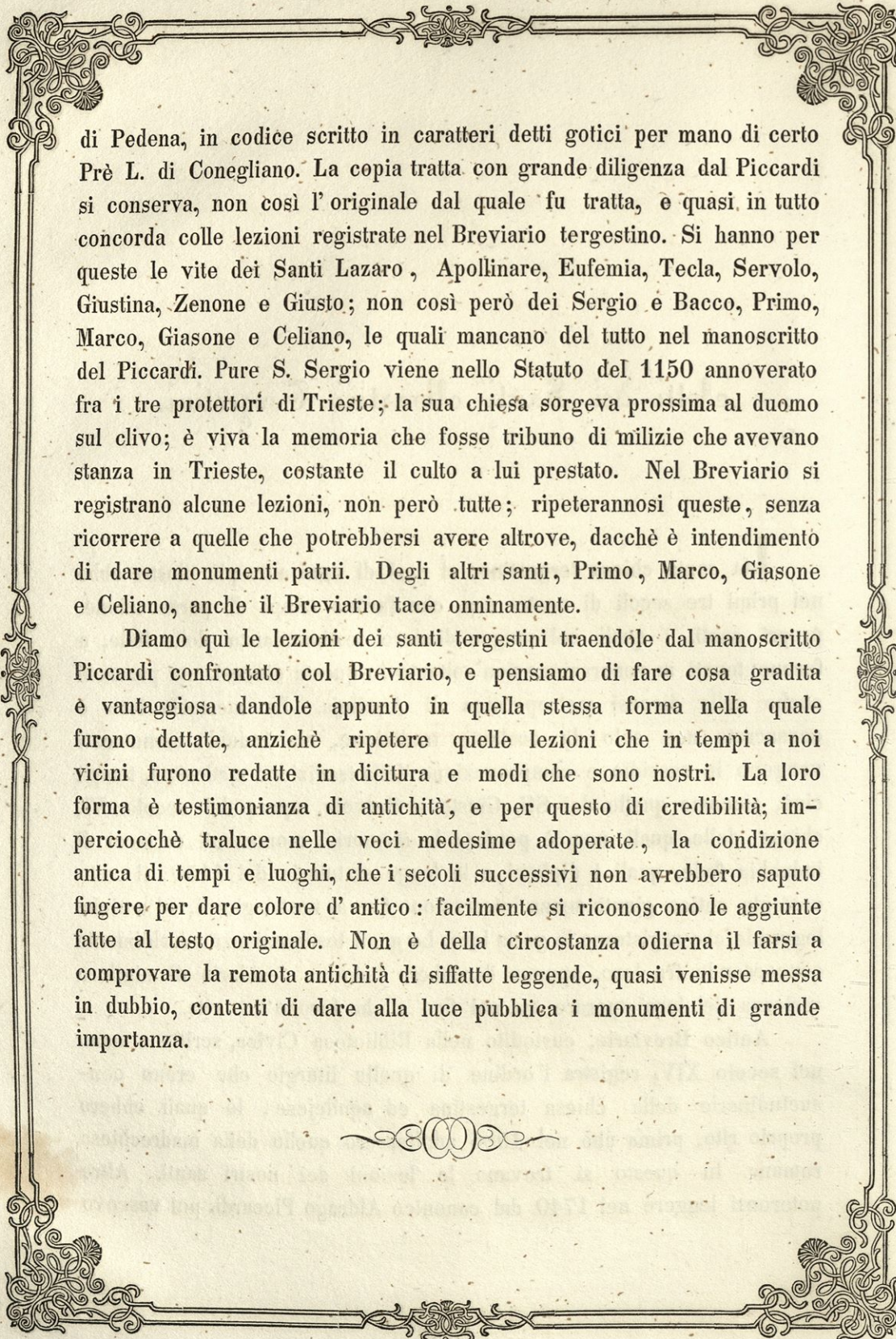
DEI SANTI MARTIRI TERGESTINI.

DEI SANCTI MARTINI TIBURTINI

Atti dei Santi Martiri Tergestini.


LA santa chiesa tergestina, al pari di ogni altra più illustre ebbe nei primi tre secoli di nostra èra, che furono tempi di persecuzione, propri santi, i quali col sangue diedero testimonianza della fede, e furono tenuti in venerazione non soltanto in questa diocesi, ma parecchi anche nella diocesi metropolitana di Aquileja. La memoria loro è consacrata non solo da costante tradizione, ma indubbi monumenti vengono in sussidio e comprovazione della tradizione medesima, templi cioè, siccome quello dei SS. Giusto e Servolo, opera del secolo VI, chiese delle quali non è perduta la memoria, monumenti cartacei di indubbia fede, quali i diplomi e la legge statutaria del 1150; il culto costante antico giunto senza interruzione fino ai nostri giorni, ed antiche leggende che registrano le gesta loro. Le quali testimonianze mirabilmente concordando fra loro, appena darebbero luogo a desiderio di migliore certezza del loro operare tra noi fino a che furono in vita.

Antico Breviario, custodito nella Biblioteca Civica, scritto a mano nel secolo XIV, registra l'ordine di quelle liturgie che erano consuetudinarie della chiesa tergestina ed aquilejese, le quali ebbero proprio rito, prima che nel 1586 adottassero quello della madrechiesa romana. In questo si trovano le lezioni dei nostri santi. Altre poteronsi leggere nel 1740 dal canonico Aldrago Piccardi, poi vescovo



di Pedena, in codice scritto in caratteri detti gotici per mano di certo Prè L. di Conegliano. La copia tratta con grande diligenza dal Piccardi si conserva, non così l'originale dal quale fu tratta, e quasi in tutto concorda colle lezioni registrate nel Breviario tergestino. Si hanno per queste le vite dei Santi Lazaro, Apollinare, Eufemia, Tecla, Servolo, Giustina, Zenone e Giusto; non così però dei Sergio e Bacco, Primo, Marco, Giasone e Celiano, le quali mancano del tutto nel manoscritto del Piccardi. Pure S. Sergio viene nello Statuto del 1150 annoverato fra i tre protettori di Trieste; la sua chiesa sorgeva prossima al duomo sul clivo; è viva la memoria che fosse tribuno di milizie che avevano stanza in Trieste, costante il culto a lui prestato. Nel Breviario si registrano alcune lezioni, non però tutte; ripeterannosi queste, senza ricorrere a quelle che potrebbersi avere altrove, dacchè è intendimento di dare monumenti patrii. Degli altri santi, Primo, Marco, Giasone e Celiano, anche il Breviario tace onninamente.

Diamo quì le lezioni dei santi tergestini traendole dal manoscritto Piccardi confrontato col Breviario, e pensiamo di fare cosa gradita e vantaggiosa dandole appunto in quella stessa forma nella quale furono dettate, anzichè ripetere quelle lezioni che in tempi a noi vicini furono redatte in dicitura e modi che sono nostri. La loro forma è testimonianza di antichità, e per questo di credibilità; imperciocchè traluce nelle voci medesime adoperate, la condizione antica di tempi e luoghi, che i secoli successivi non avrebbero saputo fingere per dare colore d'antico: facilmente si riconoscono le aggiunte fatte al testo originale. Non è della circostanza odierna il farsi a comprovare la remota antichità di siffatte leggende, quasi venisse messa in dubbio, contenti di dare alla luce pubblica i monumenti di grande importanza.



A ✠ Ω

PRID · ID · APRIL ·

Ā · XLII ·

IMP · CÆS · M · AVREL ·

ANTONINO ·

INCIPIT
PASSIO BEATISSIMI LAZARI MARTYRIS
HUIUS TERGESTINÆ ECCLESIE DIACONI.

LECTIO I.

IN ILLIS diebus orta est sævissima persecutio in christianis ab Imperatore Antonino et misit relationem per universas civitates ut nullus christianorum nominaretur, si quis autem christianus inveniretur, igne concremaretur. Eodem itaque tempore apud hanc civitatem Tergestinam fuit quidam vir Christi minister, Lazarus nomine, qui a parentibus christianis a sua infantia Sanctæ Ecclesiæ militavit, et in timore Dei permanens diligebatur ab universo populo. Cumque jam in majoribus annis esse videretur, ordinatus est Diaconus, et multo magis cœpit universa quæ habebat, in christianis pauperibus erogare.

LECTIO II.

CUMQUE promereretur ab Imperatore Præsidatus cingulum Pompejus nomine terna utique noctis hora, sub silentio in civitate

Tergestina ingressus est. Qui cum venisset, de christianis interrogavit, nam sibi magistratum plebis jussit convocare, scrutans si in eadem plebe civitatis christiani essent. Et a delatoribus dictum est ei, esse aliquantos, et ad quemdam Lazarum Diaconum conveniunt frequenter. Audiens haec Pompejus, jussit noctis medio sanctum Lazarum Diaconum sibi praesentari. — Qui cum abiissent aliquanti ex officio, ingressi in habitaculo in quo morabatur, invenerunt eum genibus flexis orantem et dicentem: Domine Jesu Christe da virtutem servis tuis ut non pertimescamus hunc iniquissimum judicem, neque minis ejus terreamur, sed dona perseverantiam in sanctam fidem tuam. — Qui cum vidissent eum ex officio Praesidis tenuerunt eum, et perduxerunt ad Praesidem Pompejum, statimque jussit eum in carcerem recludi. Per totam vero noctem Beatissimus Lazarus Domino orationes fundebat et psallebat dicens: Deus in adjutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina. Repentina namque die diluculo jussit eum Praeses adduci in conspectu suo.

LECTIO III.

QUI cum introductus fuisset dixit ad eum Praeses Pompejus: Quod tibi nomen est, vel quali religione es, edicito. Sanctus Lazarus respondit: Quod a parentibus meis Lazarus vocor, christianus sum et diaconus hujus Ecclesiae. — Alium Deum non novi nisi Patrem de Coelis cum Filio ejus Jesu Christo et Spiritu Sancto, huic Divinae Majestati omnes Angeli deserviunt. Pompejus Praeses dixit: Ista vanitas te non multum persuadet ad deformitatem aetatis tuae, quod in juvenili aetate extollens te egisti, nunc autem in senectute tua mentem tuam corripere, ne incipias in pœnis amarissimis incurrere ad derisionem juniorum tuorum. Nunc autem accede, immola diis nostris. Sanctus Lazarus respondit: Prudenti viro semel sermo dicitur, et intelligit. Cum sis ergo in tali honore positus, ut quid errorem pateris? Dixi tibi quia Deo cui Angeli serviunt, ipsi offero sacrificium. —

LECTIO IV.

VIDES oculis tuis quod lapides sunt, et ærumentum et figmenta hominum manibus facta: quare dicis eos deos esse? Deus enim in Cœlis est, qui fecit Cœlum et terram, mare et omnia quæ in eis sunt, in istis autem dæmonia habitant. Audiens hæc Præses jussit os ejus contundi dicens: diis talia verba injuriæ noli dicere. Sanctus Lazarus respondit: Si ergo dii sunt ambulent vel contrectent manibus aut loquantur: nescio ubi mens vestra a vobis abstollitur, ut quos videmus lapides, vos eos deos esse dicatis. Pompejus Præses dixit: Quasi insanus et amens ita loqueris? Sanctus Lazarus respondit: Hoc verum dixisti: Ex omni mendacio tuo unum dixisti veritatis verbum, quoniam non mea mente loquor, sed qui mecum est, ipse per me loquitur.

LECTIO V.

POMPEJUS Præses dixit: Quales tibi videntur dii esse, quos omnis mundus et ipsi Imperatores venerantur. Sanctus autem Lazarus subridens ait: Similes vobis sunt, qui eos adoratis; quia sic continet Sancta Scriptura; quia similes eis estis. Tunc commotus Præses jussit eum virgis cædi. Qui cum cæderetur exclamavit ad Dominum dicens: Hæc est dies quam semper a te postulavi Domine Jesu Christe, gratias ago pietati tuæ, qui cum sim indignus, non me fraudasti a tua misericordia. Tunc Præses jussit parci ei. Sanctus autem Lazarus dixit: Præses iniquitatis, hæc sunt minæ tuæ, si quid adhuc poteris commentare ut cognoscas te sevientem in Christi Confessorem a Deo et Domino Nostro Jesu Christo adjuvatum in fide ejus permanere. Tunc Præses videns eum senem, et non sufferentem diversa tormenta, jussit caput ejus amputare dicens: Ex te universi quos tuo scelere seduxisti addiscant, ut diis immortalibus sacrificent. Sanctus autem Lazarus elevatis oculis suis ad Cœlum dixit: Gratias tibi ago Domine Jesu Christe qui regnas cum Deo Patre et Spiritu Sancto, qui per annos septuaginta et octo me

custodire dignatus es, et fideliter præcepta tua custodiens hominibus prædicavi, ago gratias pietati tuæ Deus tremende, colende, adorande, qui vivis et regnas per cuncta sæcula sæculorum Amen.

LECTIO VI.

ET CUM orasset accipientes eum ministri eduxerunt eum foras civitatem in loco ubi Domino placuit. Et accedens spiculator gladio eum percussit, et caput ejus a collo separavit. Eadem vero nocte, veniens quædam sanctissima mulier, Eutropia nomine, quæ erat de genere christianorum et valde clarissimorum, una cum suis famulis, abstulit corpus Sancti Lazari, et condidit illud aromatibus, mundis et valde præciosis lintheaminibus dignissime sepelivit. Universos autem in Christo credentes ad laudem Domini nostri Jesu Christi dandam non sinamus qui talia præmia præstat omnibus qui in Christo credunt, quia ipse est Deus et Dominus noster, Pater in Filio, et Filius in Patre qui cum Spiritu Sancto vivit et regnat per infinita sæcula sæculorum Amen. Passus est autem Beatissimus Lazarus sub die pridie Idus Aprilis Regnante Domino Nostro Jesu Christo cui est honor et gloria in sæcula sæculorum Amen.



Α ✕ Ω

VII · ID · DECEMB

Ā · LI

IMP · CÆS · M · AVR

ANTONINO

INCIPIT
PASSIO BEATISSIMI APOLLINARIS MARTYRIS
TERGESTINÆ CIVITATIS.

LECTIO I.

TEMPORIBUS Antonini Imperatoris cum esset nimia persecutio in christianis, exiit præceptum ut per universas civitates christiani inquisiti igne cremarentur. Urgebântur autem christiani per præceptum Imperatoris ita, ut non esset villa neque domus aut vicus vel platea ubi non Jovis idolum erigeretur, et ita universi veniebant sacrificare idolis. Eodem itaque tempore directus est ab Urbe Roma quidam vir pessimus adversus christianos, Lucinius nomine, in civitate Tergestina quæ est Istriæ Provinciæ; qui cum venisset præcepit ut præceptum Imperatoris publice recitaretur. Universi vero christiani in scissuris montium, Domino auxiliante, vitam suam transiebant.

LECTIO II.

FUIT autem quidam præsbyter, Martinus nomine, absconsus cum suo discipulo, Apollinaris nomine, Christo militans subdiacono. Dominus autem Jesus Christus faciebat per eos signa magna et prodigia. Infirmos curabant, et cæcis signaculo Crucis facto visum reddebant. Concurrerebat ad eos igitur multitudo populorum. Post aliquod vero tempus Beatus Martinus Præsbyter migravit ad Dominum cum gloria æterna.

LECTIO III.

AUDIENS vero Lucinius Præsides de Beatissimo Apollinare, directo ad eum ex officio suo jussit eum ad suum auditorium præsentari. Qui cum venisset interrogavit eum Præsides dicens: Edicito nomen vel conditionem tuam. Beatissimus igitur Apollinaris respondit: Christianus sum, a parentibus vero Apollinaris nuncupor. Præsides dixit: Accede nunc et sacrificia deo magno Jovi, secundum Imperatoris præceptum. Sanctus Apollinaris respondit: Ego jussui Imperatoris obedio, qui potest Imperatorum vestrorum audaciam confringere, quia solus est Imperator christianorum qui regnat cum filio suo Jesu Christo et Spiritu Sancto.

LECTIO IV.

HÆC audiens Lucinius jussit eum extensum super craticulam positum nimium assari, et insuper fustibus nodosis a quatuor viris cædi, et cum hæc fierent Sanctus Dei Apollinaris exclamavit dicens: Gratias tibi ago Deus Pater omnipotens qui regnas in sempiternum cum unico et vero filio tuo Domine nostro Jesu Christo qui in me sanctum eloquium suum implevit, quod ipse locutus est dicens: Si per ignem transieritis, ignis vos non comburet. Deprecor itaque te Domine ut præstes virtutem et tollerantiam animæ meæ ut perfectum compleam cursum agonis mei, et confundantur hi omnes, et maligni cognoscant quoniam dæmonia sunt quæ colunt.

LECTIO V.

FACTO autem signaculo Christi supra ignem, statim ignis extinctus est. Et surrexit sanctus Dei desuper craticula illæsus, ita ut omnes impleti fuissent admiratione, et glorificarent Dominum Jesum Christum dicentes: Magnus est Deus christianorum qui talia præstat credentibus in se. Videns autem hoc Lucinius Præses jussit dexteram manum ejus abscindi dicens: Amplius tibi hoc non facies seductorium signum, in quo Christum tuum Judæi crucifixerunt. Sanctus autem Apollinaris dixit Præsidi: Iniquissime et fili diaboli, imo etsi dexteram meam abscidisti numquid poteris intellectui cordis mei aliquid prevalere, in quo Dei mei dextera habitat ab infantia mea? Nunc autem percutiet te Dominus ad quem tu contumax exitisti.

LECTIO VI.

AUDIENS hæc Lucinius Præses jussit ei capitalem dictari sententiam. Educentes eum ministri una cum spiculate foris muros civitatis, amputatum est caput ejus. Venientes autem nocte viri religiosi occulte abstulerunt corpus ejus, et dignissime sepelierunt in proximo loco civitatis Tergestinae, die octavo Iduum Decembrium. — In nomine Domini nostri Jesu Christi cui est honor et gloria in sæcula sæculorum Amen.



A ✠ Ω

XV · KAL · DEC

CC · LVI

IMPP · CAESS

P · LICIN · VALERIANO

P · LICIN · GALLIENO

INCIPIT
PASSIO SANCTARUM VIRGINUM EUPHEMIÆ ET
THECLÆ TERGESTINÆ CIVITATIS.

LECTIO I.

TEMPORIBUS illis cum imperium obtinerent Valerianus et Gallienus præceperunt ut nimia persecutio esset in christianis donec sacrificarent idolis. Apud civitatem vero Tergestinam, quæ est Istriæ provinciæ, erat quædam illustrissima femina et valde honesta, nomine Epiphania, relicta a Demetrio illustrissimo viro, habens filias virgines duas, Euphemiam et Theclam, a parentibus christianissimas. Cumque in legitima ætate essent, in matrimonio postulata est memorata Euphemia a viro quodam, nomine Alexandro, dedito idolis, et ipse quoque ditissimus; mandans vero per mulieres honestas ad matrem ejus Epiphanium, ut eam in conjugio acciperet.

LECTIO II.

CUM hæc audisset Dei virgo Euphemia, tale responsum dedit matronis, quæ missæ fuerant, dicens: Ego jam habeo Sponsum qui mihi jam thalamum collocavit ab infantia mea, cujus generositas grandis est, super quem ego alium numquam desidero, cui si ego copulata fuero, virgo permanens in ejus Paradiso lætabor. Cumque renunciassent mulieres Alexandro hæc omnia, et ipse requireret per ejus domesticos quis esset ejus sponsus de quo Euphemia diceret. Et cum dici requisisset quidam de domesticis ejus accipiens ab Alexandro pecuniam dixit ei: Clam christiana est, et Deum quem colit ipsum dicit sponsum suum esse. Cum audisset Alexander cepit excogitare qualiter eam perderet. Quærenti autem præsidatum Questilione in civitate Tergestina, multum Questilio et Alexander amicales esse videbantur et dixit ei de sancta virgine. Hæc audiens Questilio Præses jussit eam honeste ad suum auditorium perducı; quæ cum introducta fuisset dixit ei Præses: Quare non vis secundum generositatem tuam tali virò nubere? Sancta Dei virgo respondit: Homini sapienti semel dicitur verbum.

LECTIO III.

SED si et tu quæris addiscere numquid præter Domino Jesu Christo alio viro jungi possum quem quotidie amplector cum nimia castitate. Audiens hæc Questilio Præses dixit ei: Ut video christiana es tu. Sancta Dei virgo Euphemia respondit: A mea infantia christiana fui, et sum, et ero, et sine eo numquam esse possum. Præses dixit: De conjugio enim te jam nemo requirit, sed secundum jussionem Principum accede et sacrificia deo magno Jovi, antequam tibi pænæ ad derisionem veniant. Sancta Euphemia respondit: Si quid pro Deo passâ fuero, nulla est mihi confusio sed potius magna gloria. Præses dixit: Habes aliquas tecum qui hujus religionis fidem custodiant? Sancta Euphemia respondit: Est mecum Thecla soror mea.

LECTIO IV.

TUNC Questilio Præses jussit sibi et Theclam adduci; cumque adducta fuisset, et officio, ut dictum est, præsentata Thecla puella, Præses jussit eam ingredi. Quæ cum ingressa esset puella, dixit ad eam Præses: Christiana es et tu? Thecla respondit: In nomine Domini nostri Jesu Christi et fui, et sum, et ero semper christiana. Præses dixit: Adjuro te per quem colis ut dicas mihi quot annorum es? Thecla respondit: Ut video, dæmonium per te loquitur, per fidem meam me interrogas, aut de die nativitatis meæ me requiris? Sed quia me conjurasti de Dei mei nomine, dicam tibi: Ego sum annorum duodecim, soror vero mea quatuordecim. — Ecce dixi tibi si quod facturus es fac celerius; certe enim sumus confisæ de misericordia Dei nostri, et fides quæ in nos est non ficta, quoniam possumus omnia tormenta tua sustinere. Tunc iratus vehementer Præses jussit carbones igneos super comam capitis earum mitti. — Sancta vero Euphemia respondit: Non poteris in isto modico supplicio constantiam nostram superare, fac si quod adhuc nosti in Christi ancillas. Hæc audiens Epiphania mater earum, cum gaudio magno orationem fudit ad Dominum dicens: Christe Jesu Dei Patris unice, quem filiæ meæ ex toto corde dilexerunt, et propter te mundi hujus insaniam conjugio abrenunciaverunt, quod inchoasti perface in eis, tu scis qualiter eas tibi conjungas.

LECTIO V.

QUESTILIO Præses dixit eis: Convertimini ad mentem sanam et sacrificate diis antequam ad tormenta veniatis. Sancta autem Thecla subridens ait: O corde cæcatus cum ipse sis insipiens corde et non cognoscis Deum verum qui fecit cælum et terram, mare, et omnia quæ in eis sunt, nobis dicis revertimini ad mentem sanam, cum ipsa sit insania tibi, et tu Deum verum ignoras. Audiens hæc Questilio Præses, jussit eas extendi, et cum virgis cædi. — Quæ cum cæderentur jussit eas iterum in equleo suspendi, et unguari mamillas earum. Sancta

Euphemia dixit: Vere dicimus per nomen Domini nostri Jesu Christi quia nihil doloris sentimus, sed quantum tu furis, centuplum nos melioramur. — Audiens Præses jussit stercus pullinum supra dorsum earum aspergi et fricari. Respondens autem Sancta Thecla dixit Præsidi: Vide nequissime quæ infers in Christi ancillas, et non poteris nostram superare constantiam, omnia hæc libentissime suscipimus ut in æternum vivamus. Tu vero et Principes tui et omnes, idola vacua colentes, ibitis in pœnam æternam, quæ vobis præparata est. Iratus autem Præses jussit spiculatori ut earum capita a collo abscinderet. Hæc audiens Epiphania mater earum cum magna lætitia occurrit eis cum dignissimo vestimento, et valde pretioso.

LECTIO VI.

QUAM cum vidissent subriserunt contra eam. Dixitque eis mater earum: Quem dilexistis filiæ meæ ipsum possideatis in sempiternum. Venientes autem ad locum preparatum, elevantes oculos suos ad cælum orationem ad Dominum effuderunt. Et postquam dixerunt Amen, accedentes se invicem osculatæ sunt, una cum matre sua. Et accedens spiculator amputavit capita earum. Cum festinatione autem currens mater earum sindonem prostravit in terra et sanguis earum terram non tetigit. O generosa mater quæ una die duas filias uno sponso cœlesti tradidit, quem in sempiternum possident! Tollens autem sabana cum cruore ipsarum domui suæ reposuit dicens: Custodiam reliquias filiarum mearum, in commemorationem ipsarum. Et accipiens corpora ipsarum, condiens cum aromatibus dignissime sepelivit juxta corpora aliorum Martyrum qui et ipsi antea talia pro Christi nomine perpassi sunt, in requiem æternam accipientes palmam victoriæ a Christo qui regnat Deo Patre in sæcula sæculorum Amen. —

Passæ sunt autem sanctissimæ Virgines et Martyres Euphemia et Thecla in civitate tergestina sub die XV, Kalendarum Decembris Regnante Domino Nostro Jesu Christo qui vivit et regnat in sæcula sæculorum Amen.

A ✠ Ω

IX · KAL · IVN

CC · LXX · III

IMP · CÆS · M · AVR

NVMERIANO

INCIPIT
PASSIO BEATISSIMI CHRISTI MARTYRIS
SERVULI TERGESTINÆ CIVITATIS AC DIOCESIS.

LECTIO I.

ILLIS temporibus erat quidam adolescens habitans in civitate Ter-
gestina nomine Servulus, quem cum unicum haberent parentes, docue-
runt eum sanctam christianorum fidem sicut et ipsi a parentibus erant
edocti. Erat enim speciosus valde, quo nullus potuit esse formosior,
plus autem animo et mente, frequenter enim ad ecclesiam concurrebat
matutinis et vespertinis horis exercebat se verbis evangelicis et re-
sponcionibus magnis et quotidie multum, timor Domini inherebat cordi
ejus. Quadam autem die, cum esset annorum duodecim, dum oraret,
in medio orationibus facta est ad eum vox de cœlo dicens: Servule
Serve Christi, exaudita est oratio tua.

LECTIO II.

HÆC audiens Sanctus Servulus exiens foris de civitate, relictis parentibus suis, invento quodam speleo, cepit ibi latenter commorari. Quærebatur autem a suis parentibus, et cum non invenirent eum, factus est ululatus magnus in domo eorum. Cum autem demoraretur ibi per annum et mensibus novem, iterum facta est vox de cœlo dicens: Revertere ad tuos parentes. Qui respondens ait: Ecce servus tuus: faciam secundum præceptum tuum, Jesu Christe Domine, qui habitas in Cœlis; sed hoc deprecor Domine ut permittas me cum magna confessione ad te pervenire, et ne deseras servum tuum. Qui cum descendisset in campum, subito exiit ad eum serpens miræ magnitudinis. Quem cum vidisset Beatissimus Dei famulus, timor apprehendit eum, postea vero in se reversus, fecit signum Sanctæ Crucis in fronte sua, et insufflavit in serpentem et mortuus est. — Videns hæc Sanctus Dei Servulus gavisus est, Domino gratias agens. — Cumque venisset ad suos parentes gavisus sunt gaudio magno et retulit eis quomodo eum Dominus visitasset, et quomodo ei in via venienti serpens apparuisset, et qualiter eum Dominus per signum Crucis ab eo liberavit. Et repleti sunt admiratione et stupore magno super hæc quæ ei acciderant dicentes: Quidnam putas puer iste erit? Post aliquos autem dies defunctus est pater ejus Eulogius, et cepit cum sua genitrice commorari, una cum diversa familia sua.

LECTIO III.

IN ILLIS diebus quidam habens filium in civitate qui a dæmonio vexabatur; clamavit autem puer dicens: Pater perduc me ad præsentiam servi Christi qui dicitur Servulus, quem cum ego videro statim sanus ero. Dicebat autem Pater ejus, ignoro quis est de quo dicis. Quem cum diutius universi affines pueri perquirerent, et cum invenissent, cecidit ad pedes ejus pater pueri orans et dicens: Deprecor te ut subvenies oppressioni pueri mei. Dixit eique Sanctus Servulus: Quid

est hoc quod agis amice? Respondit pater pueri: filius meus a dæmonio vexatur, et credo quia invocato nomine Dei tui, exiit dæmonius a filio meo. Dicit ei Sanctus Servulus: Si credideris ex toto corde tuo in nomine Domini nostri Jesu Christi, videbis filium tuum sanum a dæmonio, omnia enim possibilia sunt credenti. Exclamavit pater pueri cum lacrymis dicens: Credo, si sanum videro filium meum per ipsum Dominum Jesum Christum. Dixitque Servulus: Eamus ergo in nomine Jesu Christi. Cumque ingressus fuisset in domum ejus et vidisset eum dæmon conturbatus est, et allidens puerum, cepit dentibus fremere, et spumens agitabatur. Tunc Sanctus Servulus faciens signum Crucis Christi in frontem pueri, imposuit manum super caput pueri increpavitque dæmonium dicens: In Nomine Patris et Filii ejus Jesu Christi, et Spiritus Sancti discede ab eo, et jam amplius non introeas in eum. Statimque dæmon exiit a puero. Et surgens puer confestim collaudabat nomen Domini Jesu. Et factum est gaudium magnum omnibus affinibus ejus, et crediderunt multi in Nomine Domini Jesu Christi.

LECTIO IV.

VIDUA quædam nomine Fulgentia, magna et famosissima, quæ habebat unicum filium qui febribus detinebatur ut nullus medicorum poterat eis prævalere, audiens de sancto puero, venit ad eum, postulans ut venisset ad eum, et sanaret filium ejus. Quo audito Sanctus Servulus dixit: Non ego facio, sed virtus Domini Dei mei. Cumque abiisset ingressus est in domum ejus oravitque ad Dominum dicens: Domine Jesu Christe qui socrum Beati Petri a febribus salvasti, salva et hunc innocentem, ut cognoscant omnes, quia tu es qui salvas omnes qui ad te confugiunt. Et tenuit manum ejus dexteram, et elevavit, et statim exierunt ab eo febres, et assignavit eum matri suæ.

Videns autem Fulgentia mater ejus tanta mirabilia, credidit in Domino cum omni domo sua. Concurrerant autem ad eum homines

diversis infirmitatibus intenti, et sanctus Dei invocato super eos, nomine Christi sanabat eos a languoribus suis. Quidam autem structor Didimus nomine, dum operaretur, ex alto decidit ad terram. Quem cum vidissent uxor et filii ejus semivivum, deportantes eum in lectulo, obtulerunt ad sanctum Servulum. Quem cum vidisset sanctus Servulus semivivum, orationem fudit ad Dominum dicens: Domine Jesu Christe miserere huic misero, et non prævaleat diabolus qui eum ex alto præcipitavit, impedire eum. Et accedens sanctus Dei puer tenuit manum ejus, et devovit eum dicens: In nomine Domini nostri Jesu Christi surge et ambula et esto sanus. Statim reversus est spiritus ejus in eum, et confestim surrexit sanus, et omnes impleti sunt admiratione dantes gloriam Deo. Multa enim et magna mirabilia per eum Dominus faciebat, quod si per singula dixerimus longum est ad enarrandum, quoniam et cæcis visum per eum Dominus revocabat.

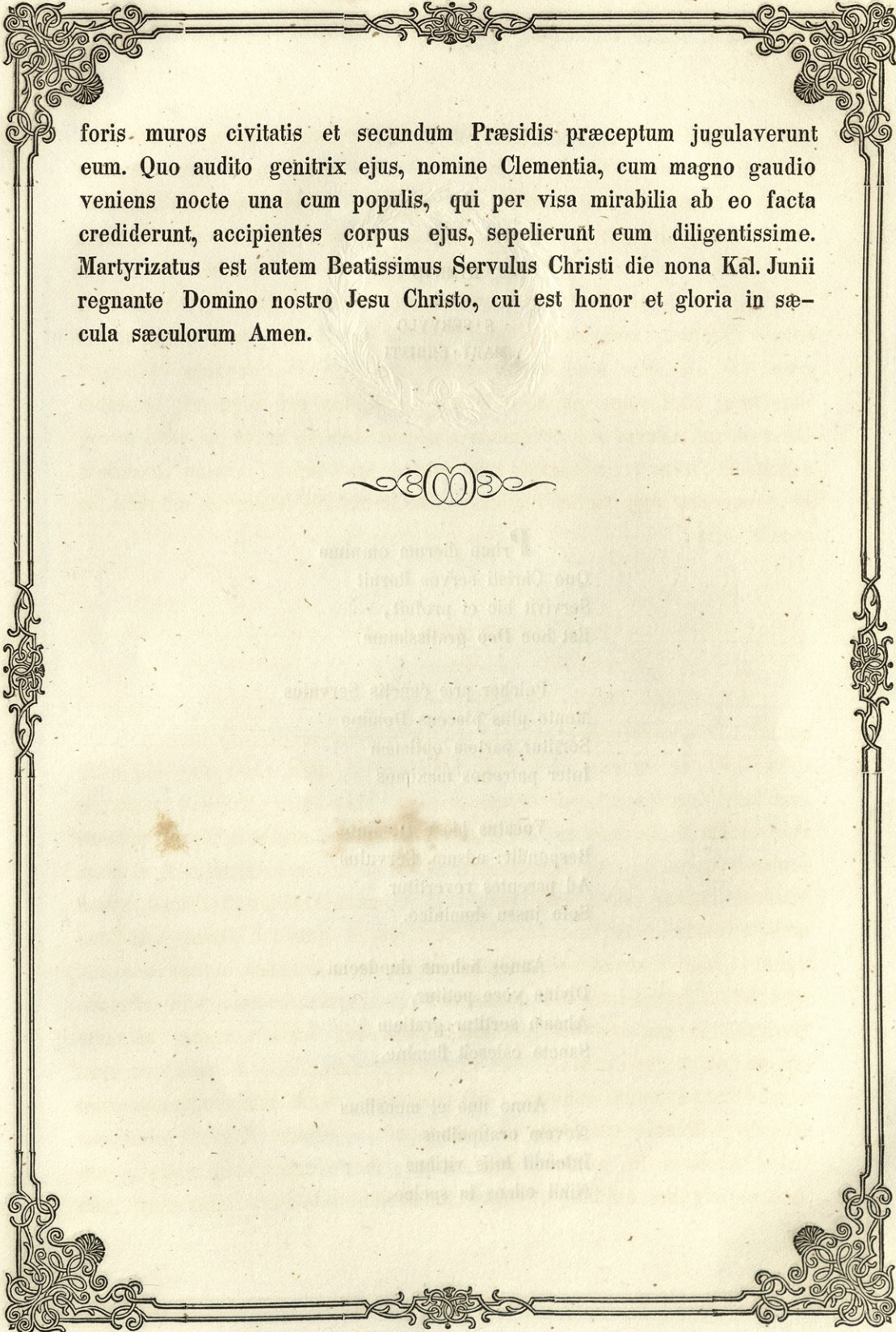
LECTIO V.

IGITUR cum hæc agerentur præsidatum administrante in civitate Tergestina Junillo, exiit edictum a Numeriano Imperatore ut si Christum colens non sacrificaret idolis, diversis suppliciis affligeretur. Sed cum hæc agerentur audiens Junillus Præses, de fama Servuli famuli Christi quod omnis populus civitatis Tergestinæ concurreret ad eum et paganorum insania confunderetur, jussit eum adduci cum grandi violentia mittens vicarium suum nomine; quod cum vidisset eum tam speciosum, cepit eum in admirationem habere. Tunc officiales Præsidis secundum jussionem Præsidis ipsum tenuerunt eumque collo et manibus ejus ferri multo pondere coarctantes perduxerunt in conspectum Præsidis. Et videns Præses dixit ad eum: Tu es qui per magicam artem tanta facis et seducis multitudinem populorum a Deorum cultura? Sanctus Servulus studebat silentium. Junillus Præses dixit: Ut video reatu tuo deterritus nihil loqueris. Sanctus Servulus respondit: Multum tibi loqui confundor, quem video hominem insipientem,


quia miracula Domini Dei mei artibus magicis deputasti. Audiens Junillus Præses jussit eum nervis cædi dicens: Magiæ tuæ omnibus prævaluerunt, mihi autem ista talia non prævalebunt. Cumque cæderetur sanctus Dei clamavit ad Dominum dicens: Gratias tibi ago Domine Jesu Christe qui me dignatus es hæc pro nomine tuo pati. Et si qua iste judex iniquitatis genera pœnarum inferre voluerit, te adjuvante omnia libenter accipiam. Tunc Præses jussit ei parci, dixitque ad eum: Ubi est Deus tuus auxilietur tibi. Sanctus Dei Servulus respondit ei: Omni confusione plenus et corde excæcatus non cognoscis quoniam Deus meus mecum est et nullum dolorem sentio. Si quam vero malignitatem cordis tui recogitas non cesses in Christi servum exercere ut cognoscat eum victus fueris quanta mirabilia Christus ostendit in servis suis.

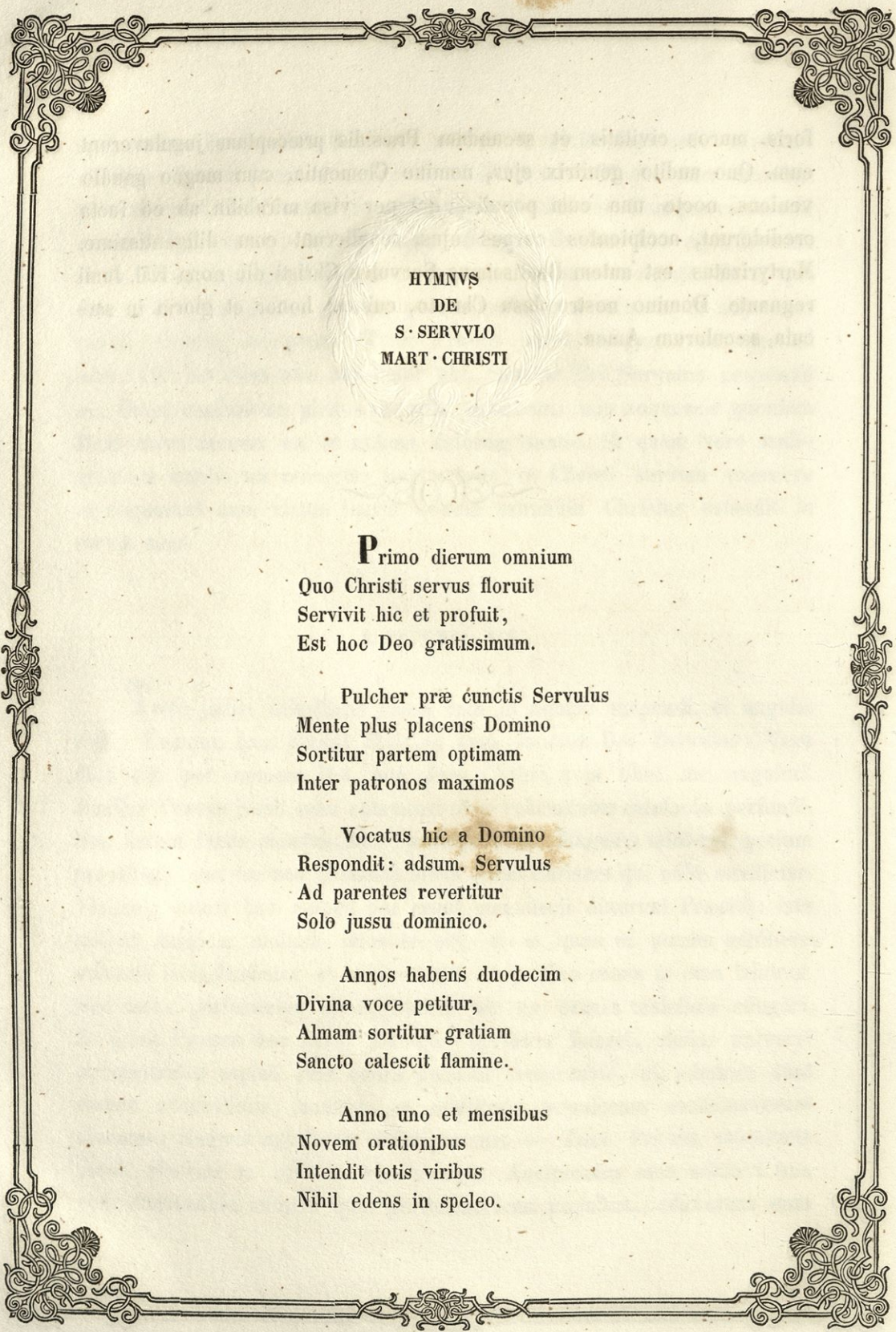
LECTIO VI.

TUNC judex iniquitatis jussit eum in equleo suspendi, et unguis radi. Cumque hæc fierent dixit ad eum sanctus Dei Servulus: Vere dico tibi per nomen Dei mei Jesu Christi quia libet me unulari. Junillus Præses jussit eum extensum oleo vehementer calefacto perfundi. Hoc autem facto sanctus Dei Servulus dixit: Magnum mihi refrigerium præstitisti, non tu, sed Dominus meus Jesus Christus qui mihi auxiliatur. Videntes autem hoc omnes qui erant consilarii dixerunt Præsidi: Iste artibus magicis multum imbutus est, et si quas ei pœnas adhibere volueris facit fantasias et nihil sentit, et tu sine causa in eum laboras. Sed latus perfundatur et cognosces ab eo omnia maleficia effugari. Et jussit Præses hoc fieri. Cumque perfusus fuisset, statim universi circumstantes repleti sunt odore balsami inenarrabili, et admirati sunt omnes admiratione maxima, et multitudo populorum exclamaverunt dicentes: Magnus est Deus christianorum. — Tunc Præses iniquitatis jussit gladium in gutture ejus mergi. Accipientes eum ministri una cum multitudine militum quia pertimescebant populum, eduxerunt eum



foris muros civitatis et secundum Præsidis præceptum jugulaverunt eum. Quo audito genitrix ejus, nomine Clementia, cum magno gaudio veniens nocte una cum populis, qui per visa mirabilia ab eo facta crediderunt, accipientes corpus ejus, sepelierunt eum diligentissime. Martyrizatus est autem Beatissimus Servulus Christi die nona Kal. Junii regnante Domino nostro Jesu Christo, cui est honor et gloria in sæcula sæculorum Amen.





HYMNVS
DE
S · SERVULO
MART · CHRISTI

Primo dierum omnium
Quo Christi servus floruit
Servivit hic et profuit,
Est hoc Deo gratissimum.

Pulcher præ cunctis Servulus
Mente plus placens Domino
Sortitur partem optimam
Inter patronos maximos

Vocatus hic a Domino
Respondit: adsum. Servulus
Ad parentes revertitur
Solo jussu dominico.

Annos habens duodecim
Divina voce petitur,
Almam sortitur gratiam
Sancto calescit flamine.

Anno uno et mensibus
Novem orationibus
Intendit totis viribus
Nihil edens in speleo.

Clamans de cœlo Dominus :
Heu dulcis, o Servule,
Audita est oratio,
Pete quod vis et dabitur.

Ex improvise coluber
In campum exit maximus,
Erecta cruce perimit
Athleta Christi dæmonem.

Elisus a dæmonio
Instante petit Servulus
Adjurat et restituit
Baptizatum affinis.

Hic in dolore gratias
Semper canebat Domino,
Ferventius compatiens
Vexatis sævo spiritu.

Fulgentia pro unico,
Prona præcatur martyrem
Qui socrum Petri nominat
Fabricantem liberans.

De Didymo quid referam?
Præcipitat ab alto.
Intimus Christi Servulus
Restaurat hunc semivivum.

Cæcis multis restituit
Visum mentis et corporis,
Nam Deus hunc dilexerat
Præ cunctis illius temporis.

Suspenditur equleo,
Laniatur cum unguis;
Perfunditur diutius
Alacer ut currat viam.

Junillus sævit in Sanctum,
Clementem fortem et pium,
Occulte jubet in gutture
Infigi sæviens gladium.

Proinde te piissime
Præcamur omnes supplices,
Ut tergestinis Servuli
Præces semper proficiant.



A ✠ Ω
III · ID · IVLII
CC · LXXXVI
IMPP · CAESS
C · VAL · DIOCLET
M · AVR · VAL · MAXIM

INCIPIIT
PASSIO SANCTORUM MARTYRUM ZENONIS ET
JUSTINÆ TERGESTINÆ CIVITATIS AC DIOCESIS.

LECTIO I.

TEMPORIBUS Diocletiani et Maximiani Imperatorum sub Sapricio Præsidente, in civitate Tergestina, quæ est Istriæ provinciæ, multa tormenta passi sunt christiani pro nomine Domini nostri Jesu Christi. Eodem itaque tempore erat quædam puella in civitate supra memorata Tergestina, nomine Justina, annorum vere XIII a parentibus christiana, timens Deum in omnibus. — Quotidianis autem diebus Christum deprecabatur dicens: Fac mecum Domine Deus signum in bonum, et computa me in numero ancillarum tuarum, ut merear in confessione nominis tui cum palma martyrii ad Deitatis gloriam pervenire. Audiens autem Sapricius Præses sanctæ puellæ famam, eo quod quotidie Christum deprecaretur, et nullo modo in conjugio, multis eam postulantibus in matrimonio, assentiens, sed omnes refutans in virginitate perseveraret, jussit eam Præses cum magno terrore sibi præsentari.

LECTIO II.

CUMQUE representaretur, videns eam Sapricius Præses tantam ejus pulchritudinem in se habentem, dixit Sapricius ad eam: — Tu elegans puella ut quid in vano perire festinas? Accede et sacrifica Diis et accipies ditissimum virum, qui notitiam potest habere Dominis Imperatoribus. Beatissima puella Justina aspiciens in cælum dixit: Talem sponsum, quem jam sortita sum, et cum eo virgo permaneo, numquam similem invenire possum. Verum tamen quibus diis me jubes ut sacrificem? Sapricius dixit: Deo magno Jovi et Herculi et Veneri offer sacrificium. Beata Justina respondit: Noli dicere deos, sed dic dæmonia; dæmonia enim sunt quorum effigies in æramento convertis, quorum marmoreas et gipseas facies deauratis. Sapricius Præses dixit: E duobus elige quod tibi volueris consilium: aut sacrifica diis omnipotentibus ad laudem generis tui, quos vera divinitas demonstravit, aut certe si nolueris, diversis pœnis te interficiam. — Sancta Dei Justina respondit: Sit talis uxor tua, qualis dea tua Venus fuit: et tu sis talis qualis deus tuus Jovis.

LECTIO III.

AUDIENS hæc Sapricius jussit eam alaphis cædi dicens: Stans ante Judicem cum reverentia loquere. Dei Virgo Justina respondit: Dixisti deos tuos esse, qui vera divinitate monstrantur. Quid enim tibi mali locuta sum? aut quam tibi injuriam feci? Iratus Sapricius Præses jussit eam extensam virgis cædi. Quæ cum cæderetur hilari vultu Dominum deprecabatur dicens: Domine Jesu Christe perface in me quod operari jussisti, ut victus confundatur hic diaboli minister, qui contra nomen tuum sævire contendit. Audiens hæc Sapricius Præses jussit eam in equleo suspendi et unguis mamillas ejus vexari. Cumque factum fuisset Sancta Justina elevans oculos ad cælum dixit: Gratias tibi ago Deus tremende, adorande, colende, non infirmetur cor meum, sed da virtutem tuam, et conforta me, quoniam ad te venire festino.

Tunc Sapricius Præses corde cæcatus per præconem proclamare jussit: Justinam contumacem, quæ Diis immolare contempsit, jubemus gladio percuti.

LECTIO IV.

PERQUIRENS autem quidam princeps officii, nomine Zenon, a sancta Dei virgine dixit: Tibi dico, sponsa Christi, mitte mihi mala de paradiso Christi sponsi tui. Deducta vero foris civitatem, vidensque beata Justina unum infantulum, vocansque eum ad se, dedit ei facialem quem secum habebat, dicensque ei: Dicit Justina, virgo Christi, accipe mala de paradiso Sponsi mei, sicuti a me petisti. Et post hoc, orationem fudit ad Dominum dicens: Gratias tibi ago, Domine Jesu Christe, qui me intaminatam ad te venire jussisti, suscipe Domine Jesu Christe animam meam in pace. Et hæc dicens extenso collo, spiculator amputavit collum ejus. Venerunt autem viri religiosi auferentes corpus ejus, cum omni reverentia sepelierunt eam.

LECTIO V.

INFANTULUS autem ille quem miserat famula Dei Justina cum venisset ad prætorium requirens Zenonem, invenit eum, et dedit illi facialem dicens: Hunc facialem tibi transmittit Justina dicens: Accipe mala de paradiso Sponsi mei. Zenon ut accepit dixit: Sic eam Christus in mentem habeat, bonus est mihi ad faciem tergendam. Cum ergo esset in medio scholasticorum Præsidis Zenon, et sibi faciem ex eodem faciale tergeret, irruit super eum Spiritus Sanctus, et cepit magnificare nomen Domini nostri Jesu Christi dicens: Gratias tibi ago Domine Jesu Christe qui regnas in æternum, qui cum sim indignus, non me separasti a tua misericordia. Audientes autem eum universi scholastici Præsidis siluerunt. Ignominiosus quidam Belial scholasticus insinuavit Præsidi dicens: Domine Præses, Zenon prior officii tui, præ foribus præconia voce proclamat in conspectu omnium, et magnificat nomen Dei christianorum.

LECTIO VI.

Quo audito Sapricius Præses jussit eum ad se perducī. Quo ingresso, dixit ad eum Sapricius Præses: Quid est Zenon? et quod audio? amens effectus es? et sic magnificas nomen ejus qui in Judea a Judeis crucifixus est? Zenon respondit: Et quid enim mali facio, nomen Domini Dei mei magnificare, quod virgo beatissima Justina confessa est? et in paradiso ejus ab angelis illius suscepta est? Cognoscas et me si mereor, servum esse Christi ut ejus particeps efficiar. Iratus Præses jussit eum plumbatis tundi in cervice, et in pectore, donec spiritum exhalaret. Cumque plumbatis cæderetur, multo magis magnificavit nomen Domini nostri Jesu Christi. Iratus autem Præses jussit linguam ejus abscindi. Cumque hoc factum fuisset, jussit eum decollari, et sic consumavit martyrium suum, capitis detruncatione, in nomine Domini nostri Jesu Christi. Martyrizati sunt autem in civitate Tergestina sub die III Idus Julii regnante Domino nostro Jesu Christo, cui est honor et gloria in sæcula sæculorum Amen.



Α ✠ Ω

IV · NON · DECEMB
CC · LXXX
IMPP · CAESS
C · VAL · DIOCLET
M · AVR · VAL · MAXIM

ORATIO IN FESTO SANCTI JUSTI MARTYRIS.

DEUS qui justitiam diligis, et æquitatem considerat vultus tuus, concede propitius nobis, beati Justi martyris tui sic juste vivere meritis et exemplis, ut opibus justitiæ intenti ad justorum gloriam veniamus. Per Dominum nostrum etc. etc.

INCIPIT PASSIO BEATI JUSTI MARTYRIS TERGESTINI.

LECTIO I.

TEMPORIBUS Diocletiani et Maximiani Imperatorum, Consulatus eorum quarto anno, facta est persecutio in christianos, ut si quis christianus non sacrificaret idolis, diversis pœnis affligeretur. Eodem namque tempore directus est, in ordine vicissitudinis suæ, impiissimus Manacius Præfectus diocesis Orientis, ut ipse per omnes insulas vel

civitates Consulares ordinaret. Apud Aquilejensem civitatem Euno-
mium nomine Præsidentem ordinavit, virum deditum in simulacris paga-
norum. In hac vero Tergestina civitate Istriæ provinciæ, quæ est in
vicino civitatis Aquilejensis, ordinatus est Manacius magistratus. —
Erat autem in eadem civitate vir quidam, nomine Justus, non tantum
nomine sed in omni opere justus ab infantia, timens nomen Domini
nostri Jesu Christi, in jejuniis et elemosinis semper perseverabat. Cujus
famam audiens prædictus Manacius magistratus, directo ad eum decurione
civitatis, jussit eum in suo consistorio præsentari. Qui cum venisset
in medio consistorii signo crucis armatus in fronte, et ita ab eo
interrogatus est: Christianus es, an non? Vir Dei Justus ita constanter
respondit: Christianus sum a parentibus vel ab infantia mea. Manacius
magistratus dixit: nescis aut forte tibi incognitum est, quoniam piissimi
Augusti per omnes provincias præceperunt, ut omnes Christiani sacri-
ficient Diis nostris: qui autem contemptor fuerit, capitalem sententiam
precipiat? Sanctus Justus respondit: Sacrificare me nunquam denego,
sed Dei Patris Filio Jesu Christo. Verum etiam alicui sacrificium
offerre non possum, præter ipsi Domino Deo christianorum.

LECTIO II.

MANACIUS magistratus dixit: Nescis quanti pro Christo, quem tu
dicis, male interfecti sunt. Sanctus Justus respondit: Et ego hoc fre-
quenter Dominum Jesum Christum deprecor, ut unus ex ipsis fieri
merear. Manacius magistratus dixit: Noli esse sicuti et illi stultus,
accede, et diis thura offer, ut ab omnibus diligaris. Beatus Dei Justus
respondit: Majorem hac dilectione nusquam, nec aliquando invenire
possum, nisi ut Christo Regi Cælorum immolem, et ab eo vel ab Angelis
ejus diligar. Manacius præfectus et magistratus dixit: Ut video, posuisti
mentem tuam, ut pessime punitus, moriaris sicut et cæteri. Beatus Dei
Justus respondit: Jam semel tibi dixi et iterum dicam, quod hoc cupio

et hoc desidero, si Dominus Jesus Christus hoc mihi permittit. Manacius magistratus dixit: Jubemus te in custodiam degere ut tecum retractes, quid conveniat pro tua salute.

LECTIO III.

CUM autem recluderetur Beatus Justus in carcerem flexis genibus Dominum deprecabatur dicens: Domine Jesu Christe qui pro genere humano de cœlo a Patre directus in terram descendisti, et per uterum Virginis, Deus et homo nasci voluisti, et multa et infinita mirabilia ostendisti, sicut nos sacra Scriptura tua admonet et docet, te deprecor ut des perseverantiam mihi certam pro nomine tuo, sicut et prædecessoribus meis pro tuo nomine passi sunt, quos in tuo paradiso collocatos esse credo, ita et ego a te confortatus pati paratus sum, quia te credo una cum Deo Patre et Spiritu Sancto Regem esse Cœlorum. Cumque tota nocte in orationibus perseveraret, alia die diluculo jussit eum Manacius suo præsentari auditorio. — Qui cum venisset dixit ad eum magistratus: Quid de tua salute cogitasti? Beatissimus Justus respondit: Noli putare me insensate agere; mens mea mecum est, et mori paratus sum, et diversis pœnis corpus meum paratum est pati, potius quam recedere a Domino Jesu Christo benefactore meo.

LECTIO IV.

TUNC Manacius magistratus jussit eum extensum nervis crudis cædi. Qui cum cæderetur elevans vocem magnam ad Dominum dixit: Benedico te, Domine Jesu Christe, quia nunc cognovi quod me exaudire dignatus es. Deprecor Domine, ut in omnibus perficias cursum agonis mei ut merear videre Deitatis tuæ misericordiam, ut exultem cum Sanctis tuis Martyribus. Quo audito Manacius subridens ait: Magna dementia occupatus esse videris, qui derelinquere quæris hanc amœnitatis lucem, et vis cum diversis tormentis male mori. Accede et

sacrifica diis ut tibi repropitientur, et sis apud Imperatores amicabilis sicuti et omnes qui eis acquieverunt, et præcepta eorum adimplentes, et diis immolantes, gratiam eorum consecuti sunt. — Sanctus Justus respondit: Audi et crede mihi dicenti quoniam istud a me non credas fieri, quia contempsi jam sæculum, et vana simulacra respui, quæ sunt ut nihil. Nam et ipsos Imperatores quos dicis, sic sunt apud me quasi nihil, quia cum sim indignus, amicitias Domini mei Jesu Christi adquisivi, cum quo celeriter in paradiso ejus cum Sanctis Martyribus exultabo.

LECTIO V.

TUNC iratus Manacius magistratus hanc ei dictavit sententiam: Justum sacrilegi criminis auctorem, nec ad præcepta Imperatorum adqueiscentem ut dignus mala morte affici, collo manibus pedibusque pondere plumbi ligatis, in profundum maris demergi præcipimus. Quem suscipientes ministri compellebant eum ambulare. Et cum duceretur sanctus Dei ibat gaudens, ipse sibimet pondera portabat plumbi, vafaciens fratribus vel amicis suis fidelibus qui erant in civitate, et quasi ad epulas invitatus ita festinando ambulabat. Et cum venisset ad quemdam locum remotum juxta maris litus, ligaverunt ei plumbo manus et pedes et collum fune immenso et posuerunt eum in scapha modicissima, et perduxerunt eum ad pelagus. Ipse autem hymnum Domino canebat dicens: Domine factus es adjutor meus, convertisti luctum meum in gaudium mihi; conscidisti saccum meum, et præcinxisti me lætitia.

LECTIO VI.

TUNC beatus Justus orationem fudit ad Dominum dicens: Domine Deus omnipotens unigeniti Jesu Christi filii tui, Pater misericors, qui non es rememoratus iniquitates meas, qui vis pœnitentiam peccatoris ut convertatur de via injusta et vivat in tua voluntate, qui duodecim

apostolos coronasti, et misisti eos per omnem mundum prædicare te provisorem et salvatorem animarum nostrarum, te ergo deprecor Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, qui potens es ad salvandum accipere commendationem quam credidisti mihi, itaque Domine in tuas manus commendo spiritum meum. Et completa oratione miserunt eum ministri in mare. Et ut descendit in profundum maris, mox funes ipsi cum plumbo disrupti sunt, et ejus corpus eduxit mare ad litus Tergestinæ civitatis, priusquam in occasum sol declinaret. Ea vero nocte per visum commonitus est quidam præbyter, Sebastianus nomine, dixitque ad eum sanctus Justus martyr: Surge in hac ora et invenies corpus meum in litore maris, foris ab aqua, volutans in arena, recollige et sepeli me cum diligentia propter tyrannorum confusionem et illusionem. Consurgens autem beatissimus Sebastianus præbiter nocte pergirans domos fidelium annunciavit eis corpus beatissimi sancti Justi martyris. Qui exeuntes omnes ceperunt querere per circuitum litoris maris. — Quem cum invenissent, Domino gratias egerunt. Colligentes vero corpus ejus, et cum aromatibus condientes involuerunt eum in linteaminibus dignis et valde pretiosis, et sepelierunt eum non longe ab eodem litore, ubi inventum est sancti martyris corpus. Universi autem postquam sepelierunt eum, Domino gratias egerunt, quia digni habiti sunt pro sancto corpore beatissimi martyris Justi revelato, sibi invicem gratulari. — Passus est autem beatissimus Justus sub die IV Nonis Novembris regnante Domino nostro Jesu Christo, cui est honor et gloria virtus et potestas in sæcula sæculorum Amen.



HYMNUS
DE
S · IVSTO
MART · CHRISTI

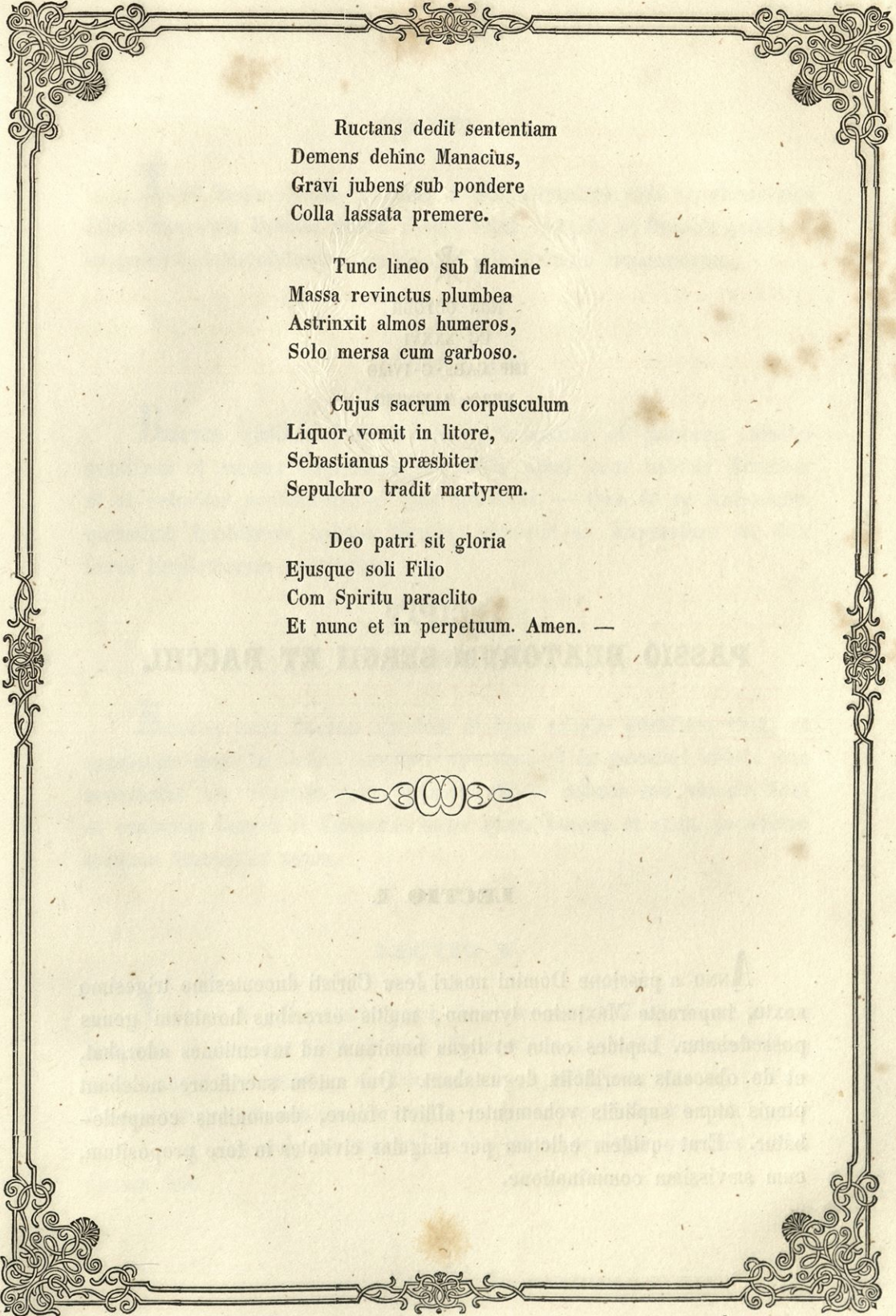
Adest sacra festivitas
In qua satis discrimina
Miles dedit cœlicola
Propter superna premia.

Fervebat juris sanctio
Nequissimorum Principum,
Mutis sacellis sordidas
Cogunt cremare victimas.

Tergestinis in finibus
Martyr refulsit inclitus,
A flore pueritiæ
Justus opere et nomine.

Manacius tunc impius
Famam salutis audiens,
Tetro recludit carcere
Nervis attritum Martyrem.

Stetit atleta fortiter
Minas tyranni respuens,
Almis canebat vocibus
Gratis perenni Judicis.



Ructans dedit sententiam
Demens dehinc Manacius,
Gravi jubens sub pondere
Colla lassata premere.

Tunc lineo sub flamine
Massa revinctus plumbea
Astrinxit almos humeros,
Solo mersa cum garboso.

Cujus sacrum corpusculum
Liquor vomit in litore,
Sebastianus præsbyter
Sepulchro tradit martyrem.

Deo patri sit gloria
Ejusque soli Filio
Com Spiritu paraclito
Et nunc et in perpetuum. Amen. —



A ✠ Ω

NON · OCTOBR

CC · XXXVI

IMP · CAES · C · IVLIO

VERO · MAXIMINO

INCIPIT

PASSIO BEATORVM SERGII ET BACCHI.

LECTIO I.

ANNO a passione Domini nostri Jesu Christi ducesimo trigesimo sexto, imperante Maximino tyranno, multis erroribus hominum genus possedebatur. Lapides enim et ligna hominum ad inventiones adorabat, et de obscenis sacrificiis degustabant. Qui autem sacrificare nolebant pœnis atque supliciis vehementer afflicti fuere, dæmonibus compellébatur. Erat quidem edictum per singulas civitates in foro propositum, cum sævissima comminatione.

LECTIO II.

TUNC itaque veluti quædam stellæ terrestres erga confessionem fidei Salvatoris Domini nostri Jesu Christi Sergius et Bachus pollebant in palatio, honorabilesque erant apud Maximinum imperatorem.

LECTIO III.

BEATUS quidem Sergius erat primicerius et princeps scholæ gentilium et amicus Imperatoris, et multa apud eum habens fiduciam ut et velociter postulationibus ejus annueret. — Qua de re Antiochum quemdam familiarem habens Sergius poposcit ab Imperatore ut dux fieret Euphratorum provinciæ.

LECTIO IV.

BEATUS vero Bachus ejusdem et ipse scholæ gentilium erat, et unanimes erant in Christi charitate oportune et in sæculari militia non separantur ab alterutro non quidem affectu naturæ sed vinculo fidei et cantantes semper et dicentes: Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum.

LECTIO V.

AUDIENS hæc Imperator quod christiani essent, fecit ad se venire Sergium et Bachum et dixit eis: Sicut video in multa mansuetudinis nostræ atque humanitatem confidentes. Quo protegente vos dii providerunt insuper et contemnere vultis edictum imperiale transgressores facti Deorum inimici, sed non vos sustineam si probatur quod de vobis dictum fuit.

LECTIO VI.

ACCEDITE ad aram magni Jovis et sacrificate ut cæteri. Renuerunt autem fortissimi milites Christi Sergius et Bachus et dixerunt: Nos autem habemus regem verum et æternum in cælo, verum Christum, filium Dei vivi, cui animas nostras devovimus. Huic per singulos dies, offerimus sacrificium laudis, lapidibus autem et lignis non sacrificamus neque adoramus.

(Cæteræ desiderantur in Codice nostro.)





LITANIE

DELLA CHIESA TERGESTINA.

LIBRARY

DELLA CHIESA TERRESTRIALE

Litanie della Chiesa Tergestina.

Kirie eleison	S. Petre	ora pro nobis
Kriste eleison	S. Paule	„
Kriste audi nos	S. Andrea	„
Kriste exaudi nos	S. Jacobe	„
Pater de cœlis Deus, mis. nob.	S. Johannes	„
Fili redemptor mundi	S. Thoma	„
Deus	S. Jacobe	„
Spiritus sancte Deus	S. Philippe	„
Sancta Trinitas unus	S. Bartholomæe	„
Deus	S. Matthæe	„
Sancta Maria ora pro nobis	S. Symon	„
S. Dei genitrix	S. Thadæe	„
S. Virgo Virginum	S. Mathia	„
S. Michael	S. Barnaba	„
S. Gabriel	S. Luca	„
S. Raphael	S. Marce	„
Omnes Ss. Angeli et	Omnes Ss. Apostoli et	
Archangeli	Evangelistæ	„
Omnes Sancti beatorum	Omnes Ss. Discipuli Domini	„
Spiritum Ordines	Omnes Ss. Innocentes	„
S. Johannes Baptista	S. Stephane	„
Omnes S. Patriarchæ et	S. Laurenti	„
propheta	S. Vincenti	„

S. Fabiane ora pro nobis
 S. Sebastiane " "
 S. Joannes et Paule " "
 S. Cosma et Damiane " "
 S. Gervasi et Protasi " "
 S. Hermacora " "
 S. Fortunate " "
 S. Juste " "
 S. Servule " "
 S. Lazare " "
 S. Apollinaris " "
 S. Zenon " "
 S. Sergi " "
 S. Bace " "
 S. Christophore " "
 Omnes Sancti Martyres " "
 S. Silvester " "
 S. Gregori " "
 S. Augustine " "
 S. Ambrosi " "
 S. Jeronime " "
 S. Nicolae " "
 Omnes Ss. Pontifices et
 Confessores " "
 Omnes Ss. Doctores " "
 S. Benedicte O. p. n.
 S. Francisce " "
 S. Dominice " "
 S. Antoni " "
 S. Machari " "

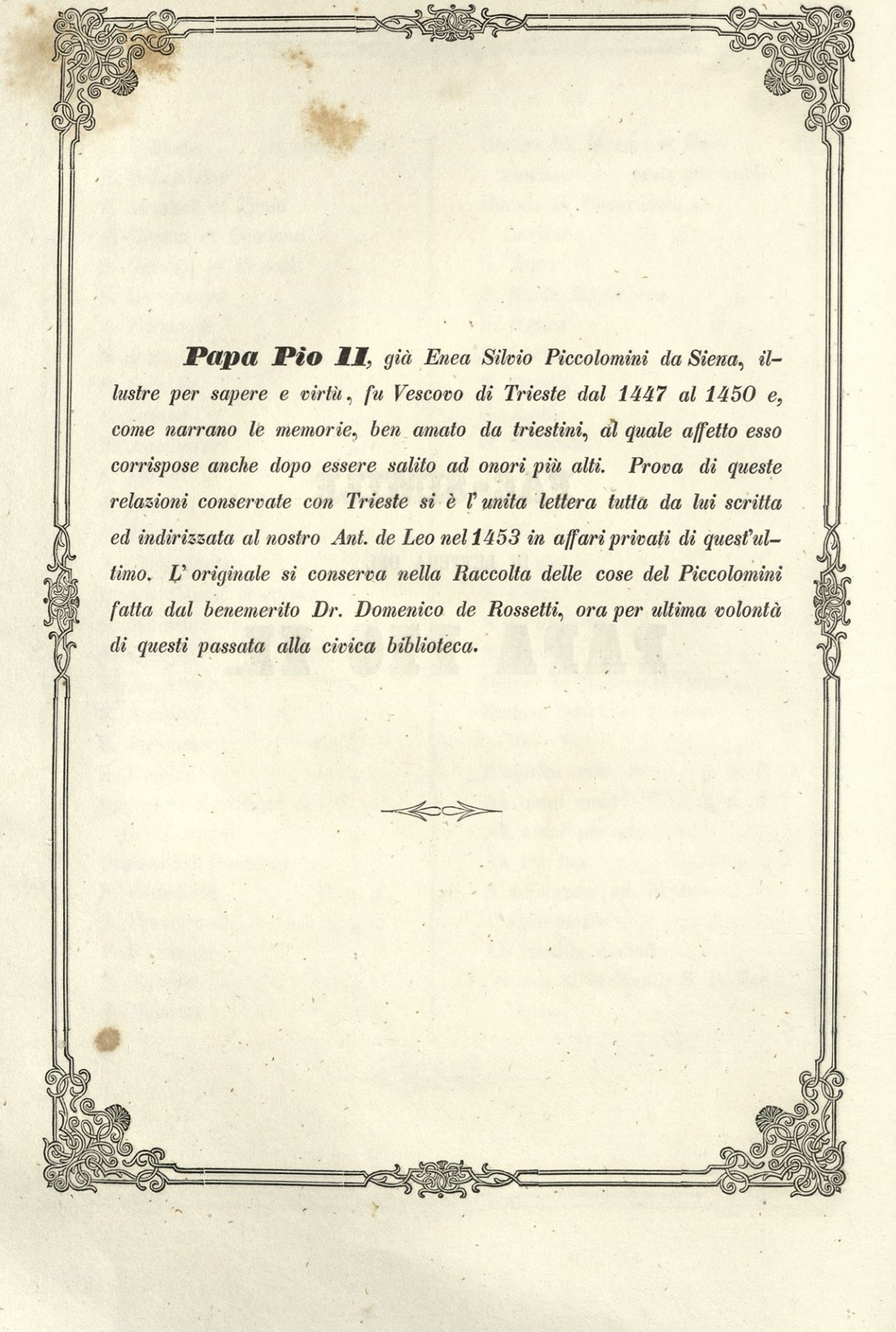
Omnes Ss. Monaci et He-
 remitae orate pro nobis
 Omnes S. Sacerdotes et
 Levitæ "
 S. Anna "
 S. Maria Magdalena "
 S. Agnes "
 S. Lucia "
 S. Cecilia "
 S. Agata "
 S. Katerina "
 S. Helena "
 S. Crispina "
 S. Euphemia "
 S. Tecla "
 S. Clara "
 S. Helisabeth "
 S. Ursula "
 Omnes Ss. Virgines et Viduæ "
 Omnes Sancti et Sanctæ
 Dei "
 Propitius esto p. n. d.
 Ab omni malo l. n. d.
 Ab omni peccato "
 Ab ira tua "
 A subitanea ed impro-
 visa morte "
 Ab insidiis diaboli "
 (cætera ut in litanis S. R. Ec-
 clesiæ).




FAC-SIMILE

DI LETTERA DEL

PAPA PIO II.

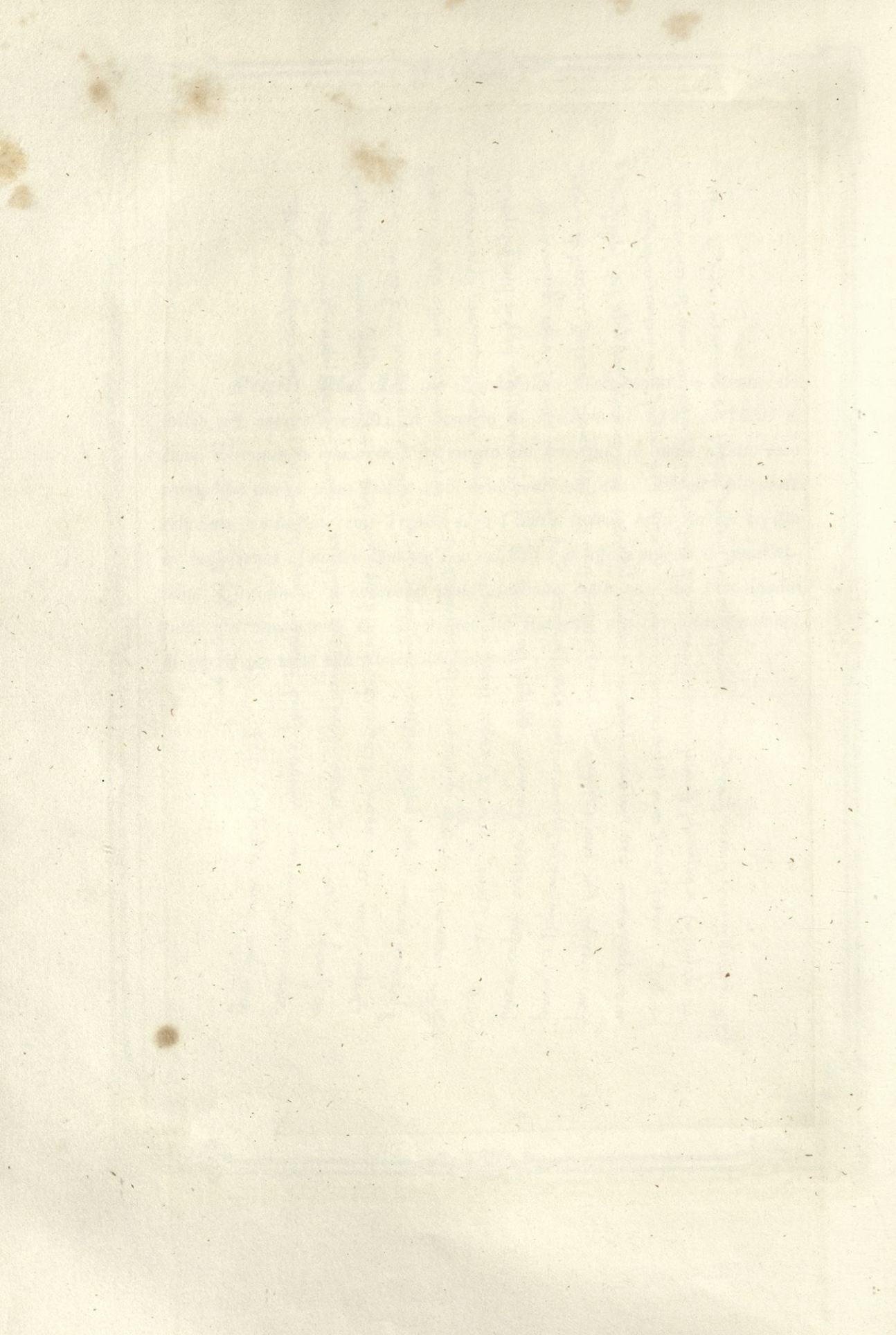


Papa Pio II, già *Enea Silvio Piccolomini da Siena*, illustre per sapere e virtù, fu Vescovo di Trieste dal 1447 al 1450 e, come narrano le memorie, ben amato da triestini, al quale affetto esso corrispose anche dopo essere salito ad onori più alti. Prova di queste relazioni conservate con Trieste si è l'unita lettera tutta da lui scritta ed indirizzata al nostro Ant. de Leo nel 1453 in affari privati di quest'ultimo. L'originale si conserva nella Raccolta delle cose del Piccolomini fatta dal benemerito Dr. Domenico de Rossetti, ora per ultima volontà di questi passata alla civica biblioteca.



Spectabilis vir amice carissime. Recipi litteras vestras quibus de comita tu nobis concessis
ac de litteris & petendiis fratris mentionem. inter quos regis apud eorum maiestatem ut pro
vobis partes meas cum sollicitudine impetra. Sane pro vestris tunc meritis cognosco
me obligatum pro vestro honore & comodo laborare quantum mihi possibile sit. sed pro
pro vobis. cum eorum in. de re vestra non scilicet sed pluris locutus rogavi quod quantum
potui & scivi ut desiderio vestro satisficeret. Sed non potui quous pacto obtinere. quia
licet cepit vestre virtuti affectus sit. dicit tamen id. non concessisse adhuc pro hereditate
nisi prima pars & sumus & in alio statu collocatus. Tunc aliud nisi seruitute de amore valui.
De pecunia & burseta dixit velle se restituere. si non multos privilegio nostro esse concessurus
faceret etiam libere vestre in presentia mea impetrari maiestati & tunc recordandi
factum vni tunc potui proficere. pro quod dicit fuit. implem officium cui non possum
quod princeps vester fuit velle. paratam alio tempore quod me negat libere concedet.
alio non accurrat modo. si non paratus ubi possum desiderium meo complere dicit
graz dicit pro otobris 1413.

Encas dei gra frus dencu.



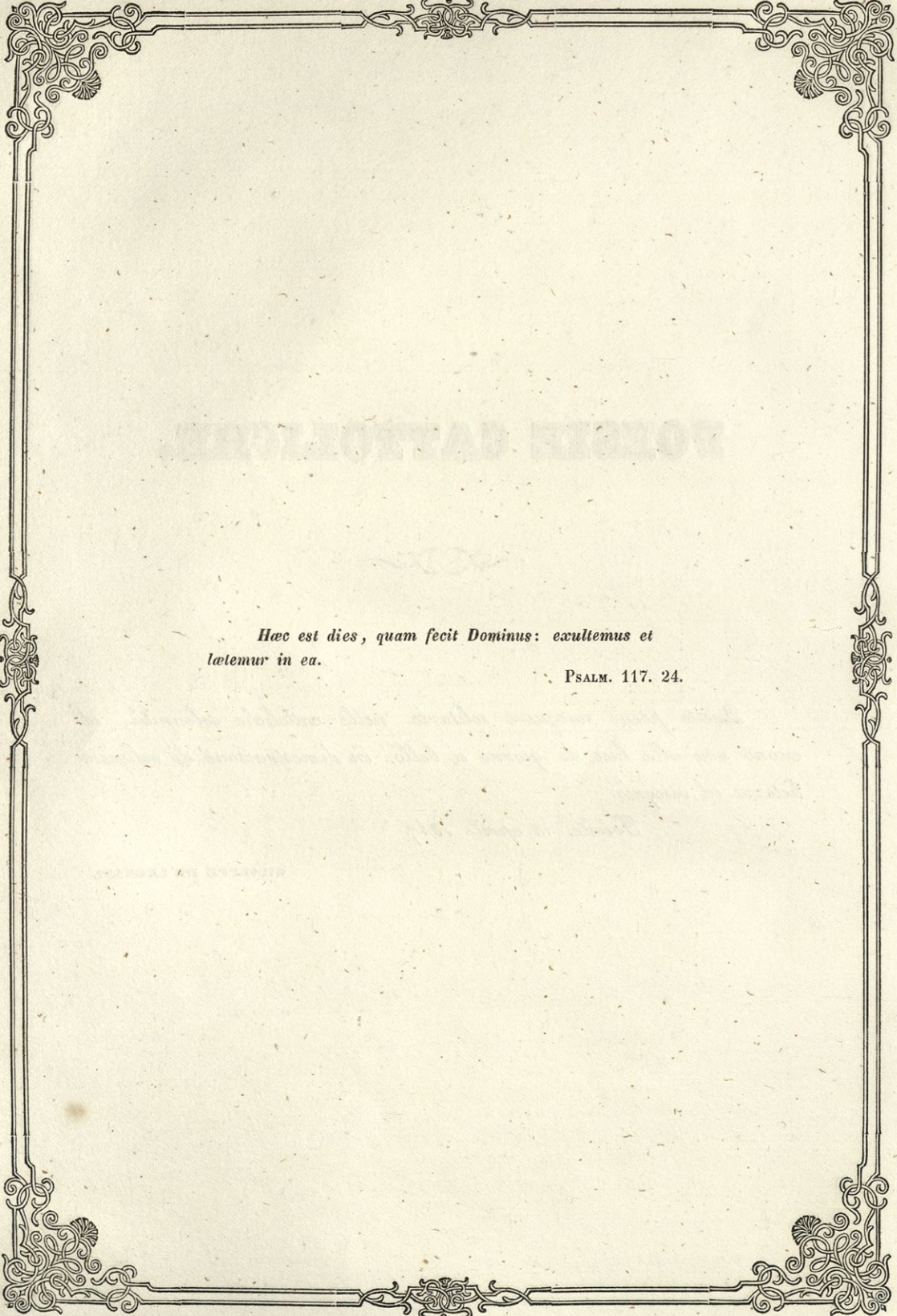


POESIE CATTOLICHE.

*Queste poesie nacquero solitarie nelle cattoliche solennità; ed
escono ora alla luce di giorno sì bello, in dimostrazione di religiosa
lietezza ed ossequio.*

Trieste, 18 aprile 1847.

GIUSEPPE DE LUGNANI.



*Hæc est dies, quam fecit Dominus: exultemus et
lætetur in ea.*

PSALM. 117. 24.



Poesie Cattoliche.

Il 2 febbraio

La Purificazione.

SONETTO I.

Maria, qual v' ha sì chiuso angl di mondo,
Selvaggia terra, e barbara favella,
Che al nome tuo non sperì, o sen fecondo
Dell' eterna pietà, Vergine bella?

Te invocan gli alti colli e il mar profondo,
Te il ciel festeggia mattutina stella;
Te de' mortali il cor raggio secondo
Degli error cerca nella rea procella.

Te chi ritrar dai falli il piè s' affanna,
Te prega il giusto; e l' empio non t' obblia
Quando pecca arrossendo, e sè condanna.

Te, lagrimando fra le colpe grida,
Tarda al ben, pronta al mal l' anima mia:
Madre! se tu la lasci, in chi s' affida?

Il di delle ceneri

SONETTO II.

Se l'uom dall'urna all'uom parlar potesse
Con la virtù ch'oltre la vita splende,
E nei campi di Dio l'eletta messe
Col vigor del suo raggio eterna rende;

A quel balen si romperian le spesse
Ombre di questa valle; e le ree bende
Che annoda la lusinga e l'amor tesse,
Cadriano, onde per sempre il cor s'ammende.

Ove pur, giacchè tutto indarno io veggio
Mostrarne il vero, nè la morte è muta,
Anche il portento non finisse in peggio.

Che destra l'arte delle umane voglie
I santi avvisi e forti in mal tramuta,
E la colpa è maggior se non si toglie.

Il 19 marzo.

S. Giuseppe.

SONETTO III.

Se dalla cuna al salutar lavacro
Te, fra i mortali padre al divin Verbo,
Implorai guida, ed al tuo nome sacro
D'eterna speme il germe in petto io serbo;

Con la virtù cui mio pregar consacro,
Tu' mi riscalda, e spezza il cor superbo;
Onde, a mio danno e colpa in terren macro
Non dia l'arbor di vita un fruttò acerbo.

La pura fede e l'amoroso foco
Ch'educâr Cristo, a cui spiravi in seno,
Per mio soccorso nel tuo giorno invoco;

Perchè m'affidi poi nel morir mio,
Quando ogn'incanto dell'error vien meno,
Il tuo sorriso al gran perdon di Dio.

Il 25 marzo.

L'Annunziata.

CANZONE.

Vergine madre, che d'eternè stelle
Incoroni là fronte in Paradiso,
E sì le vince del tuo volto il lume;
Se dalla polve in che mi prostro, a quelle
Levo gli occhi tremando, e non m' affiso,
A' miei sguardi e all' ardir caggion le piume;
Ma un amoroso fiume
Cui di tua grazia il lampo i varchi aperse,
Con mille onde d' affetti il cor m' invade;
Perchè somma pietade
In seno all' alta maestà scoverse;
E il coraggio che perdo al tuo cospettò,
Da te, Vergine Madre, imploro e aspetto.

Ben so, che il mondo, per la colpa antica,
Giaceria fuor di speme immobilmente,
S' oggi all' angiòl non davi il gran consenso,
E la stirpe mortale egra e mendica
Non sapria, senza te, l' ira possente
Come placar del créatore offenso:
E se al merto e al don penso
Che in te s' accoglie e di che largà fosti,
Per sollevar l' umanità smarrita,
Di dolcezza infinita
Scorgo tesori in tuo voler riposti.
Così tua luce, ove già l' alma ho assorta,
Se mi atterrava pria, poi mi conforta.

E mi sian preghi i suon della tua lode,
(Non perchè importi de' terreni fiori
Alla madre di Dio l' infimo serto);
Ma se a parlar di te l' anima gode,
E fiamme spera di celesti ardori,
Mi dà, mentr' io ti canto, il premio certo;
E se il mio core è aperto
Più che a me stesso, a te, nel divin specchio,
E sai di ciò che giova il come e il quanto,
Ver te stemprarmi in pianto
Di duolo insieme e di dolcezza è il meglio.
Che offrirti inni e preghiere, o gloriosa
Vergine, e ringraziarti è simil cosa.

Oh! ammirabile nodo, che congiunge
La terra al cielo, e fa tremar l' inferno,
A un detto tuo, per l' incarnato Verbo;
Questo è lo strale che la morte punge,
Questo è l' aprile che succede al verno,
E cangia in lieto il destin nostro acerbo.
Tu lo spirito superbo
Con l' umiltà ci domi, in te sì bella,
Cui sola non fe' macchia il fallir d' Eva;
E in quel che rispondeva
Il tuo labbro soave: «Ecco l' ancella»,
Al piè di Dio nell' amistà tornate
Si baciâr la giustizia e la pietate.

Dio creò l' universo, e volle in terra
Liberò l' uom, perchè d' eterna pace
Ricusando peccar restasse degno;
Ma poi ch' ei scelse invece intimar guerra
Al suo fattore, follemente audace,
Si serrò fuori del beato regno;
Nè mai di Dio lo sdegno
Cessar poteva senz' ammenda eguale;
Ma qual dar si potea dall' uom caduto,
Che per sempre perduto,
S' era reso cagion di sì gran male?
Poichè quel lieto don d' immortal sorte,
Avea, contro sè fatto arme di morte.

Ma la bontà di Dio che non ha sponda,
Sebben del dritto unqua non rompa il freno,
Quel mondo che creò, volle redento;
E umilia il suo figliuol, perchè risponda
La pena al fallo; e d'una donna in seno
Vuol che di mortal abbia il nascento:
E a compiere il portento,
Perchè l'uomo dell'uom la colpa sconte
Restava che la gran vergine madre
Col cenno suo, del padre
La pia sciogliesse inesauribil fonte;
E tu fosti, Maria, l'eletta donna,
Del mistero maggior aurea colonna.

Te, Maria, vergin forte, e madre santa,
Te purissima gemma, e di Dio tempio,
Mistica rosa, e specchio di giustizia;
Te davidica torre, e nobile pianta,
Arca del patto, d'ogni grazia esempio;
Del ciel porta, e cagion d'ogni letizia:
Te, di splendor primizia,
Cantan Reina in ciel gli angeli a schiere,
Martiri, e giusti; e i peccator quaggiuso;
Te, invocan perchè schiuso
Sia l'eterno perdon, per tue preghiere;
Maria! basta il tuo nome, e a questo grido,
T'onoran l'aere, il sole, il mare, il lido.

Nata ne' giorni sacri,
Canzon, t'appressa a Lei, cui nulla è troppo,
Perchè io m'accosti umile e franco insieme
Del suo figlio al perdon con la sua spemè.

Nella settimana santa.

La Redenzione.

SONETTO IV.

Di mistero in mister, di pena in pena
Iddio per noi sino a morir sofferse:
Ma risorgendo, alzò dalla terrena
Valle al ciel l' alme nell' error sommerse.

Or, come l' anno il pio tempo rimena,
La memoria del cor torna a dolerse,
E a piè dell' ara e nella sacra cena
Cadon le colpe lagrimate e terse.

E perchè l' orar santo eterno impera,
Che fin oltre la tomba è a vincer scorto;
E più viva la fè nei gran di spera;

Deh! al perdono di Dio spento e risorto,
Me pur, me pur ricordi una preghiera,
E sì mi tragga dai naufragi al porto.

Il 29 giugno.

S. Pietro.

SONETTO V.

Se a Te contrito l' immortal pietate
Del ciel diè le gran chiavi, illustre Piero,
Che a Giovanni innocente eran negate,
Certo è questo d' amor qualche mistero.

Certo, perchè al perdon l' anime ingrato
Tornin più franche hai del perdon l' impero.
Chi peccò e trema, aita alle piagate
Menti reca gemendo e non è altero.

Ma chi oserebbe all' innocenza innante
Svelar colpe? e che ardir non ci abbandona,
Se sdegno, o rossor tinge il bel sembiante?

Ah! se ad udirmi e perdonar tu sei
Da Dio, gran Pietro, eletto, al cor mi dona
Una lagrima tua su i falli miei.

Il 12 settembre.

Il nome di Maria.

SONETTO VI.

Quando il Signor circonvallò gli abissi,
Questo, dicendo al nulla, è il tuo confine;
Quando il sol pose, e i vagabondi e i fissi
Astri, e la luna, in cielo, a ornarti il crine;

Quando dal flutto che d'intorno aprissi
Scovri la terra i monti e le marine,
L'aer d'augèi, l'ocèan di pesci empissi,
D'erbe il suolo, e di tempre alme e ferine;

Quando d'immortal polve a imperar nato
Surse l'uom sulle cose, e invece al fondo
Scelse tosto cader, servo al peccato,

Tu con Dio stavi, e regni in compagnia,
Per crear prima, e far poi salvo il mondo,
Sapienza in eterno, oggi Maria.

L'1. novembre, a sera.

La sera dell'Ognissanti.

SONETTO VII.

Poichè a' beati dell'eterne sfere
Tutta glorie là chiesa innalzò il canto,
Or che tramonta il giorno offre preghiere
Pei cari estinti, e lor consacra il pianto.

Gemer d'inni lugubri e insegne nere
Sottentrano ai suon lieti e all'aureo manto;
E i sospiri, e il pallor che i volti fere
Mostran pietà, che le allegrezze ha infranto.

Perchè una madre al suo felice figlio
Non sa pensar, che non le torni al core
L'altro che ancor non terminò l'esiglio.

Quindi ai trionfi accompagniam l'esequie,
E per pio grido di materno amore
Han le grandi litane eco di requie.

Il 2 novembre.

Il giorno de' morti.

SONETTO VIII.

La famiglia mortal, in bruno ammanto
Fra l' arche a file, e fra gli altar s' aggira;
E preghi, incensi, lustral'acqua, e canto
Ai cari estinti e a Dio porge, e sospira.

L' affratella il dolor; e ogni odio è infranto,
Pensando al dì dell' infallibil ira;
Qui tremiam tutti; ed il versato pianto
Pe' morti, ai vivi penitenza ispira.

Oh! requie, oh! luce dell' eterna reggia,
Splendi agli avi, ed a noi, perchè mutati
La valle formidabile ne veggia!

E in amplesso d' amor, per l' infinita
Pietate, in lui assorti e innamorati
Dio ne congiunga alla seconda vita!

Il 21 novembre.

La Salute.

SONETTO IX.

Maria, chi spera in te trova salute
Che i rei secoli vince, e i danni atterra;
Tremendo è il nome tuo, più che d' acute
Lancie no' l sia falange armata in guerra.

Maria, dammi ch' io spero, e non sian mute
Le grazie in me, che l' amor tuo disserra;
O il labbro a che si schiude, ove rifiute
L' alma i preghi, e il desio resti vil terra?

Maria, da cento a cento anni si prostra
Oggi, un popolo salvo, a te, reina;
A te sue vive piaghe un uom dimostra.

Maria, di pietà madre, in me pur guarda;
E nella fè che l' universo inchina,
Deh! fa che in olocausto il mio cor t' arda.

L'8 dicembre.

La Concezione.

SONETTO X.

Se in mortal grembo di tua vita il germe,
Esordio di salvezza, oggi Dio pose,
Maria, dammi virtute onde poterne
Levar dal fango, in che l'error m'ascose.

Tu con Dio stavi, quando al nulla inerme
Diede valor da partorir le cose;
Tu splendi, e al gel dai frutti, ed ali al verme,
Luce all'aere, acque al campo, allo spin rose.

Deh! il mio fallir non sia sì dura siepe,
Che senza grazia io resti, oggi, o Maria,
Che l'universo la pietà concepe.

So, che troppo ama i nodi in che s'avvince
L'alma, che non ben vuol ciò che dovria;
Ma ancora so, che chi ti prega, vince.

Il giorno di Pasqua.

Trionfo della Fede.

La mente e' l core invan bramosi e grami
Languian, cercando ove lor ben s'appunta,
E ciò che lei più regga, e ciò ch'egli ami.

Che come il dubbio ogni stral rompe o spunta,
Così la speme che fioria per anni,
Senza frutto in un'ora al secco è giunta.

O la coorte de' mortali affanni
E de' giudici, chi a notar si tragge
Entra in nebbia foltissima d'inganni.

Se dall'ardente alle gelate piagge
Da' più lontan principj al fin de' tempi
Scorriam le genti culte e le selvagge,

Per poco i' non direi miseri e scempi
Quanti di più saver vantan nomanza
Che crudeltà e stoltizia han mille esempi.

Ma intanto il mondo nell'età s'avanza,
Nè s'avvantaggia; ed io di me vergogno,
Come chi invecchia in ogni trista usanza.

Mentre, così pensando al vero agogno,
Ecco apparirmi innanzi il sacro monte
Visto dal re di Babilonia in sogno.

Due schiere lo salian leggiadre e conte,
E un carro a strascinar avanti loro
Quattro varî animai stavan di fronte.

D'uom, di leone, d'aquila, e di toro
Eran gli aspetti; i cerchi e le colonne
Splendean d'argento al carro, e il seggio d'oro.

Su vi sedean tre maestose donne
E quella in mezzo all'altre maggior era,
Diverse agli atti, ai stemmi ed alle gonne.

Crede la prima; la seconda spera;
Arde la terza, all'altro lato accolta,
Ma tutte rai son di celeste sfera.

Quella seconda, in verdi pieghe è avvolta,
E sulle chiome un legger roseo velo
Le ondeggia sì, che sua sembianza è sciolta.

La manca al petto ed i begli occhi al cielo
Tien fermi sì, da innamorar dure alme;
E mal fra mesto e lieto un sospir celo.

La destra addita insanguinate palme,
E l'atto è tal da soggiogar la schiva
Fragilità di paurose salme.

Vestita d'un color di fiamma viva
Vien l'altra, e incoronata è d'auree stelle,
Fulgida, che fissarla i' non ardiva.

Nè il pur potèa, ma le pupille belle
In parte le velò l' arco del ciglio;
E ancor troppa favilla uscia da quelle.

D' almo candor suffuso e di vermiglio
Splende il beato viso, e al ciel mi porta,
Qual peregrin che terminò l' esiglio.

Tutta divampa in sua lietezza assorta,
Perciò gli occhi socchiude, e in cor le siede
Palpito, che Ella frena, e la conforta.

Dal' una all' altra, vagheggiando riede
Il guardo, e all' intelletto non vien manco,
Che quella aspetta, e questa ha già mercede.

La prima Dea s' avvolge in peplo bianco,
Appo cui saria bruna intatta neve,
E sotto appar l' aspetto altero e franco.

E non per tanto è il scintillar più leve,
E cred' io che se il manto ella si strappi,
Cieca restar la stessa aquila deve.

Ambe n' escon le man dai larghi drappi,
E sprema la sinistra in vaso aurato,
Che un angelo le porge, umor di grappi.

E con la destra impugna il scellerato
Segno, che fu sul Golgota da Cristo
In segno di vittoria trasmutato.

Le squadre dietro lei cantano Cristo,
E il ciel fatto più chiaro a quello stile,
Con mille voci ne ripete Cristo.

Seguon le beate anime in due file;
Quella, dopo lui surta, è più distinta,
E l' altra, che lo attese, ha il loco umile.

Ma prima e sola, e di gran lume cinta
Vien la Vergine Madre, entro il cui grembo
Nell' uman fral la Deità fu avvinta.

Ardenti Serafin reggono il lembo
Del regal manto, e di gigli e di rose
Fa il cielo intorno a lei piovere un nembo.

Ma dove la reina il suo piè pose
Nascon rose più belle e più bei gigli,
E amor spiran le sue luci pietose.

Primo al lato mancin conduce i figli,
Col capo alquanto basso, ei la cui costa
Si fèo cagion de' nostri rei perigli.

Asciugandosi il pianto Eva l' accòsta,
E Abraham patriarca, e 'l molto seme,
Con Mosè, dopo quei tengon lor posta.

Dell' altra fila apre le parti estreme
Giovàn che diè battesimo in sul Giordano,
Quando del Redentor surse la speme.

Quasi ad un passo, è seco il sovrumano
Cor di colui che su Gesù l' impero
Tenne di padre, ed è per Fè sovrano.

De' dodici al drappello è guida Piero,
Cui risponde Giacobbe all' altra meta
Co' fratei che a lor genti il nome diero.

Quindi, qual fra gli antichi era profeta,
E qual fra i novi oprò gli alti prodigi,
Perchè il mondo alla Fè lidi non vieta,

S' avvian del pari, e tengon lor vestigi,
Ma più allungati nel destro confine,
Quanti a quei precursor visser poi ligi,

Con color che lasciato han le bambine
Membra innocenti al rio furor d' Erode,
O di qual altro l' ire inique affine.

Ed in purpurea stola havvi chi prode
Contro sè stesso ogni martir sostenne,
Per sostenere del Signor la lode.

E chi con opre pure, e chi con penne
Valse a provarla; e fea ragion buon' arme
Che alla scissa baldanza il morso tenne.

Poscia chi a far che il petto si disarmo
D' amor terreni, rozze lane cinse,
Vien con propri compagni, e con sue arme:

E solitari e vergini, in cui vinse
Tanto il consiglio dei migliori acquisti,
Ch' ogni altra voglia, anche non empia, estinse.

Erano tanti, in tante fogge misti,
Che ben pareva come di tempi e loco
Fosser diversi, ora qui insiem frammisti.

Per la costa del monte a poco a poco
Givan salendo, in serpeggianti spire,
Simili a liste di pieghevole foco.

E un maggior lampo in sulla cima aprire
Vidi la soglia di sì nobil regno,
Che nol potei fissar, nè l' potei dire.

Sol so che v' era d' adamante un segno,
Ove leggeasi: lo mio gaudio è fermo;
Là entravan tutti dietro il santo legno.

Ma la prima virtù del vel lo schermo
Toglieasi al varco, e usciano opre ammirande,
Che fui col guardo, or son col labbro, infermo.

Perchè da lei tanto fulgor si spande
Che l' altre e sè d' un sol color dardeggia,
Di foco sì, ma d' ogni idea più grande.

Qual se per arte a fosca aura fiammeggia
Materia accesa in nostra bassa valle,
Quanti percote, nel brillar pareggia.

Tale, in scoprir le benedette spalle
Sè rese e le compagne; e fatte uguali
Spariano in un balen pel santo calle.

Ed imparai che indarno uom batte l'ali
Errando in cerca dell'eterna luce,
Se lasciate le vie false, mortali,

Non va al trionfo ove la Fede è duce.

Il giorno dell'Ascensione.

Trionfo di Gesù Cristo.

Giacca la terra in tenebre sepolta,
Quand'io posai sotto una croce il fianco,
Con mente men che desta, e in sogni avvolta;

Ed intesi un tonar dal lato manco
E un chiaror vidi che levossi al cielo:
Il sol sì vivo non rifulse unquanco.

Tosto mi colse della tema il gelo,
Perchè non fu qual passeggero segno
Che fender suole della notte il velo.

Ma s'allargò per l'universo regno
Dell'aere, e risplendea sì fattamente
Che del guardo e del dir vince l'ingegno.

Poi dall'ocaso all'ultimo oriente,
Dai confini del polo al caldo intenso
Vidi, per mezzo a quell'ardor lucente,

Salir per onde un fumo bianco e denso;
Già m'incoraggio, e sento un odor grato
Uscir da un'ara, e somigliar l'incenso.

Era vago mirare il ciel fasciato
Da quelle nubi; e intorno, il primo lume
Sempre esteso brillava, e non scemato.

Del bel portento omai fatto costume,
Guardando, sciolto da temenza, in alto
Vidi due Cherubin d'aurate piume,

Librarsi dove il fumo era più alto
Cui fea la viva luce un regal manto,
Riverberando da quel puro smalto.

In pria sclamaron: Santó, Santo, Santo,
Per riverenza velandosi il viso,
Poi cominciaron l'alternato canto.

Al favellar dell'un, con un sorriso
L'altro seguiva, e assorto in quel diletto
Qual più, qual men dicesse, io mal diviso.

Gloria in eccelso a Dio, che il benedetto
Figliuol suo, vincitore in cielo assunse
Oggi, e ai mortali entri la gioia in petto.

Quell'amor, che per noi tanto lo punse
Da trarlo in nostra carne, e a dura morte,
Oggi di sua vittoria al trono giunse.

Era poco, di Dio saper risorte
Del sepolcro le membra, ove immortali
Non ascendesser anco alla sua corte.

Del Sina e del Tabor son disuguali
I paragoni, or che trionfa Cristo
Al monte eterno, dell'amor sull'ali.

Ei di là, più che il sol che i mondi ha visto
Tutte mira le genti e col suo raggio
L'alme penètra de'suoi mertì acquisto.

Su, su correte, ed il perenne omaggio
Con lui dell'alme fide al soglio ascenda,
Tal meta ei volle al suo terren viaggio.

Vostro, o genti, è quel ciel; non ve'l difenda
L'iniquitate, se ad aprirlo il sangue
Versar sofferse il Verbo per ammenda.

Non più caggia animal vittima esangue
Sul novo altar; vano sarebbe il voto
Che la man porge se l' affetto languie.

Ma salutare il pianto, ed il devoto
Sospir, se vien compagno alle preghiere,
Sillaba di desio non cade a vuoto.

Non v' han terre selvagge, e stirpi fiere,
Non v' han città fiorenti, e popol culti,
Non v' han rupi o marine a Dio straniere.

Sulle ruine dei vetusti culti
Sorge un solo stendardo; e in fratellanza
Tutti vi stringe, chi tutti v' ha indulti.

Cristo, risorto alla superna stanza,
Su voi lo spirito manderà, che il fondo
Del cor v' infiammi alla maggior speranza.

Questo, ed il padre che creava il mondo
Di forme ornando la materia cieca,
Nell' alme è seme di virtù fecondo.

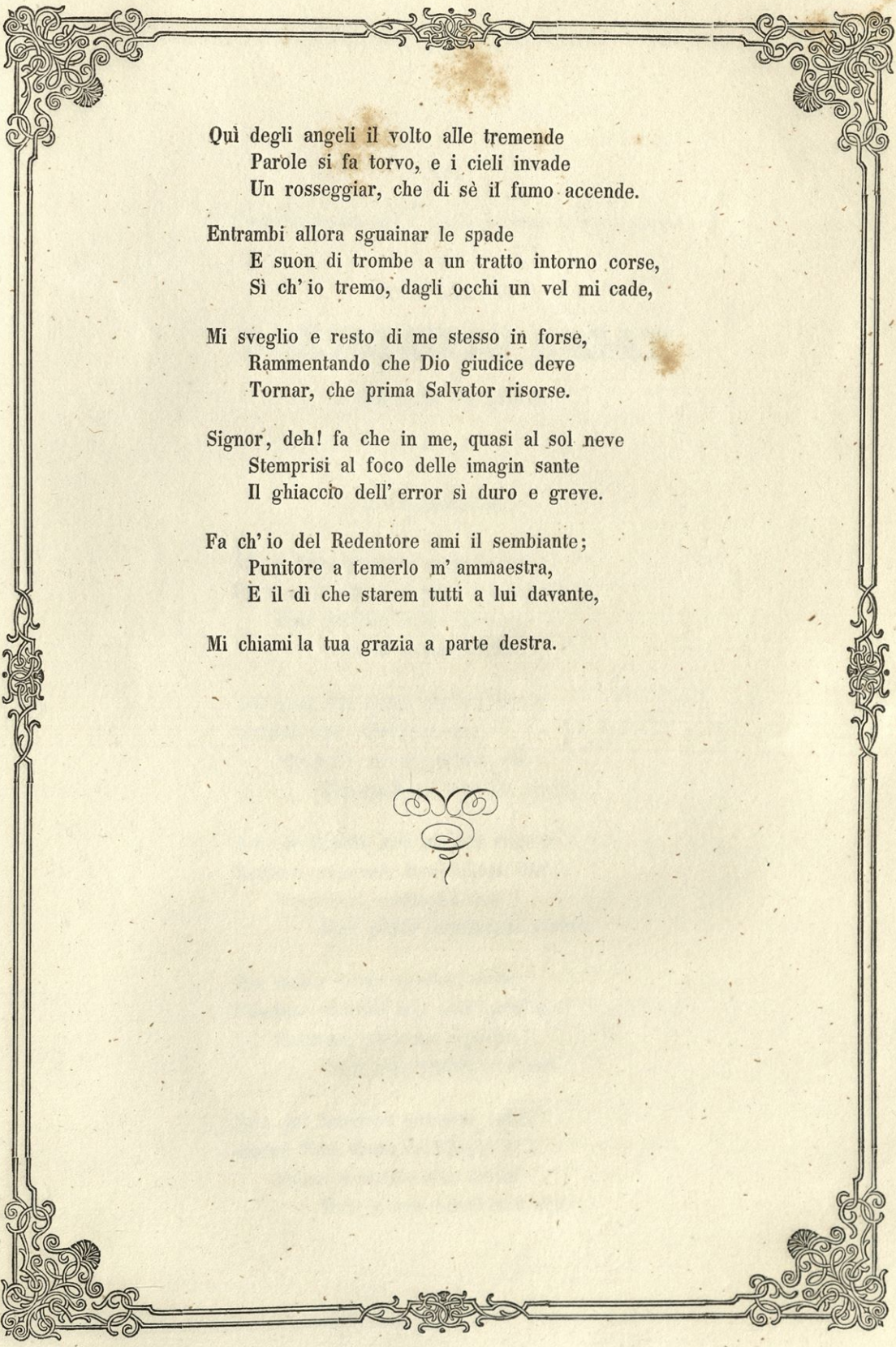
Questo nei petti il buon lievito arrega
Che li fa santi e forti, in quella guerra
Che muove al buon voler la colpa bieca.

Questo, i torrenti di pietà disserra
Che il tesoro di Dio per donar serba;
E chi s' affida al suo poter non erra.

Oh! ammiranda pietà, che alla superba
Mortal caduta tanto schermò pose,
Che per sì gran mercè non è più acerba.

Ma come in Cristo la ragion depose
Del perdonar, Iddio dell' ira il lampo
Che non corrusca indarno, in lui ripose.

E in questa luce sua, per questo campo
Discenderà, com' oggi insuso ascende;
A vendetta final com' oggi a scampo.



Qui degli angeli il volto alle tremende
Parole si fa torvo, e i cieli invade
Un rosseggiar, che di sè il fumo accende.

Entrambi allora sguainar le spade
E suon di trombe a un tratto intorno corse,
Sì ch'io tremo, dagli occhi un vel mi cade,

Mi sveglio e resto di me stesso in forse,
Rammentando che Dio giudice deve
Tornar, che prima Salvator risorse.

Signor, deh! fa che in me, quasi al sol neve
Stemprisi al foco delle imagin sante
Il ghiaccio dell'error sì duro e greve.

Fa ch'io del Redentore ami il semblante;
Punitore a temerlo m'ammaestra,
E il dì che starem tutti a lui davante,

Mi chiami la tua grazia a parte destra.



Das ist die erste Seite des Buches
Die erste Seite des Buches
Die erste Seite des Buches

Die erste Seite des Buches
Die erste Seite des Buches
Die erste Seite des Buches

Die erste Seite des Buches
Die erste Seite des Buches
Die erste Seite des Buches

Die erste Seite des Buches
Die erste Seite des Buches
Die erste Seite des Buches

Die erste Seite des Buches
Die erste Seite des Buches
Die erste Seite des Buches

Die erste Seite des Buches
Die erste Seite des Buches
Die erste Seite des Buches

1777

PER
l'Esaltazione all' Episcopato Tergestino

DI
MONSIGNOR

BARTOLOMEO LEGAT

POESIE VARIE.

Augurium.

Quæ dona præsens ingenio levi
Fortuna fundit, non nimis ardeo;
Non gratiam laudo carentis
Consilio dominæ fideli.

Sed rara fors quum præmia diviti
Virtutis altæ constituit viro,
Optatque carum civibus, cui
Publica frena tenenda tradat:

Sors invidenda hæc auspice ducitur
Rectore cælorum: hæc fidibus venit
Veracibus, multoque toti
Hæc patriæ celebranda plausu.

Hac mente festas agmina civium
Plaudunt choreas non sine carmine,
Cultuque solemnibus superbo
Curia cum populo refulget.

Nam qui sacerdos strenuus ardui
Amore Veri visus, et integer
Famæ, decorare alta divum
Templa suis veneranda signis;

Et qui benignus, nube supercili
Longe fugata, sollicitis piis
 Visus parare insigne mentis
 Præsidium, miseris parare

Occulta solers munera dexteræ
Exuberantis, visus et indolem
 Infantiæ sublatam egenæ
 Sordibus et triviis asylo

Servare tuto; jamque fidelibus
Majora nisus viribus aggredi,
 Hac urbè concessit, dolente
 Jussa Dei, tenebrosa nosci:

Hunc ipsa terris clarior exteris
Nobis habendum Gloria reddidit,
 Nunc infulæ ornatu decorum
 Muneribusque piis potentem. —

Quis vero amati munera Episcopi,
O quis sagacis carminis arbiter
 Edicat et fundenda late
 In populum patriamque dona?

Non hæc modestæ conveniunt lyræ,
Nec fas putamus; ne sapientiam
 Fulcire dicamur superbi
 Consiliis temere profanis.

At quæ revelant siderei poli
Tellusque mitis, quæ maris æquora
 Placata, non lentus tacebo
 Omina concelebranda veris.

Vides, ut almo terra renideat
Flore, et renatæ Zephyrus arboris
 Fructusque et umbras in coloni
 Præmia suscitet atque vota;

Vides, ut æquor lenior halitus
Permulceat totum, et speculi modo
Gurges superbam vastus urbem
Vitiferos gemitetque colles;

Vides, ut ornet lumine nunc novo
Fecunda stellas aura Favonii,
Arcesque cœlorum ad paternas
Religio trahat alma mentes.

Sic tota læto nunc reducẽm excipit
Natura vultu, quæque gelu gravi
Te mœsta discedente luxit,
En rediviva nitet reverso!

Sic te ipsa labens æthere Faustitas,
Severa te ornet gaudia consili;
Sic semper a nobis colatur
Præsulis ultima meta, Virtus.

Sic templâ Fas, sic fora perambulet
Et Veritas et Pax et niveus Pudor,
Sic Noxa ab oris exulet, Te
Præsule, **Bartholomæe** nostris!

Dr. J. LOSER,
Prof. Humanitatis.

Auditis? an me ludit amabilis
Imago pompæ? turribus undique
Festiva clangunt æra, sacri
Aethera personuere cantus.

Tutamen urbi quod superimminet
Mugire gestit faucibus æneis:
Responsa portus mille reddit:
Attonitus trepidavit Oera.

Placata fluctus dissociabiles
Aurum coercens, composuit Thetys,
Cælosque ridentes amicis
Hadria luminibus salutat.

Hinc tendit ingens turba fidelium,
In fronte lignum, Christiadam decus,
Et signa templorum, sequuntur
Sacrifici numero carentes,

Quos inter unus nobilis infula
Auroque gemmisque et lituo, minor
Aetate, non virtute multis,
Ingreditur meditans, ovile

Modo bearet quo sibi creditum.
Fallor? — an vera pascor imagine? —
Hæc ora nuper quisque novit
Delicias columenque nostrum.

Te Fas Piumque et candida Veritas
Desideratum lætus ubi pedem
Ponis coronant, Te tenacis
Propositi studiosa Virtus.

Te Virgo Mater cum Genito fovent
Semper benigni, Te redeunt duce
Mores aviti, Te vocare
Sollicitum viduæ Parentem

Orbique gaudent; Te niveus Pudor
Nec non recenti Castalides comam
Lauro decoræ cum Minerva
Bartholomæ suum celebrant

Gratæ Patronum. — Sed populus frequens
Jam Te recurvo poplite per vias
Poscit fideli ut civitati
Divitias Superum recludas.

PER
l'Esaltazione alla Sedia Episcopale
IN TRIESTE
DI
MONSIGNOR
BARTOLOMEO LEGAT.

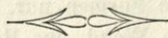
SONETTO.

Fiamma di carità che il tuo gran core
Sin da' prim' anni palpitando ascose,
Manifesta brillò quando il Signore
Te fra i chiamati al santuario pose.

Affettuosa sempre in Te pastore
Alla voce del povero rispose —
Ed operosa più, come maggiore
L'incarco avesti delle sante cose.

E a dritto esulta il tuo loco natio
Se premio all' alta carità gentile
Te della mitra ornâr Cesare e Pio.

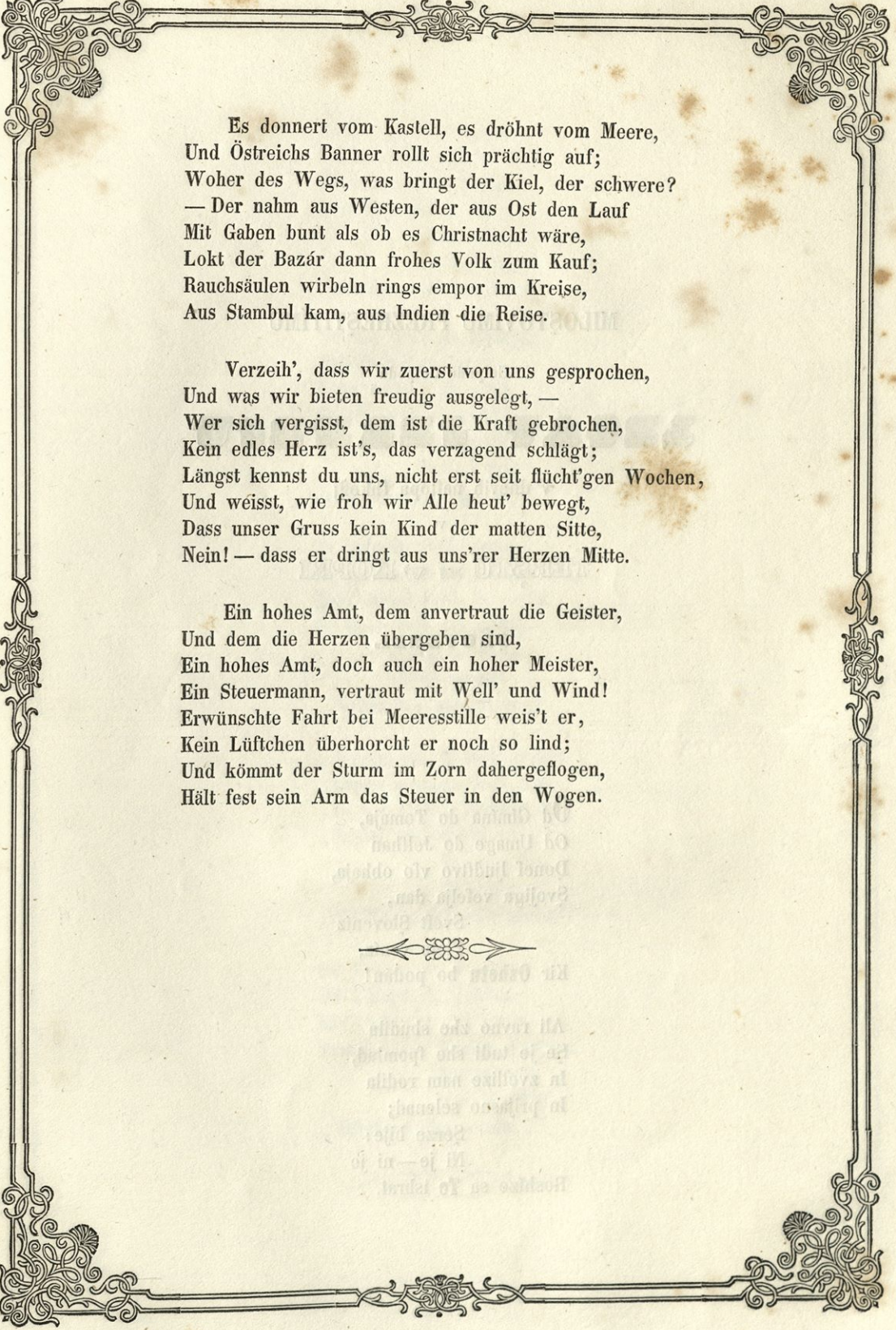
Perchè più fausto e più festivo giorno
Da gran tempo non volse — nè simile
A questo che gli annunzia il tuo ritorno!



Kein Streit des Volks, ob deutsch ob wälscher Sprache,
Kein sinnlos Zanken, wo nur Eifer schilt,
Einträchtig Ringen für die gute Sache
Und edler Wettstreit, wo's das Rechte gilt,
Zwei treue Brüder unter einem Dache,
Voll raschen Wirkens wenn Vernunft befiehlt:
So war es, als du jüngst von uns geschieden,
So triffst du wieder uns in rüst'gem Frieden.

Ein schönes Land ward deinen weisen Mühlen —
Längst theuer deinem Herzen — anvertraut,
Öhlzweig und Lorbeer grünt, und Mirten blühen,
Als wär' das Meer in jedem Jahr noch Braut;
Den Felsen selbst wird holder Reiz verliehen,
Wenn sie der Lenz mit Blumen überbaut,
Früh schon begrüßter freundlicher Geberde
Dies Stük Italien auf deutscher Erde.


Doch auch der Mensch hat bald den Wink verstanden,
Umsonst nicht rief ihn gütig die Natur,
Es stieg Triest; von Zeiten, die längst schwanden,
Zeigt Säule noch und Bogen seltn' Spur,
Und immer ist der Bauherr noch zu Handen,
Die Jahre ändern seine Formen nur,
Aus Marmor steigt die Wand, aus Holz die Mauer,
Ein Schatz — wie zu Athen einst — dem Erbauer.



Es donnert vom Kastell, es dröhnt vom Meere,
Und Östreichs Banner rollt sich prächtig auf;
Woher des Wegs, was bringt der Kiel, der schwere?
— Der nahm aus Westen, der aus Ost den Lauf
Mit Gaben bunt als ob es Christnacht wäre,
Lokt der Bazár dann frohes Volk zum Kauf;
Rauchsäulen wirbeln rings empor im Kreise,
Aus Stambul kam, aus Indien die Reise.

Verzeih', dass wir zuerst von uns gesprochen,
Und was wir bieten freudig ausgelegt, —
Wer sich vergisst, dem ist die Kraft gebrochen,
Kein edles Herz ist's, das verzagend schlägt;
Längst kennst du uns, nicht erst seit flücht'gen Wochen,
Und weisst, wie froh wir Alle heut' bewegt,
Dass unser Gruss kein Kind der matten Sitte,
Nein! — dass er dringt aus uns'rer Herzen Mitte.

Ein hohes Amt, dem anvertraut die Geister,
Und dem die Herzen übergeben sind,
Ein hohes Amt, doch auch ein hoher Meister,
Ein Steuermann, vertraut mit Well' und Wind!
Erwünschte Fahrt bei Meeresstille weis't er,
Kein Lüftchen überhorcht er noch so lind;
Und kömmt der Sturm im Zorn dahergeflogen,
Hält fest sein Arm das Steuer in den Wogen.



MILOŠTOVĪMU PREZHĚSTITĪMU

Gospodu Gospodu

LEGAT JERNEJU

v' dnevih naftopa fhkofij

v

TERŠTU IN V' KOPRI

SLOVENZI.

Od Gímína do Tomaja,
Od Umage do Jellhan
Donef ljudstvo vŝo obhaja,
Švojiga vefelja dan,
Sveŝt Šloveníz
Plete veníz,
Kir **Ozhetu** bo podán!

Ali ravno zhe sbudila
Še je tudi she ŝpomlad,
In zveltize nam rodila
In prijasno selenad;
Šerze bije:
Ni je—ni je
Roshíze sa **Te** isbrat.

Zhafne roshíze menjjo
Vlahne hitro njihov zvet,
Sima dahne — obledíjo,
Uro njim odbíje led;
 Nam veluje
 In sprizhuje:
Vezhniga nizh nima svet!

Vender dosti sa **Jerneja**,
Škofa miliga serze
Neke roshíze bo veja,
Serze njeno je poljé,
 Na vse zhafe
 Vedno rafe
Je — ljubesin — nje imé!

Ja ljubesin sveti veníz,
Kir premenje ne posná,
Tebi dones svešt Šloveníz
Sa hvaleshni dar podá,
 In de milo
 To vesilo
Vsamesh — upanje imá!

„Srezho naj **Ti** Bog dodelí,
„Ljubo sdravje, svetí mir,
„In per vlakim **Tvojím** déli
„Nebes blagoslova vír
 „Naj perplava
 „**Tebi** flava
„Viklhi duhni nash pastir“!

Od Gímína do Tomaja,
Od Umage do Jelphan
Moli tako vse od kraja,
Némez, Lah, Krajnz, Istrijan:
 „Mnoge leta
 „Nam **Ozheta**,
„Miloftovi Bog ohran'!“



INSCRIZIONI PEL GIORNO DELL' INGRESSO:

Sulla Chiesa di S. Antonio nuovo.

GAUDETE · ET · PLAVIDITE · VNIVERSI
CIVES · INCOLÆ · HOSPITES
IPSE · ADEST · PONTIFEX · NOSTER · OPTATISSIMVS

BARTHOLOMÆVS

SALVE · **DESIDERATE** · DELICIA · PIORVM
INVLIS · PVLCHER · SED · VIRTUTE · MAGIS
TE · DEVS · OMNIPOTENS · FOVEAT · SOSPITETQVE

Sul duomo.

MARIÆ · VIRGINI · REGINÆ

AB · ORIGINE · IMMACVLATÆ
IVSTO · ET · **SERVVLO** · MARTYRIBVS · CHRISTI
PRÆSIDIBVS · SANCTIS · TERGESTINÆ · CIVITATIS
OB · FAVSTVM · FELICEM · ADVENTVM
RELIGIOSISSIMI · EPISCOPI · ET · IN · CHRISTO · PATRIS

BARTHOLOMÆI

ORDO · CANONICORVM · ET · KLERVS
DECVRIONES · ET · POPVLVS
TOTA · ADCLAMANTE · PATRIA
GRATIAS · SOLEMNI · CVLTV · PERSOLVVNT





THE UNIVERSITY OF CHICAGO LIBRARY
545 EAST 58TH STREET, CHICAGO, ILL. 60637
TEL. 773-936-3200 FAX 773-936-3201
WWW.CHICAGO.EDU



NB. Nel testo delle Vicende della Chiesa Tergestina, foglio segnato e pagina quinta, nell'ultima linea va scritto Adalgero del 1031 anziché Eriberto del 1052, che per errore sta impresso. Questo errore è rettificato nella Serie dei Vescovi Tergestini là dove si fa menzione di Adalgero.

